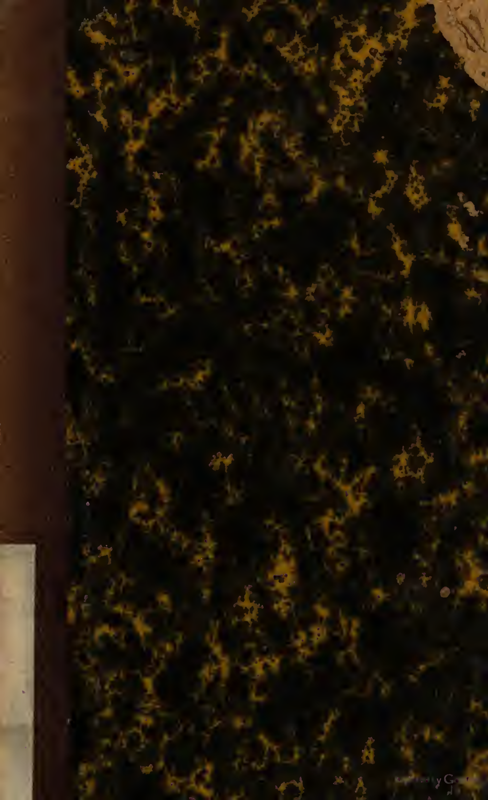




FILOSOFIA

DELLA

STORIA

LIBRI TRE

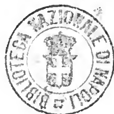
DI AURELIO DE' GIORGI

BERTOLA.

SECONDA EDIZIONE

DI QUESTA

BIBLIOTECA SCELTA.



MILANO

PER GIOVANNI SILVESTRI

M. DCCC. XXIII.

INTRODUZIONE.

La Filosofia della storia in quell'analisi principalmente noi riponghiamo, che le molte vedute, le molte relazioni, i molti influssi, le combinazioni molte a un sol punto richiamar tenta, onde in due linee poi viensi, per dir così, ad aprire un teatro; in quell'analisi che risolve le graduazioni sfuggevolissime, per cui le cagioni fisiche separate sono dalle morali, e che gli effetti alle cagioni avvicinando, e i dubbi confini de' mezzi distinguendo da quelli delle cagioni, i varj e sottili aspetti delle analogie e delle differenze segna e caratterizza; in quell'analisi che così ristrignendo, indagando, diffinendo, illustrando i principj, i progressi, l'incatenamento, le conseguenze delle azioni umane, la verità costantemente ha per fine; differentissima, perciò, da quella filosofia, la quale, a certe e sane massime sostituendo stravaganti o pericolose opinioni, e la luce che dee guidarla volontariamente estinguendo, disposta sembra, quasi diremmo, a pugnar colla verità anzi che a corteggiarla.

Tutte le analisi che la storia riguardano, a due capi rivocarsi possono singolarmente: a' fatti, e a ciò che da' fatti è avvenuto. Quelle de' fatti tengon dietro alla natura, alla serie, alla forza de' principj delle circostanze, degli accidenti che a produrre, a combinare, a variare i fatti servirono; quelle di ciò che da' fatti è avvenuto, la storia riducono in tante parti separate e distinte, quante v' ha ragioni svolte per via de' fatti; e le parti esaminano per sè stesse, e pe' naturali o artifiziosi vincoli che aver possono tra di loro: più sagacità le prime, più sofferenza dimandano le seconde: voglion le prime dalla metafisica e dall'etica più sussidj, le seconde più ne richieggono dalla critica.

Chi mai di tutti i fatti e di tutto ciò che da'fatti è avvenuto potrebbe nella particolare storia di ogni nazione le analisi istituire con esattezza? Quegli appena il potrebbe che, la intelligenza ad agevolare, di cento volumi, potesse e volesse scriverne mille. Or, chi le fisiche e morali cagioni generali, i varj generali mezzi che ne' fatti delle particolari storie influirono e servirono, e le varie indoli degli effetti generali chiamasse diligentemente ad esame, e in certi ordini disponesse, e guardasse rimpetto a diversi lumi, non avrebbe egli ritrovata una via, onde in ogni particolare storia poi, la migliore e più difficil parte

delle analisi de' fatti e di ciò che da' fatti è avvenuto, aver quasi pronta?

Molti e gravi ostacoli, senza dubbio, possono a questo metodo far fronte; perocchè ciò che presso una nazione fu mezzo, esser potè cagione presso un'altra; e presso una nazion medesima, ciò che un giorno fu mezzo, esser potè un altro giorno, cagione; soprattutto poi effetto ciò che fu mezzo, mezzo ciò che fu effetto. È a noi sembrato, però, contro siffatti ostacoli un così acconcio spediente avervi, che invogliati ci siam di abbracciarlo: è a noi sembrato che più d'una ben ferma regola, più d'una scorta fedele verremmo ad ottenere, quelle fra le cagioni ponendo insieme che nel loro primo natural sembiante presentansi come tali, quelle che tali furono presso la più parte de' popoli e più sovente, quelle che per intrinseca indole dovean esser tali: così de' mezzi, così degli effetti. Quale perspicuità poi, qual vigore acquistando non andrà questo metodo, se delle cagioni, dei mezzi, degli effetti, così per noi riguardati e in classi distribuiti, la rispettiva natura, tendenze, vicendevolezze, deviamenti, diramazioni, uniformità, analogie in ciascuna classe a paragonar prenderemo, a distinguere, a discutere, a determinare? Sappiamo che eccezioni in ogni modo ne farà d'uopo accogliere: ma, e v' ha egli alcun sistema nello svolgimento

che imprendasi della fisica natura o della morale, in cui eccezioni non s'incontrino? Dopo lunghe ricerche, forza è pure del ritrovamento appagarsi di un qualche fermo principio per mezzo a vaste lacune; e chi questa fatal debolezza dell'umano intendimento si vergogni di confessare, corre mille volte pericolo di gittarsi in braccio a quella disperazion forsennata, che le origini tutte a ravvisar s'appresta nel caso.

Queste analisi sull'antica storia si aggirano: perchè fino al corso tutto della moderna protratte non sono? Primieramente, a volere l'intervallo riempiere che passa fra l'antica storia e la moderna, tante eccezioni il nostro metodo avrebbe incontro, che non le vedremmo finir giammai: la penuria, in oltre, di buoni storici, la confusione, la caligine de' secoli di mezzo verrebbero gli esempi opportuni a snervare incredibilmente; e le ricerche filosofiche, fra la inevitabil calca delle ricerche puramente critiche ed antiquarie, troppo spesso si rimarrebbero soffocate. Da che poi negli stati mutazioni tali succedono, che la catena degli avvenimenti infranta rimanga, le anella che la continuazione ne formano, colle precedenti nè rassomiglianza han più, nè proporzione. Quindi è che, trattata la moderna storia siccome l'antica trattiamo, gran numero esigerebbe di preliminari, in cui le nuove

costituzioni, i nuovi sistemi di governo, le nuove massime di stato, i nuovi interessi, le nuove relazioni, i costumi nuovi esposti venissero, svolti e discussi; la qual cosa, se non si facesse a dilungo, senza continui e assai incomodi aggruppamenti non si farebbe. Una filosofia della storia, adunque, che i tempi di mezzo strettamente abbracciasse e i moderni, esser dovrebbe diretta sopra un piano e meno uniforme e indicibilmente più vasto, e di un quasi interminabil corredo arricchita di cronologiche e geografiche, civili e politiche divisioni e dilucidazioni: e noi per siffatto piano, per corredo siffatto, nè talento abbiamo nè salute, nè tempo per ora che basti.

Intanto, però, molti v'ha oggetti essenziali, siccome chicchessia potrà scorgere, pe' quali or le influenze, or le applicazioni promiscue sono nell'antica età e nelle età successive: oltre di che, da confronti parecchi che da noi si fanno fra la politica di un giorno e la odierna, sulle cagioni, su' mezzi, sugli effetti che nella moderna storia hanno luogo, verrà a riverberare copioso e particolar lume. Ma senza ciò ancora, la filosofia della storia, che gli antichi tempi prende unicamente di mira, giovar ne dee soprammodo le analisi a istituire delle cose posteriori; e a studiar queste meglio e più agevolmente giovarne dee, perchè avrà già assottigliato la penetrazione

nostra, e il nostro giudizio fortificato; perchè avrem già per essa acquistato l'abito di più prontamente discernere e di spigner lo sguardo più addentro; giovar ne dee, finalmente, a quel modo che Locke utilità somma dalla geometria prometteva a coloro eziandio che di esser geometri non aveano pensiero (1).

Mirando noi sempre ad insinuare nelle riflessioni e ricerche nostre il più chiaro e preciso ordine, e, persuasi che ordine siffatto offeso sia essenzialmente in questo genere soprattutto di libri, dal soverchio ammonticchiarsi o aggrupparsi che facciano tra di loro gli oggetti principali, quasi esempio prenderemo da' valenti dipintori, i quali, trattar dovendo soggetti che gran quantità richieggono di figure, le dispongono in guisa che due o tre di esse, signoreggiando, a sè chiamin l'occhio. Quindi, tutti gli antichi popoli più conosciuti, quasi in tre classi intendiamo dividere, Orientali, Greci e Romani. Non però dissimuleremo, parecchie genti che nella classe rinserriamo de' primi, un carattere aver avuto che dalle altre le distinguea, e rilevante divario osservarsi fra di esse, quanto alla natura di alcune cagioni, e quanto alla forza di alcuni mezzi: ma abbiamo

(1) V. Bolingbroke *Letters on the Study and use of Hist.*, L. 3.

stimato più spedita, del pari che più util cosa, codeste varietà e divarj andar qua e là accennando, che i capi principali moltiplicare delle divisioni e delle discussioni.

Gli Orientali le fondamenta ne offrono dell'edifizio che i Greci poscia, e i Romani eressero; e, a bene conoscer questo, quelle ben conoscere è pur mestieri. Ma siffatte fondamenta sono altresì, per sè stesse, di considerazione degnissime; soprattutto per le moltiplici analogie fra i sistemi di governo, il clima e i caratteri, e per le sproporzioni moltiplici tra la filosofia e la politica; sproporzioni entro la sostanza degli effetti quasi scolpite, comechè mal sieno visibili sulla pomposa corteccia de' mezzi. Porremo ogni industria, onde le nostre analisi non tingansi punto di quella ruggine di erudizion litigiosa che gli annali copre di questa gente.

I Greci non invitano alle riflessioni, ma ne costringono, essendo la loro storia quasi un ordinato compendio di tutte le possibili vicissitudini. Gli esempj che, assai più che dagli Orientali, da Atene singolarmente trarremo e da Sparta, esser debbono di efficacia ricchissimi e di evidenza; così facili poi a rincontrarsi, così facili a seguirsi nelle loro diramazioni, ne' loro stessi avvolgimenti. I vincoli, perfine, e la felice confederazione della filosofia colla politica le riflessioni a raddoppiar

ne innamorano, e a spiar come nelle ricerche di que' sapienti che a contemplar salivano il cielo, riposti, quasi, fossero i semi di quelle, da cui la conservazione dipendea della Grecia.

I Romani sono stati con eccessiva asprezza malmenati modernamente, e la loro esistenza financho dichiarata siccome un flagello detestabile per la terra. Al Condillac, sopra gli altri, codesta foggia perdonar non sappiamo di pensare e di scrivere (1); avvegnachè ponghiam mente alle mire dirette a formare di una storia alterata una parte di un sublime corso di educazione: Fenelon il ripiego prese di comporre il Telemaco. Noi di deprimere abborrendo, d' idolatrare abborriamo egualmente; e, laddove a toccar si giunga con mano i passi or trascurati, or mal compresi, or mal combinati degli storici di Roma, o il manifesto genio di adulare in alcuni di essi, non ben concedere che si approvi, approvar non vorremo: e contenti, anzi, superbi che il nome romano muova venerazione nel nostro animo, staremo sommamente in guardia che illusioni non vi produca.

Or, degli Orientali, de' Greci, de' Romani, per mezzo delle nostre analisi, verrà la differente fisonomia a disegnarsi; e i principali

(1) V. *Histoire anc.*, l. 6, c. 17, e altrove.

lineamenti che ciascuna caratterizza ci studieremo di esprimere con rapidità bensì, ma con fedeltà e con evidenza: e il vario influire delle cagioni, l'inservir vario de' mezzi, il vario apparire e sciogliersi degli effetti nei più ritrosi andamenti saran rintracciati e nelle pieghe più sinuose e ne' diversi colori più cupi che dalla natura, dagli abiti, dalle combinazioni andarono insensibilmente prendendo: a rischiarar poi, e a rinforzare le ricerche, chiamerem per mezzo quanti esempj vorrà permetterne la opportuna brevità del lavoro che professiamo. Vana, forse, non è la lusinga che gli uni rimpetto agli altri così veduti, Orientali, Greci e Romani, in certi essenziali punti, le sottili graduazioni fra gli esempj de' caratteri e della condotta sieno per balzar fuori più risentite, e, tutte ad un tratto, quasi per ribattimento di lume; e il morale e civile prospetto delle varie nazioni sia per divenir più simmetrico, più aperto e, forse, inaspettato talvolta. Soprattutto i principj e gli avanzamenti della politica pel corso di tanti secoli un sol quadro formeranno distinto nelle sue epoche, e unito, quanto alla serie delle massime e alla concatenazion successiva de' differenti sistemi, che diressero ed animarono e i negoziati e il pubblico procedere delle nazioni. Ma l'insister frequente che noi faremo su questa materia, e i paralelli fra

l'antica politica e la moderna, potrebbero mai l'idea risvegliare, che alla orditura di un capriccioso sistema abbiam voluto preparar fila? Risvegliarla potrebbero in coloro che guardan fuggendo: ma chiunque ne' confronti e nelle osservazioni goda internarsi, lo spontaneo trionfo della politica de' nostri tempi sorgere sopra incontrastabili monumenti vedrà con noi, che, a Polibio singolarmente appoggiati, e a Dionigi di Alicarnasso (1), la scienza del governo, riguardo a' progressi a cui il ben meditato spettacolo del passato condurla dee, non altrimenti consideriamo che l'immanchevol crescere di un'eminenza a cui vengasi portando terra ogni giorno.

Il profitto che per le nostre analisi più generalmente promovere si voglia, quello è di richiamar l'attenzione, di destare un'utile curiosità, di rinvigorir la penetrazione, di fiancheggiare il giudizio sopra un gran numero di oggetti, i quali or possono, or debbon essere nella lettura della storia sfuggiti, e le cui ragioni, le cui conseguenze in tutto il lor ampio giro non si sono svelate. La storia leggemmo una volta; con queste analisi alla

(1) V. il primo sul principio del lib. 3, e il secondo al lib. 7, e in più altri luoghi. V. ancora il principio del lib. 1 de' *Discorsi sopra la prima Deca di T. Livio.*

mano prenderemo a studiarla. V'ha, nel vero, immensa copia di dissertazioni, donde sembra potersi somigliante effetto aspettare: ma e non sarebbe temeraria impresa il voler tutte leggerle; o anche in quelle sole ingolfarsi che Grevio e Gronovio in gran volumi han raccolte, e che tuttavia la storia greca e la romana riguardano solamente, e non tutto comprendono; e il voler poi le tante collezioni erudite sviscerar tutte, i varj atti accademici, le memorie, segnatamente della R. accademia delle iscrizioni e belle lettere? Converrà, dunque, a una scelta limitarsi: questa scelta sarà a farsi difficilissima; non si potrà in ogni modo scansare un gran numero di libri; del tempo poca o nessuna economia potrà farsi; nè poi si avrà un dritto filo di là, un ordine, un metodo, una concatenazione. Ciò nulla ostante, codeste dissertazioni tenute furono da alcuni in conto di opportunissimi preliminari, capaci di aprir la mente e di arricchirla quasi di anticipata sperienza, onde osservar poi ciò che osservato non avrebbe, o solo di fuga avrebbe osservato. Così fra gli altri, pensava il celebre d'Aguesseau(1).

Ma vengasi pure a capo di una scelta, e sia questa e giudiziosa e disposta a regolarità il più che si possa: s'egli è vero che in tutte

(1) V. *Instruction 2 à son fils.*

le arti, in tutte le facoltà rilevi soprammodo dal facile al difficile alzarsi gradatamente, siffatta scelta mal sarà all'uopo: perocchè, nella più parte delle dissertazioni la discussion si contiene di varj punti di erudizione profonda o intralciata; e già noti suppongonsi molti nomi, molti fatti, molte circostanze, molte costituzioni, molti costumi; quindi è che la lettura di quelle dissertazioni, anzi che spacciare il cammino, raddoppiarvi ingombri dee quasi sempre. Sembra, pertanto, che il metodo più spedito e più sicuro ad un tempo sia quello di fare la lettura precedere degli storici a ciò che filosofia della storia chiamiamo: sembra che gli esami allora, le discussioni, i rischiarimenti per incontrar non sieno intoppo veruno: sembra, per dir così, che una materia allora a lavorar prendasi, la cui natura si conosce abbastanza; e si sa da qual parte volgerla, onde e più dolce e più atta trovarla alle modificazioni che dar se le vogliono.

Come mai per lo spazio di quattro secoli che gli antichi storici si hanno appassionatamente fra mano, non è ancora un libro comparso, per cui agli studiosi di questa facoltà un così grande e così necessario servigio si presti, come è quello di ristringere in poco spazio il miglior succo che in ampie e divise parti è disperso? Non è dubbio che progressi

veloci e maravigliosi avrebbe potuto far tra i moderni la filosofia della storia, sulle tracce di quegli antichi che a delinearne le arcane e maestose fattezze tanto si piacquero: ma dopo il fatale smarrimento de' lumi pel calar giù della barbarica notte, dovendo le menti, innanzi che a que' progressi si disponessero con efficacia, passar lentamente per mezzi e gradi moltissimi, fra questi troppo lungo tratto fermaronsi, o, dimentiche della meta, si tornarono indietro, o immaginarla vollero a mezzo il cammino.

Risorte le lettere e i classici, tratti già a luce di bel nuovo e i greci e i latini tesòri d'ingegno risplendenti fra noi, indi, dopo il mille quattrocento, venuti questi più comuni e più famigliari col soccorso della stampa introdotta, numerosissima schiera di eruditi uomini d'indicibile ardore per l'antichità, si accese in Italia, e si levò gara tra di loro in procurar la pubblicazione e la integrità dei preziosi monumenti che andavansi di mano in mano ricuperando. Ora, dal mille quattrocento fino intorno al mille cinquecento, il massimo studio sopra gli storici rivolto fu ad emendarne, a riunire i membri disgiunti, i segni a dissipare delle ingiurie del tempo, a rettificare, a comentar, finalmente, a tradurre. Dal mille cinquecento fin verso il mille secento nella eloquenza degli storici fu

Bertòla. Filosofia 2



posta attenzione principalmente; e promossa venne ed eseguita l'idea di comporre storie, le quali una immagine fossero assai più che del disegno, dello stil delle antiche. Le rettoriche poi s'impinguarono e rabbellironsi per la scelta de' più bei tratti che nelle storie greche e latine rilucono, e quantità prodigiosa inondò di comenti, i quali sulla purità della frase, sul vigor delle figure con soverchia minutezza versando, il luogo dovuto alle cose preoccuparono nelle menti. Dal mille secento fino al principiar del corrente secolo, l'ultima parte dello studio favorito dell'altra età seguì a campeggiare: se non che moltissimi alla erudizion più profonda fecer passaggio; e la cronologia e l'antiquaria corsero famose fortune; e a levar sistemi e a rinvigorirli, negli antichi storici ogni maniera si cercò di presidj, e gli sparsi e sfuggevoli cenni furono perciò in prolisso metodo convertiti; e co'mal conci frammenti, finanche vistose macchine furon costrutte, le quali poi ha l'età nostra vie più nobilitate e per chiari nomi e per fruttuosi rinforzi.

In mezzo a questo carattere regnante, non è però che nel corso de' tre secoli summentovati non sorgessero in Italia pellegrini ed eccelsi spiriti, i quali la storia e gli storici con altri occhi guardarono e in altri aspetti. Fra i Veneziani e i Toscani, principalmente, i

germi della buona politica spuntando rigogliosi, succo preser ben tosto dall'auree sostanze migliori delle storie greche e latine, finchè robusti alberi divennero, per dir così, dalla cui ombra e i civili ordini interni furon protetti, e la libertà assicurata contro l'esterne procelle. Lorenzo de' Medici, sopra tutti, comecchè il frutto larghissimo che dall'indefesso studio sopra gli storici andò traendo, non consegnasse ad alcuna opera, in varj maneggi e negoziati gloriosamente il trasfuse. Alza il capo fra gli scrittori l'autor de' Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio, analizzatore così profondo, che fra' moderni tutti ancor non è sorto chi gli sia eguale; e degno di essere l'esemplare di tutte le età e di tutte le nazioni, se non avesse voluto deturpare tanta dignità e tanta luce, traviando spesso coll'ingegno e, più spesso ancora, col cuore. Appresso costui il Paruta tutte le profonde discipline che la morale e la politica sostengono ed abbracciano, andò negli storici rincontrando, svolgendo, illustrando; uomo di elevatezza pieno e di acume, e pure letto oggi e assaporato sì poco, che non troveremo per avventura chi voglia invidiarci l'alta opinione che abbiam di lui. Parecchi sorsero poi comentatori di Tacito, i quali la filosofica ragion della storia maneggiarono felicemente; sopra gli altri l'Ammirato e il Boccalini.

Ma i preclarissimi ingegni ben pochi ebber seguaci; e da i più dei loro contemporanei furono avuti in conto di leziosi raffinatori, o d'uomini ambiziosi di rintracciar nell'antichità le idee che bollivano nella lor mente, o vaghi di seminare di spine un sentier tutto fiori: nessun'aura, quindi, spirar poterono nei progressi generali della filosofia della storia, la quale verso il declinare dell'età scorsa da qualche ampolloso e vacuo trattato e da scolastiche sottigliezze affannata tra noi, quasi ricoverò oltramonti, e all'Autore del Discorso sopra la storia universale fe' larga parte di sue più fine ricchezze antiche, non meno che nuove: e chi scrisse (1), quell'immortal discorso non aver avuto esemplare, de' nostri a torto sovvenir non si volle, i quali non pur le tracce primarie di molte ricerche, ma il metodo ancora di così delinear le cagioni dierono ad imprestanza alla terza parte di quel libro, la quale sola, propriamente, alla filosofia della profana storia appartiene. Da sì grande e general rinomanza è stato sollevato questo lavoro, che, lodandolo, nulla di più dare gli si potrebbe: e al bisogno nostro avrebbe, senza dubbio, il Bossuet soddisfatto maestrevolmente, se non avesse ad egregi sì, ma particolari fini ubbidito.

(1) V. *Hist. du Siècle de Louis* XIV, c. 29.

Il secolo diciottesimo, finalmente, ha avuto sembiante di volerne compensar con larghezza del difetto de' trapassati; e la filosofia della storia ha, diremmo quasi, alzato stendardo, sotto cui venuti sono a raccogliersi illustri ingegni di varie nazioni. Coloro che inventor proclamarono in questa quasi scuola novella, l'autore delle Considerazioni sulla grandezza e decadenza de' Romani, d'altra e assai più manifesta ingiustizia furono colpevoli verso l'Italia: perocchè facilissimo è a chicchessia il rincontrare nel Segretario fiorentino e nel Paruta le dottrine alle quali il Montesquieu ha poi dato ora un giro alquanto più ampio, ora un tuono più vibrato, ora una misteriosa vernice. Fortunato, chè con sì lieve fatica ha potuto, quasi i nostri offuscando, acquistare e sostener tanta fama! Ben con più ragione alla gloria d'inventori aspirar possono alcuni Inglesi, il Gordon, fra gli altri, il quale con felice ardimento sull'orme passeggia di Sallustio e di Tacito; e da' più cupi e tenaci lor cenni finanche, sa trar scintille non più vedute: peccato che nelle sue idee parzialeggi soverchio il genio repubblicano! Con più ragione ancora, benchè in altra sfera, potrebbe la stessa gloria pretendere il Bolingbroke, il quale nelle sue lettere Sopra lo studio e l'uso della storia, con riflessioni e giudizj della più fina tempra a' più spinosi e torbidi punti va

francamente all'incontro. Forse in nessuno autore avremmo meglio che in questo, pronta ed esposta degli studj storici la filosofica norma, se l'opera di enormi vizj, riguardo alla religione, macchiata non fosse, se parti avesse più metodicamente annodate, se più ampio ordine abbracciasse di oggetti.

Da chi se non dal Condillac dovevamo eccellenti prove aspettare del prezioso e spontaneo collegamento della filosofia colla storia? Eppure, è opinione di sommi giudici (1) non aver egli voluto alla sofferenza piegarsi di attignere a'fonti, oltre a un palpabile contorcimento che a molti fatti ha dato, a molti caratteri conosciutissimi. Quanto alle osservazioni, altri ha mostrato desiderare che fossero co' casi particolari alquanto più misurate; altri ha creduto che il loro impasto colla narrazione non sia naturale abbastanza nè uniforme; altri si è lagnato che certi passaggi (2), paralelli, riassunti, quella vigorosa celerità di compressione ne' leggitori tutti suppongano, che vuolsi solo supporre in pochissimi. Ad ogni modo, la storia del Condillac per questa parte dirsi debbe una grand'opera; se non che sembra per la imperfezione, onde

(1) Tra gli altri del fu segretario della R. Accad. di Mantova Ab. Gio. Girolamo Carli.
(2) Soprattutto ne' capi del libro 4.

l'altra parte è corrotta, troppo mal sicuro esser l'uso che far se ne possa. Infinitamente minor fiducia è da mettere in tutti i libri che il Mably sulla storia ha composto; perocchè, laddove si avvisa d'investigare, ai direbbe condursi egli a maniera di que' viaggiatori, i quali dell'interior delle terre levan francamente giudizio da un'occhiata che dierono, fuggendo, a'confini: viene, in oltre, biasimato pel così strano amore de' paradossi che quasi ad ogni linea trapela; colpa gli ostinati e poco discreti suoi sforzi di comparire filosofo. Quanto da lui diverso il Denina, il quale nelle Rivoluzioni d'Italia è filosofo sommamente, senza far mai le viste di esserlo! È entrato, a dir così, per ereditaria ragione in possesso di quel candor di filosofare in questo genere di cose, onde prima di questo secolo gl'Italiani si distinsero tratto tratto. Si pretende che nella sua Storia letterària e politica della Grecia non abbia egli stemperato nelle narrazioni pari dottrina e sagacità: se non che noi diremmo aver egli quest'opera a'giovani più particolarmente e quella più particolarmente a'maturi uomini destinata. E in quella e in questa, per altro, ha mirabilmente saputo in guardia starsi contro gli abusi favoriti di questa età, onde il bellissimo corpo dell'antica storia, anzi che in gagliardia crescere e in floridezza, contagiose alterazioni ha sofferto.

Il primo di questi abusi quello è di voler tutto ridurre a sistema: di voler far servire alla erezione di un edifizio sterminato una base gracilissima e per lo più capricciosa, con rivocare a un sol principio, e talvolta a un paradosso eziandio, le generali e particolari rivoluzioni, le massime di tutti i governi, la sostanza di tutte le leggi: soprattutto poi, i caratteri più manifesti de' grandi e famosi uomini furono sfigurati; e le idee intorno ad essi stabilite per l'approvazione e per l'autorità di tanti secoli, sossopra tutte furon rivolte: abusi pregiudizievoli allorchè risentitamente appariscono: e più ancora allorchè serpeggian entro nascosti. Portan parere i critici più assennati e imparziali essere in siffatti abusi variamente caduti il Gibbon, il Ferguson, il Gillie, il Paw, il Millot, il Linguet, il Turpin, e, quanto alla storia moderna, il Mehegan; per nulla dire di quel Saggio sopra la storia generale, donde è fama essere il sottil veleno derivato principalmente, che contamina il gusto storico de' nostri giorni (1). Altri, per altri abusi ancora, si resero insigni, cioè, per raffinamenti quasi superstiziosi nelle

(1) A coloro che appoggiar vogliono il lor giudizio alle lodi che il Robertson dispensa a quest'opera, come mai sfugge quel tocco destro, ma energico, che sulla mala fede per mezzo alle lodi vien dato?

indagini di pòco momento, per esorbitanza o crudezza di tinte sopra materie semplici o dilicate, per pompa di affettato dialetto scientifico: così, per citar alcuno, il Weguelin, il quale nelle sue Memorie sopra la filosofia della storia, donde parea dover gli studiosi sì largo profitto promettersi, gode intruder voci strane e intelligibili a stento; e spazia talora con compiacenza per foltissima nebbia di enimmi; fingendo di non trovar luce, mentre risolutamente la fugge. Da alquanti però meno occulti aspetti delle sue nuove dottrine, di cui non lasceremo di giovarci, permesso è dedurre, che avrebbe potuto di leggieri l'Accademico di Berlino un bello ed util libro distendere, se non avesse secondato il prurito di farne uno straordinario. Finalmente, non occorre qui parlare di quel compendio vergognoso di abusi d'ogni maniera, comparso sotto il bugiardo nome dell'abate Bazin, sotto il titolo, anche più bugiardo, di Filosofia della storia; titolo profanato a segno, che da prima muove quasi ribrezzo in chi prenda ad usarlo non bugiardamente: e v'ha chi possa o chi voglia di alquanti giuochi di brillante fantasia, di alquanti vezzi di stile accorgersi con diletto, rincontro agli sforzi palpabilmente maligni di una mente contaminata, che, sopra la mal supposta cecità degli uomini di tutti i secoli, i proprj errori riversa e le proprie follie?

Ma, e gli scrittori di cui fatto abbiamo menzione, e più altri di questo secolo, i quali dal nostro silenzio già non ricevono oltraggio, o compilatori di antiche storie colla guida della filosofia, o autori soltanto di ricerche e di osservazioni, tranne Condillac e Millot, opera alcuna non han pubblicato, per cui alla cognizione di tutti i popoli si apra e s'illumini la via: i lor libri son parti, e noi mestieri abbiamo di un tutto. Che se a' vizj poi, agli abusi si faccia attenzione, a' quali piegarono i più e si affezionaron cotanto, si verrà chiaro a scorgere come in tanta apparenza di ricchezze chi si lagnasse, quasi di povertà, non lagnerebbesi a torto: si verrà, perfine a temer grandemente non il secolo trovisi fuori assai del cammino di provvedere a siffatta povertà, se alla origine di que' vizj, di quegli abusi rivolgasi con diligenza lo sguardo. Perocchè, pullularono principalmente per la dominante trascuraggine verso gli eletti e vividi semi nelle antiche opere riposti; e perchè uniformar la coltura de' nuovi prodotti agli esempj ed insegnamenti che in quelle risplendono, mestiero si riputerebbe oggi pedantesco e volgare. Negli altri secoli, generalmente parlando, si pose, forse, troppo mente agli antichi, senza por mente alla filosofia: in questo troppo, forse, alla filosofia, e poco o nulla agli antichi; i quali, se da un

grand' Uomo finanche de' nostri dì sono stati tacciati (1) di aver più da oratori, che non da filosofi trattata la storia, e di non averla a' fonti condotta delle cagioni onde gli stati crescono e mancano, noi di ciò prenderemo dispetto, ma non maraviglia; che i primi non son questi perversi giudizj che sieno di bocca usciti a' grand' uomini. Può taluno a prima vista i sovrani pregi di cui parliamo, non ravvisar negli antichi storici; e il leggitore di corto intendimento non li ravviserà, forse, mai; perchè stetter eglino sommamente in guardia dal farne troppo sfacciata mostra, dal profonderli da per tutto, dall' usare un linguaggio affettato ed arcano; perchè di vistose sottigliezze non lussureggiano e di fantastici macchinamenti; perchè quanto pensarsi e dirsi potea di più esatto, di più profondo, di più proficuo sulla morale e sulla politica non a mucchio, per dir così, accolsero e strinsero, ma in diverse e tutte acconce nicchie distribuirono con accorgimento e con verecondia maravigliosa. Tre principalmente diremo siffatte nicchie, le Concioni cioè, le Digressioni, le Massime e le Riflessioni.

Mal s' intende, nel vero, come uomini chiarissimi sieno andati faticosamente accattando

(1) D' Alembert, *Réflexions sur l'Hist.*

armi contro le concioni: e come altri chiarissimi uomini che, difendendole e commendandole, han dissertato prolissamente, non abbiano il pensiero rivolto a ciò che della difesa e della lode esser dovea il fondamento migliore. Egli è notissimo che Scaligero il vecchio, il Patrizj, il Castelvetro, il Beni, il Rapin, il d'Alembert sono fra' più celebri riprenditori; e son fra gli approvatori più illustri il Foglietta, il Macci, il Mascardi, il Vossio, il Vertot, il Paciaudi. Si è così fatto litigio, senza che alcuno dell'una e dell'altra parte nel vero e principal punto della causa ben s'internasse (1); senza che alcuno osservasse avere gli antichi storici tenuto in conto di massima, che il metodo di far parlare indirettamente i lor personaggi, non potea se non con affettazione alle morali e politiche discussioni aprir campo; aver quindi tutti o quasi tutti reputato uno de' lor più precisi doveri, uno ad un tempo de' lor più dilicati e più efficaci artifizj esser quello di rinserrare ne' monologhi, nel corpo inseriti della storia, alquante disamine, comentarj, riassunti, in cui, de' civili ordini, delle massime di stato, della indole de' costumi, del carattere de' capi,

---

(1) Il Mascardi e poi il Vertot han mostrato di volersi avvicinare a siffatto punto; ma assai dubbiosamente.

e del popolo, de' cupi consigli delle deliberazioni, delle rimote tracce di casi inopinati e mirabili, una fedele immagine fosse quasi scolpita, la quale, dal racconto così distaccata, e più colpo facesse nell' animo de' leggitori, e più facilmente vi si conservasse per entro: questo dovere e questo artifizio esser loro stati infinitamente più a cuore che non quelli di descrivere i forti siti e le strepitose battaglie (1); aver eglino, perfine, portato giudizio non rilevar punto il meditato effetto a produrre, che le concioni uscisser tali veramente di bocca a coloro, cui vengono attribuite. Agevole ma troppo lungo sarebbe ricordar qui i principali luoghi, ne' quali, mercè le concioni, le più fredde e rigide parti azione acquistano e fervido movimento, e nuova e più vera e più limpida prospettiva è procacciata agli affari; alle più felici conghietture poi spuntano saldi e frequenti appoggi; e le idee nella mente di chi legge più alto sollevansi, e i sentimenti del cuore si ravvivano soprammodo. Non è chi non sappia come di questo spediente si valessero, più degli altri, Erodoto, Tucidide, Senofonte, Sallustio, Livio, Dionigi, Curzio, Dione, Appiano. Più parco esser volle Polibio, il secondo spediente anteponendo, di cui appresso diremo: non

(1) V. Dionigi di Alicarnasso, sopra gli altri, al lib. 7.

però dalle concioni affatto si astenne (1); nè se ne astenne Cesare (2), benchè il potesse di leggieri pel genere di storia che si prefisse; nè Tacito, finalmente, ne manca, se non ne abbonda; e una fra le altre può citarsene come regina, e pel peso della materia e per la prodigiosa sagacità de' riflessi (3). Sembra che nelle concioni la palma debbasi a' Greci, quanto all' eloquenza: e che, quanto alla copia e profondità de' pensamenti, dimandino di essere preferiti i Latini: sembra alcuno squarcio fra questi non ritrovarsi, che il valor oratorio raggiunga della più parte delle concioni di Tucidide e di Senofonte, e nulla o poco potersi incontrare fra quelli che pareggi il merito filosofico delle concioni di Sallustio e di Livio.

Per le digressioni, in oltre, campeggiar suole felicemente la filosofia della storia: e Polibio in questo genere è quasi principe. Agli altri Greci potrebbe rimprovero farsi di quella loro così visibile impazienza di metter piè in altri soggetti, i quali colla principal materia han magrissimo colore di parentela, e ciò in Erodoto segnatamente; di que' troppo vasti confini in cui distendono le lor

---

(1) V. quelle principalmente del lib. 3 e del 5.
(2) V. quelle del lib. 1 e 2 *de Bello civ.*, e del 1 e 7 *de Bello gal.*
(3) *Annal.*, lib. 3.

digressioni, col piacer ch' essi prendonvi misurandole e con quello che ispirar vogliono altrui, anzi che colle intime relazioni della loro storia. Ma quelle de' Latini, e libere sono da somiglianti difetti, e di maschie e pellegrine bellezze ridondano; una di Cesare, soprattutto, una di Livio, una di Tacito sono, ciascuna nel suo genere, quasi perfetti trattati, eppure di una discreta estensione, eppure inerentissime al soggetto primario, e da questo come naturalmente chiamate. Se non che e le accennate testè e le sì mirabili di Sallustio e quelle degli altri Latini tutti, da quelle di Polibio son vinte, il qual solo basta la bilancia a far pendere dalla parte de' Greci, o in equilibrio, almeno, a tenerla. Le sue digressioni non pajono innesti, ma rami della gran pianta della sua storia: con qual magistero tira egli in esse al suo argomento le universali dottrine! qual limpido risultato di sperienze morali, che specchio si fan del futuro! In quelle, soprattutto, del libro secondo, del quarto, del sesto ben può dirsi l'etica e la politica, l'estremo delle forze aver consumato.

Le massime, finalmente, e le riflessioni che tratto tratto a' particolari racconti vengon dietro, del manto, per dir così, della filosofia più visibilmente si coprono; ma di un manto succinto per l'ordinario, e modesto e disinvolto ad un tempo: se non che le forme

e i colori di esso col diverso stile consuonano, col diverso carattere, col diverso metodo di ciascuno scrittore. Livio, a cagion d'esempio, sembrar può a bella prima di massime e riflessioni assai povero; le gitta, per così dire, e fugge: talvolta non fa che accennarle, e nelle narrazioni ringolfasi tosto. Più povero ancora sembrarne può Cesare, il qual ne ha più di Livio per avventura; ma in quella sua aria semplice e nuda, onde una profonda massima o una riflession pellegrina esponendo, ha il sembiante di esporre comunissimi pensamenti. Polibio, Sallustio, Tacito, Plutarco sono i più insigni, e per la eccellenza delle massime, e per la frequenza con cui le spargono: quelle di Polibio sono le più sublimi; quelle di Sallustio le più ingegnose; quelle di Tacito le più profonde; quelle di Plutarco le più popolari. Senofonte, Polibio, Patercolo, Dionigi, Dione, Tacito più degli altri, si segnalarono per le riflessioni, nelle quali ha ciascuno in qualche maniera quasi dipinto sè stesso: nè Floro vuol tacersi (1)

(1) E non meriterebbe questo scrittore alcun compenso dell'alto disprezzo in che i grammatici l'hanno avuto? Alle lodi che gli dà Lipsio di riflettere con acume e con verità, si potrebbe aggiugnere che quel libretto, comechè il panegirico sia di Roma, contiene filosofia assai più che comunemente non si pensa. V. *Observata politica ad Florum* di G. E. Pontano.

comunque autor di un compendio, giacchè parecchie ne abbozza immaginose, vibrate, e che di molte altre possono di leggieri esser semi. Quelle di Senofonte un' aria hanno soave e attraente, onde il lettore più l' amico che non il maestro ritrova in lui. In quelle di Polibio si vede e si sente il maestro, ma il maestro grand' uomo, ch' è persuaso intimamente di ciò che insegna, che calpesta tutto ciò che della sola curiosità potrebb' essere oggetto; che in breve spazio larghissima sfera di materie abbraccia, e climi e governo e leggi e politica e guerra e costumi e caratteri; e sopra tutte una luce diffonde, che illumina e riscalda ad un tempo. Quelle di Patercolo il lungo studio sentono alquanto, e più fine sono, per l' ordinario, che non solide. Quelle di Dionigi, benchè più l' erudito palesino che non il filosofo; e quelle di Dione, benchè talvolta troppo isolate, talvolta di rettorica troppo tinte, seminate sono però di nobiltà e sottigliezza di filosofici accorgimenti. Quelle di Tacito, perfine, quantunque in un altro stile, in un altro tuono, in un altro genere emulino quelle di Polibio, le sorpassano forse talvolta, non tanto per ciò che in esse è pensato, quanto per ciò che da esse si fa che si pensi. Sa ognuno aver Tacito un gran numero avuto di ammiratori in questa parte, siccome un gran numero di detrattori:

sa ognuno esser egli stato accusato, segnatamente di falsità, nella sua morale, di misantropia nella sua politica; di aver tutto veduto e nero, tutto a nero dipinto; di essersi nelle sue riflessioni lasciato guidar dall'asprezza, e di averle di amarezza condite poi. Storico immortale, il cui stile, oscuro solamente a coloro con cui parlar non volesti, imita con unico esempio la rapidità del pensiero, tu dunque, ripreso, perchè a caratteri nuovi ed eterni, per dir così, i misfatti incidendo, l'arte trovasti di punire i tiranni, e di vendicar l'oppressione della umanità!

Il genere delle riflessioni in quello delle ricerche è rinchiuso; e talvolta l uno coll'altro accomunasi, talvolta per sottili gradazioni l'un differisce dall'altro. Strettamente preso il genere delle ricerche, non pure nelle concioni e nelle digressioni fu adoperato, ma sull'incominciar delle opere, e altrove eziandio, da Tucidide e da Sallustio segnatamente; con sobrietà molta però, sì nell'una che nell'altra maniera; perocchè videro gli antichi il rischio facilissimo di abusarne, il rischio di affezionarsi alle aeree congnietture, alle chimeriche visioni; il rischio di dedurre i segreti motivi delle azioni per via di troppo aggruppati incatenamenti, e i veri principj perder di mira per volerli troppo alto condurre: rischj, cui, fra' moderni storici, videro

e fuggirono i soli Italiani (1). Ma dove alle aperte ricerche il felice ardimento spinser gli antichi, con che grata sorpresa di sentimento, con che celeri progressi d'istruzione nelle rimote origini degli avvenimenti andiam penetrando, e col cuore e colla mente addomesticandoci de' grand'uomini che messi ne vengono dinanzi! Mercè siffatte ricerche, lo sguardo ponghiam finanche per entro le nebbie del futuro, e prevediamo con Tucidide le ultime vicende di Atene; con Polibio la monarchia a cui il governo di Roma piegar dovea di bel nuovo; con Sallustio, la militar prepotenza sotto gl'imperadori; con Tacito, le sventure che alla caduta dell'impero sulla più bella parte di Europa piombar doveano.

Tali sono i limpidi, i copiosi, i sicuri fonti, donde sgorga la Filosofia della storia e ad aprirli opportunamente professaron gli antichi una diligenza, oltre quello che si possa dire, grandissima (2). Ha già parecchi anni che, a consecrarci a così bella ed utile facoltà, fortunatamente invitati, ci andiamo studiando di frequentare que' fonti: e così aves-

(1) Il Rapin, quasi sempre di mal umore verso l'Italia, giudicò l'opposto. V. *Réflexions sur l'Histoire*. Noi, e con più ragione e assai più volentieri ci terremo alla opinione di Bolingbroke e di Hume.

(2) V. Polibio, lib. 3, Livio *in praef.*, Dionigi, lib. 5, 7 e 11. Diodoro, 12 lib. Tacito *Hist.*, lib. 1, ec.

simo saputo, siccome abbiam voluto quindi attignere la nostra filosofia. E già delle tracce e de' fini per noi stabiliti in questo genere di applicazioni alcun lieve abbozzo fu al pubblico presentato (1). Avvegnachè però, rinvigoriti oggi da nuovi lumi e da più lunghe meditazioni, avremo noi alquanto oltre portato quel peso che altra volta movemmo a stento? Il diffidare per mezzo alla regnante consuetudine di dettar precetti con voce di autorità e sicurezza in questa classe di libri, esser potrebbe, per avventura, una specie di merito; e noi di non averne alcun altro, a ragion timorosi, ci protestiamo di diffidar forte delle osservazioni soprattutto e de' particolari riflessi che oseremo insinuar fra gli altrui; a quel modo però esponendoli, che un giovine architetto alcune esporrebbe delle sue idee in faccia a' molti e maestrevoli disegni già per una gran fabbrica offerti.

(1) Lezioni di Storia ed uso della Reale Accademia di Marina di Napoli, 1782.

LIBRO I.

ANALISI DELLE CAGIONI.

CAPO I.

Climi.

§. I.

Egli è notissimo come tra coloro, che le ragioni della grandezza e della decadenza degli stati andarono considerando, o quelle delle azioni e de' costumi degli uomini, altri derivar tutto dalle fisiche cagioni ha preteso, altri tutto dalle morali. Bodino, l'abate du Bos e Montesquieu, tutto nel clima ripongono. Strabone, all'incontro, il menomo influsso non ammette del clima, e tutto dalla educazione e dalle leggi ripete: il Segretario fiorentino studiasi di rinforzar siffatta opinione: Gordon l'abbraccia come infallibile; Hume è entrato per mezzo a sì vecchi e caldi litigi, colla energia, singolarmente, di alquanti esempi, combattendo per la causa medesima, in cui Elvezio, perfine, ha creduto valersi di tali armi, che gli assicurasser vittoria. Diffidiamo di troppo assolute asserzioni, e non ci abbandoniamo a' giudizj estremi.

§. II.

I partigiani delle cause morali, che i combattenti ne sembran più forti, si lusingano di ben saldamente appoggiarsi sulle mancanze di analogia sopra tutto, che accusano fra l'indole di alcuni caratteri delineati dagli antichi, e l'indole de' rispettivi climi qual è oggi. Noi, questa accusa dissipando, avrem campo di stendere alquante non disutili osservazioni sopra i climi.

§. III.

Indaghiamo attentamente, e non sarà che della analogia che ricercasi, alcun vestigio almeno non si ritrovi. Si è ella andata, è vero, dove più, dove meno, attenuando in proporzione de' cangiamenti avvenuti nei climi, o dalla stessa natura prodotti o dalla mano degli uomini procurati; ma tutta in alcun luogo mai non disparve.

§. IV.

Per incominciar dall'Italia, miniere di arsenico, di solfo, di allume novellamente scoverte o a maggior maturità pervenute, il maggior diseccamento di stagni e paludi, il taglio di tanti boschi, queste ed altre cagioni riunite insieme, han prodotto, già da più secoli, una qualche alterazione nel clima italiano.

§. V.

La Francia e l'Alemagna, in cui mancate sono prodigiose quantità di foreste; la Danimarca, la sua penisola sopra tutto, che replicate variazioni ha sofferto; la Svezia, da cui va tuttavia ritirandosi il Baltico, e che un dì la copriva, onde gli antichi non la guardavano che come un mucchio d'isole, hanno similmente subìto alquanti cambiamenti nel clima. Alquanti altresì l'Egitto e varie coste dell' Africa; queste per varj estirpamenti e lavori, quello per la trascuraggine de' Maomettani nella coltura delle terre.

§. VI.

Non è chi non vegga che qualche novità nel clima di molte parti dell'Asia, di quelle sopra tutto, che sono state l'oggetto favorito de' più celebri conquistatori, han dovuto produrre i varj trapiantamenti de' popoli; l'industria agraria, dove scoraggiata e dove distrutta; i nuovi impaludamenti di molti fiumi, le piantagioni trascurate, vaste porzioni di terra senza abitatori; altre già deserte, oggi piene di abitatori e di vita: inoltre, nell'Asia come nell' Africa, i giganteschi passi che ha fatto il mare ritirandosi talvolta, talvolta inoltrandosi.

§. VII.

Finalmente, i più culti paesi di Europa sono stati bagnati e rinfrescati da un' abbondanza di acque artifiziali e da una moltitudine di canali, che la estension ne trascorrono: i fiumi hanno ubbidito all' industria, grandi piantagioni sono state rinnovate: qua le acque corrette, là diseccate le paludi; e sono stati posti in moto quasi gli elementi tutti dalla efficacia delle scienze e delle arti.

§. VIII.

Se il clima dovesse esser escluso, rinunciar dovremmo ai principj fisici più universalmente adottati intorno ai vegetabili come intorno ai bruti, ne' quali le influenze del caldo e del freddo son quasi palpabili. È egli possibile di non ravvisare una qualche inferiorità nelle nazioni che agghiacciano di là da' cerchj polari, o che sotto la zona torrida bruciano? La specie de' negri a segni evidentissimi da quel grado di perfezione è lontana, che quella de' bianchi conseguisce. Nella prima, qual nazione mai veramente civilizzata: qual particolare, che nel suo nativo paese siasi distinto mai o co' suoi lumi o colle sue azioni? Le scienze, le arti, le manifatture hanno fiorito mai presso codesti popoli? I bianchi più grossolani e più barbari, i Tartari stessi, non li sorpassano sia in valore, sia per la forma del lor governo, sia per qualche altra classe di vantaggi morali?

§. IX.

A spiegare una differenza siffatta si vorrà, forse, a una distinzione originaria ricorrere, che posto abbia natura fra le due specie, anzi che cercarla nel clima, in quel clima, in cui il sole è il flagello del genere umano, che istupidisce o impigrisce; mentre ne' climi temperati è il vivificatore degli organi dell'uomo, e spira, quindi, vigore altresì nel carattere? Le generazioni de' negri nelle colonie europee d'America trapiantate, quelle sopra tutto che gemon meno nell'avvilimento e nella indigenza, non han dato prove di nobil coraggio e di destrezza singolare; e non è celebrato alcun negro sapiente, fatto abitatore della Giammaica?

§. X.

Tutti i popoli che passarono ad abitare sotto climi diversi da' lor nativi, perderono a poco a poco una parte del lor carattere del pari che del loro temperamento. I Macedoni, passati a vivere nelle contrade de' Sirj, degli Egizi, de' Babilonesi, tralignarono prestamente: gli stessi Spartani a Taranto non furon più quelli. I parchi, gli attivissimi Olandesi, prendono a Batavia una qualche tintura del lusso e dell'asiatica indolenza; i Francesi ne' loro stabilimenti d'America han perduto alquanto della lor natìa vivacità; i Tartari, che han conquistato la Cina, sono

attualmente tutti Cinesi anche in ciò che dalla educazione e dal governo non ha dipendenza.

§. XI.

In trasmigrazioni, fin anche, non oltramarine non solo, ma incomparabilmente meno rimote, questa verità balza agli occhi. Picciole colonie estere in diverse parti di Eupa stabilite, nell'Ungheria singolarmente, villaggi interi di Boemi, di Sassoni, di Svevi, di Schiavoni, benchè parlino tuttora la lor lingua materna, benchè vivano ristretti il più che possono tra di loro, tutta bensì la maniera di vestire della lor madre patria, ma non tutto il carattere ne conservano.

§. XII.

Ammettendo a questo modo le influenze del clima, non però di queste sole vorrem contentarci. Lo spirito umano estremamente alla imitazione è piegato; non è possibile che vegghansi gli uomini sovente tra loro, senza contrarre qualche rassomiglianza di costumi, e senza comunicarsi l'un l'altro alquanti dei lor vizj e delle loro virtù. Una inclinazion naturale alla società ne strascina; e questa stessa inclinazione ne invoglia di entrare nei sentimenti gli uni degli altri. Un numero di persone riunite in un corpo politico, parlanti la stessa lingua, e cui, ragioni di governo o di commercio, quasi giornalmente richiamino insieme, acquistar debbono pa-

recchi gradi di rassomiglianza, onde una certa nazional vernice sopra i lineamenti del carattere nativo viene a distendersi; lineamenti indelebili che si osservano, dove più, però, dove meno, diversi nelle diverse regioni, e nella loro diversità costantissimi, malgrado i cangiamenti di leggi, di governo e di religione, e malgrado le alterazioni stesse nel clima avvenute. Da questi lineamenti noi potrem riconoscere in Cesare e in Livio i Francesi, gli Alemanni in Tacito, gli Spagnuoli in Giustino.

§. XIII.

Si potrebbe dire, pertanto, che dal clima si formi il disegno, per così esprimersi, e dalle istituzioni e dalla educazione il colorito; siccome poi da' governi ben ordinati e da' codici il contorno e la finitezza di tutto il quadro. Ponghiamoci su gli occhi quel Bruto, che presiedè alla nascita della più grande delle repubbliche. Quest'uomo nato in un clima, ove un certo orgasmo, una certa istancabile attività entrava nel cuore colle prime aure di vita, quest'uomo, io dico, caldo di entusiasmo per la libertà e per la patria, si pon sotto a' piedi ogni particolar interesse, e divien sordo alla voce stessa della natura e del sangue. Un esempio siffatto sparge il suo influsso sulla società, e l'entusiasmo medesimo vien fomentando negli animi analoghi de' suoi cittadini. Di

generazione in generazione le impressioni di una tale condotta prenderan più vigore; e altri Bruti sorgeranno e un Catone. Senza i germi primitivi, direm così, infusi dal clima, Bruto sarebbe stato riguardato dai contemporanei suoi compatriotti e da' posteri, come un barbaro o come un forsennato.

§. XIV.

Fortificheremo questa opinione a quel modo che prese a fortificarla il conte Algarotti (1), colla sentenza, cioè, di un uomo, il cui nome, siccome egli ben dice, dopo tanti secoli tien tuttavia fronte nel mondo, colla sentenza d'Ippocrate, il quale, dopo aver considerato l'influenza che l'aria, le acque e i luoghi hanno su' corpi degli uomini, e dopo aver fatto confronto delle regioni dell'Europa e dell'Asia, mostra come gli abitatori di questa e di quella al clima corrispondano della lor patria, e come la diversa natura de' popoli venga formata dal clima, e dalle istituzioni poi, e dagli altri presidj politici perfezionata.

§. XV.

Una nazione pertanto, la quale, mercè l'aria che spira e il suolo che abita, di fibre dilicate e di pronta sensibilità sia fornita, se istituzioni primitive l'informino, dirette a stabilire la monarchia, in generale, l'amor

(1) V. il Saggio sopra l'influsso del clima, ec.

per le arti, pei comodi e pei piaceri, la eleganza delle maniere, la magnificenza, la dissimulazione, il distintivo saranno del suo carattere e de' suoi costumi. Un'altra nazione, dalle stesse istituzioni guidata, ma il cui clima urti gagliardamente il suo fisico, ad alcune delle qualità sovraccennate unirà il coraggio, l'attività, l'ambizione.

§. XVI.

Un popolo, chiuso sotto a una parte di cielo poco dolce e benigno, e destinato a formare una repubblica, diverrà di una passion feroce per la libertà, di una sofferenza instancabile nelle fatiche; perseverante nei suoi disegni, duro, ostinato, semplice e schietto. Se un altro popolo, chiamato allo stesso destino, sia situato sotto a un clima temperato e felice, l'ardor per le belle imprese, la facilità del tratto, lo spirito di traffico, l'amore per gli utili studj diverranno la parte più osservabile e più famigliare del suo carattere e dei suoi costumi: degradazioni di colori diverse potranno esservi talvolta; ma il fondo, per lo più, non apparirà alterato.

CAPO II.

Istituzioni.

§. I.

Le istituzioni, prese rigorosamente in senso delle prime norme, che riducono o stabiliscono un numero d'uomini in corpo di nazione, le istituzioni, dico, debbono riguardarsi per un popolo, come riguardasi per un particolare la educazion prima.

§. II.

Se le istituzioni de' moderni popoli ne sembrano inferiori in certi articoli a quelle degli antichi, si osservi, però, che questi in circostanze si trovarono di lunga mano più favorevoli. Gli elementi con maggiore facilità insinuavansi ed imprimevansi nell'animo d'uomini situati, per dir così, presso all'origine delle cose: l'ambizione, le delizie procurate dall'industria delle arti, le passioni tumultuose della città poco erano conosciute in quei primi tempi, o vero non trovavano occasione onde svilupparsi. Convien pertanto una buona parte della felice riuscita degli antichi popoli ripetere dal favor dell'epoca in cui sorsero: qual libertà non gode allora un istitutore nelle sue disposizioni, e qual soccorso non trova dall'ope-

rare sopra naturali sensibili e sopra semplici costumi?

§. III.

Le primitive istituzioni degli Orientali miravano a stabilire il governo di un solo; le primitive istituzioni de' Greci miravano a stabilire il governo di molti. Quelle, secondate a proporzione dal clima, ispirarono o fissarono un carattere dolce, amico della tranquillità e degli antichi usi, e poco, in conseguenza, dalla novità allettato o dalla speranza, spesse volte fallace, de' vantaggi che da una rivoluzione si sogliono attendere: queste, secondate altresì a proporzione dal clima, ispirarono o fissarono un carattere intraprendente, soggetto a passioni tumultuanti, e per cui l'indolenza e la uniformità avean poca attrattiva.

§. IV.

Gl'Indiani, i Persiani, i Babilonesi istituzioni riceverono più misteriose e più arcane, un cieco rispetto per le quali passò come in tradizione ai posteri, e su cui fu posto il suggello, per così dire, dell'autorità, senza che pur si ardisse di esaminarne mai l'origine e i confini: la fervida immaginazione de' popoli contribuì a ciò visibilmente. La stessa indole ebbero a un di presso le istituzioni degli Egizj, se non che, rivestite per avventura di un aspetto men lusinghiero e più maestoso.

§. V.

Fra i Greci troviamo nelle istituzioni spartane un non so che di terribile e di sublime, che non sapremmo in qual classe ben collocare; la singolarità le caratterizzava: proponevansi poche virtù, ma se ne esigeva una pratica energichissima. L'attaccamento che aveasi per queste istituzioni non dipendea tanto dalla forza dell'autorità, quanto dalla intima persuasione che buone fossero, e che fosser le sole che convenir potessero a Sparta.

§. VI.

Agli Ateniesi offerte furono istituzioni più complicate e, tuttavia, più arrendevoli, e in generale più adattabili ad altri popoli ancora, e le amaron eglino, non tanto perchè le credesser buone, quanto perchè parevan loro bellissime.

§. VII.

Al rimanente de' Greci, istituzioni furon date, in alcune delle quali, parte de' principj che servirono agli Spartani, in altre, parte di quelli degli Ateniesi; e in tutte, parte di quelli che l'Egitto aveano incivilito, sotto varj sembianti e colori erano sparsi; istituzioni, generalmente meno dirette a far conoscere l'eccellenza e la bellezza della virtù, che a cangiare in un cieco entusiasmo l'amor per la patria. Queste istituzioni riguardate vennero, principalmente, come utili, e quindi rispettate ed avute care.

§. VIII.

Fra i Romani, l'esercizio della guerra e dell'agricoltura le primitive istituzioni compose: le virtù mansuete che accompagnano la seconda, temperaron molti abusi che nascer potean dalla prima. Siffatte istituzioni penetraron ben presto e quasi insensibilmente negli animi, ponendovi però profonde radici, perchè erano strettamente alla natura inerenti e alle contingenze; perchè la base su cui sorgevano era la essenzial maniera di esistere di questa nazione; non era possibile averne altre. Furono poi accresciute in progresso, e in varj periodi considerabilmente arricchite; ma la lor sostanza non si cangiò mai: e nei tempi più corrotti fin anche ebbe vigore, benchè, ogni dì più attenuandosi, quel temperamento che di sopra è stato accennato. In mezzo ancora al divorante elemento del lusso che predominava, qualche scintilla apparve del vecchio amor per l'agricoltura, comunque sotto altri aspetti alla età convenienti.

§. IX.

Generalmente parlando adunque, le istituzioni orientali furono le più misteriose; quelle degli Spartani le più singolari; complicate ad un tempo e arrendevoli quelle degli Ateniesi; pericolose quelle degli altri Greci; quelle de' Romani le meglio adattate. Quale di tutti questi popoli possedè istituzioni

migliori? Forse gli Spartani per divenire i più felici; i Romani per divenire i più grandi.

§. X.

Fra le istituzioni primitive, rileva assaissimo quelle distinguere che riguardano il ben presente degli uomini, da quelle che sul ben si distendono della posterità più lontana. Della prima specie già non ne mancarono, e furono la rovina irreparabile degli stati: si pensò a correggere alcune passioni, e non a prevenire gli eccessi di alcune altre; si pensò a mostrar un fine, e non a segnare tutto il cammino che dovea scorrersi per conseguirlo. Le istituzioni de' Tebani e de' Cartaginesi sembrano essere state di questa natura, e più ancora quelle di alcune picciole monarchie dell' Asia Minore, le quali piegarono a servitù al primo avvicinarsi che fece loro una potenza consapevole della nativa lor debolezza.

§. XI.

Le infermità civili e politiche che da questo disordine trassero origine, non furono quasi mai perfettamente guarite, ma solo palliate per alcun tempo; perocchè, il vizio chiuso era entro gli organi, per dir così, e a distruggerlo sarebbe stato d'uopo la stessa macchina distruggere. Un Annibale in questa parte nulla potè presso i suoi; presso i suoi non potè un Epaminonda quanto era d'uopo.

§. XII.

I grandi e sapienti istitutori, o per servire al loro privato interesse, o per negligenza di esame e di spedienti, in questo errore vergognoso e fatale non cadder mai; ma si slanciarono, per dir così, oltre ai limiti della loro attuale esistenza; ed anche nel torbido seno delle persecuzioni e delle calunnie goderono di prevedere, nel bene che ai lor contemporanei facevano, i germi di quello che preparando andavano alle generazioni future; e stimavansi ricompensati abbastanza, la immagine della riconoscenza de' posteri vagheggiando.

CAPO III.

Religioni.

§. I.

Le prime più famigerate istituzioni, tutte o in parte avviluppate furono nelle favole. La storia si riduceva a poche tradizioni: la morale a poche massime generali: or, queste cose sensibili e palpabili, parevan quasi gli ornamenti invitare della immaginazione. I popoli de' climi che più la favorivano, i dogmi della lor religione, e la storia delle origini, singolarmente, consegnarono a finzioni anche poco verisimili: e le origini e i dogmi con fantastici nodi strinsero insieme

e colorirono bizzarramente. Ad ogni modo, questi fittizj e mostruosi congiungimenti, andarono a poco a poco prendendo un'aria dignitosa e sublime; ingegni originali gli amarono, gli abbellirono, li rinvigorirono; e la favola, rivestita di una certa autorità, e mista co' primi elementi delle cognizioni umane, signoreggiò le nazioni, tranne quella che la sola depositaria era della religion verace.

§. II.

A ciò massimamente contribuì il desiderio di conservare le belle azioni; il panegirico degli eroi, affidato non sempre ai più capaci, ma il più spesso ai più coraggiosi; l'ignoranza de' viaggiatori; le idee meschine di geografia e di fisica; l'orgoglio che bramò per antenati gli Dei; l'amor de' figliuoli pei lor padri; la facilità ch' ebbero i più arditi e più destri d'imporre al popolo, e di fargli adottare le proprie opinioni.

§. III.

Ora il gusto per queste favole essendosi delle menti impossessato, l'amor del meraviglioso, le grazie della poesia e delle brillanti finzioni, la difficoltà di esaminare nel vero lor lume le rimotissime tradizioni, andarono cancellando le vestigia delle idee del vero Dio e de' suoi benefizj. Allora il falso culto abbracciò una immensa estensione; e la terra di divinità infinite fu popolata.

§. IV.

Siffatte religioni, secondo le differenze dei climi, e della primitiva costituzione politica de'popoli, dove più, dove meno il pregiudizio de' sensi secondando e presentando allo sguardo gli oggetti del culto, gli animi lusingarono e adescarono variamente. Quegli Orientali e que'Greci che dalla mitezza delle stagioni, dalle amenità di un bel cielo e di una vaga campagna venivano avvivati e rallegrati, slanciaronsi, per dir così, al culto di tali credute benefiche divinità; stimarono veder genj da per tutto che le acque e le piante animassero in certo modo; stimarono di far alleanze cogli Dei e di vivere in società seco loro.

§. V.

All'incontro, i popoli che que' ridenti e amabili oggetti ignoravano, i barbari dell'Europa e dell'Asia settentrionale, nella durezza e nello stento allevati, a tanta altezza, a tante e sì bizzarre amenità di pensamenti e di fantasie mal potevano sollevarsi. Quegli poi, la cui patria soggiaceva a tremende catastrofi della natura, vestiti di tristezza e di lutto, un culto religioso tenevano corrispondente alle funeste impressioni, che la spessa e orribil convulsione della natura facea sul lor animo.

§. VI.

Altri popoli, benchè situati sotto un cielo non così infelice, ma sparsi vivendo per le campagne, unicamente intenti a una laboriosissima agricoltura, erano ben lunge da quelle disposizioni e da quella forza di spirito che alzar poteangli al di sopra delle domestiche tradizioni. Altri, addetti alle rapine, alle scorrerie, non avean pure il tempo di mettersi nella tranquillità, che a siffatte rapide elevazioni di mente è necessaria.

§. VII.

Diversamente ancora si andarono moltiplicando gli Dei secondo il maggiore o minor concorso degli equivoci delle lingue, e secondo la maggiore o minor famigliarità colle maniere allegoriche e poetiche. Là dove queste e quelli più sorsero, sorser più Dei alla giornata. Il nome di figli degli Dei agl'imitatori delle belle e nobili azioni fu dato indifferentemente; fu dato a coloro che trovavansi esposti ne' templi; a coloro che rendeansi famosi sul mare, o che penetravano in paesi mal conosciuti. Coloro il cui carattere sembrava rassomigliare a quello che ad alcun Dio si attribuiva, venivano decorati dello stesso titolo; passava un accorto per figliuol di Mercurio, un valoroso per figliuolo di Marte.

§. VIII.

Natural cosa è che sorgano idee siffatte in menti limitate a una piccola sfera di oggetti e di sentimenti; risovvengaci che il non più udito tuonare de'cannoni europei diè luogo presso gli Americani a un'apoteòsi. Quando anche le menti più elevate e sublimi del paganesimo considerati ebbero gli oggetti divinizzati come segni di un altro ordine di oggetti assai più sublime, la più ignorante parte però, cioè il volgo, da una certa tinta di sensibile i suoi pensieri liberar non potendo, come veri e reali oggetti del suo culto seguitò a venerar quelle immagini.

§. IX.

Che la fondazione, la conservazione, l'accrescimento delle città e degl'imperi dovessero dalla religione cercarsi principalmente, sembra essere stato un principio a tutti i veri sapienti della pagana antichità comunissimo; e sembra che dobbiam supporre nell'animo di essi quella verità luminosa che Senofonte pone in bocca di Ciro e di Socrate (1), cioè aver gli spiriti colla sapienza universale che il mondo governa, la proporzione medesima che col vasto corpo dell'universo hanno i corpi nostri; e siccome questi alle lor funzioni soddisfar non possono senza i continui soccorsi

(1) *Memorab.*, lib. 1.

che prendon dal mondo, così la nostra sapienza nulla poter fare di bello e di grande, se dalla sapienza infinita guidata non sia e sostenuta.

§. X.

Gli antichi storici posero ogni industria, onde esporre con diligenza tutto ciò che alla religion riferivasi; e nella religione de'popoli la misura riconobbero della potenza loro. Con qual compiacenza non vanno eglino particolarizzando la scrupolosa osservanza delle pratiche, che fra i Persiani regnava ai tempi di Ciro singolarmente, e fra i Greci e fra i Romani de'primi tempi! Questi ultimi, più che gli altri popoli, le apparenze della pietà religiosa conservar seppero nell'epoca ancora della maggior corruzione.

§. XI.

La superstizione idolatrica deviar fece il corso de'principj che dall'istinto dell'anima e dal lume della ragione venivano insegnati; e questi stessi principj poi la mal combattuta tirannia della passion dominante ottenebrò, attenuò, travolse: quindi, malgrado le massime più castigate, tanto trionfo di oscenità nella Grecia, e tante ingiustizie in Roma, malgrado gli altari e i tempi alle più belle virtù consecrati: quindi religioni sempre più contraffatte, e sempre più difettose: ma che pur contenevano tanti avanzi della naturale

inclinazione degli uomini verso la vera divinità, e tante lezioni che sui nostri doveri nella religion vera dalla provvidenza riceviamo.

§. XII.

A raddoppiare, a sostenere, a propagare i loro errori religiosi, di che non fecer gli uomini abuso! Quello degli astronomici studi fu il più fatale e il più esteso: dal Gange all'Eufrate, dall'Eufrate al Nilo singolarmente, i lumi di una scienza preziosa all'agricoltura e alla navigazione ripiegati furono in gran parte a sinistro, e alla superstizione fatti servire ne' deliri dell'astrologia giudiziaria, la quale è stata la più lunga e ostinata malattia che abbia afflitto l'umana ragione: l'affligge tuttavia in qualche sventurato angolo della terra, ove il buon genio delle scienze non è ancor penetrato; ove la cognizione della distanza e dell'indole del movimento degli astri non ha fatto vedere essere esclusa ogni comunicazione o emanazione relativa al nostro carattere, alle nostre passioni e al nostro destino. Disgraziata inclinazione degli uomini per una scienza vanissima, e che, lor sarebbe fatale, se vanissima non fosse! Qual peso non ne diverrebbe l'esistenza, se, istruiti interamente della nostra carriera, altro noi più non fossimo che tanti attori, come fu detto si bene, che ripetessimo sulla scena del mondo la parte già mandata a memoria!

§. XIII.

Ogni fenomeno inaspettato degli astri che si adoravano, le menti con vive impressioni colpir dovea. Un eclissi della luna o del sole l'idea risvegliava dello sdegno di tali divinità, e il timore spargeva di un infortunio. Or, poichè gli astronomi giunsero a tanto da poter predire siffatti fenomeni, non fu or malagevole il far credere al popolo, poter eglino similmente i mali e i beni predire, che nell'apparizione di quelli o d'altri più benigni fenomeni temeansi o speravansi annunziati. Aggiungasi che coloro che il popolo persuadevano a così credere, il fecero, forse, per lungo tempo di buona fede, persuasi essi stessi, e dalle scoverte reali lusingati a figurarsene delle chimeriche: e sembra aver colto nel vero il sig. Bailly (1), il quale l'origine dell'astrologia ravvisa nell'abuso delle idee filosofiche corrotte poscia dal popolo; benchè tutto il sistema ch'egli vi va fabbricando sopra, vero non sembri egualmente.

§. XIV.

Alla mania di voler leggere l'avvenire come scritto negli astri, e di riguardare questa specie di libri come divinità, altra se n'aggiunse egualmente deplorabile, quella, cioè, di

(1) V. Bailly, *Hist. de l'astronom. Discours sur l'origine de l'astrologie.*

collocar da per tutto interpreti de' decreti del cielo: nuova e torbidissima sorgente d'imposture e d'inganni, che materia di sommo rilievo ne offre pe' rapporti collo stato politico non men che religioso degli antichi popoli; materia che non a torto ha in questi ultimi tempi fervidamente esercitato più illustri penne (1).

§. XV.

Nulla per avventura fra le nazioni più celebri di grande o d'importante fu mai intrapreso, senza che prima si fosse andato a piè degli oracoli, sempre cortesi verso i potenti, quando non vi fosse minaccia di evidente rischio per la fama del santuario, o quando dai promettitori non si avesse ragion di aspettare un vantaggio, che il rischio equilibrasse in qualche maniera. Alessandro potè farli parlare a suo talento, e lo Spartano Lisandro nol potè mai. Negli affari privati ancora agli oracoli ricorrevasi, sol che si fosse in istato di pagarne i consigli.

§. XVI.

Cesserà la meraviglia sulla lunga durata e trionfo di questi mercati di frode religiosa, se volgasi un'occhiata alla destra e profonda politica de'ministri e de'sacerdoti. La scelta

(1) V. Calmet., Vandale, Addisson, Fontenelle, Hardion, e più altri.

giudiziosa de' corrispondenti nelle province, e degli emissari che mentre andavano intorno la fama dell'oracolo alzando alle stelle, diligentemente informavansi delle persone che si apprestavano a consultarlo; onde le risposte erano talvolta preparate lungo tempo innanzi che gli accorrenti giugnessero o inviassero; la protezione che accordavasi ai mendici, ai perseguitati, agli afflitti che più erano esposti all'occhio de' popoli; i segreti e continui espedienti che prendevansi contro coloro, che non fossero abbastanza inclinati a venerare o ad accreditare il santuario e i ministri; la versatile ampollosità, l'ambiguità concettosa con cui componevansi le risposte, onde qualunque fosse l'evento, l'oracolo non veniva convinto mai di aver errato; queste ed altre cose erano costantemente praticate e con sì squisiti artifizi condotte, che un giogo formarono durissimo, ma di magiche attrattive così adornato, che gli uomini che ne erano premuti, in cambio di provarne vergogna, lo esaltarono siccome un dono singolare del cielo.

§. XVII.

In oltre, poichè ciascuno, se persuaso era che la voce dell'oracolo favorevol fosse al suo disegno, si portava con ardore a procurarne la esecuzione, e per mezzo ai pericoli s'inoltrava, fidato alla parola di una divinità, molte

volte un felice esito straordinariamente si avea; perocchè è ben noto che si possa nel cuor degli uomini a tentar grandi imprese e a felicemente riuscirvi, l'entusiasmo che nasce dal coraggio e dalla fiducia.

§. XVIII.

Per altro, è mal credibile che i sapienti uomini dell'antichità abbian piegato la mente dinanzi agli oracoli, come il ginocchio piegavano, onde accomodarsi alla maniera di pensare del popolo. Noi siamo persuasi, all'incontro, che moltissimi fra essi avrebbero potuto giustificarsi a quel modo che sappiamo aver fatto Socrate (1), e che di que'mercati religiosi si beffassero al pari di Luciano, benchè al pari di Luciano non osassero di smascherarli al tempo della lor fastosa e dispotica signoria. Ecco un tratto osservabile di questo energico derisore sopra il santuario di Delfo, di cui introduce un sacerdote a parlare: *Questo tempio e la Pizia e l'oracolo, e coloro che fan sacrifizj e coloro che esercitano la lor pietà, son le campagne, le rendite sono di Delfo: quindi l'abbondanza, quindi gli alimenti (e giusto è pure che io dica il vero) senza che di seminar d'uopo sia; e senza che si coltivi la terra, per opera di questo Dio agricola noi tutto abbiamo. Egli, non solo i*

(1) V. Senofonte *Memorab.* lib. 1

beni ne comparte che presso altri nascono; ma quanto v'ha di raro e pregiato tra i Frigi, tra i Lidi o i Persiani, tra gli Assiri e i Fenici, tra gl'Itali o gli stessi Iperborei, tutto a Delfo ne viene; e noi opulenti e felici, i secondi onori, mediante il Dio, conseguiamo. Già da antichi tempi avemmo queste fortune; le abbiamo tuttora; e piaccia al ciel che ne durino. Non è chi ricordar possa essere stato da noi dato un voto, accordato un favore, con cui abbiam proibito mai di far sacrifizj o di offerir donativi.

§. XIX.

Fra i pochi popoli che oracoli non conobbero, non mancò, per altro, l'impostura di trar profitto, per altre vie consimili, dalla passion comune di ricercar l'avvenire, e di presentare largo pascolo e contagioso alla superstizione: dove il ricorso ai libri delle Sibille, dove l'esame de'sogni, dove l'indagamento delle viscere degli animali, del volo, del canto e dell'esca degli uccelli, e dove finanche un'osservazion rispettosa sopra i cavalli, creduti ripieni della prescienza degli Dei; dove altri auguri, altri auspicj, altri segni, altre siffatte superstiziose inezie ed assurdità riguardate furono come la chiave del futuro e come un prezioso e necessario preambolo di tutte le imprese; e il furono da coloro eziandio che di oracoli copiosamente erano provveduti.

§. XX.

La sostanza di tutte queste ricerche dell'avvenire non è ella una convenzione della umana ignoranza degli avvenimenti futuri, e della umana impotenza di renderli quali si vorrebbe che fossero? E non è ella, in oltre, la natural persuasione avervi una scienza e una forza superiore, cui nulla è nascosto, nulla è impossibile?

§. XXI.

Osserviam, finalmente, come, a misura che i popoli si son fatti più colti, i raffinamenti di questa impostura sonosi andati moltiplicando: han gareggiato all'eccesso da una parte la credulità fomentata da'vivi movimenti del timore e della speranza, dall'altra, la inclinazione a ingannare: e in questa parte i popoli per coltura più celebri ne sembrano talvolta tanti fanciulli, or bugiardi, or maliziosi, or ostinati, ma sempre fanciulli.

CAPO IV.

Governi e Leggi.

§. I.

Le istituzioni primitive de' popoli noi distinguemmo da' codici e da'ben ordinati governi, distinzione che reputarsi debbe importantissima; giacchè il confonder quelle con

questi, siccome molti pur sogliono, egli è lo stesso che confondere la prima educazione insensibile dell'uomo con quella che poscia i vari precetti gli danno e le regole della vita. E osservisi che a quel modo che siffatta educazion prima fissa il carattere, e decide della riuscita dell'uomo; così quelle prime istituzioni fissano il carattere de' popoli, e della loro riuscita decidono.

§. II.

Le leggi e i governi, se il clima e le istituzioni primitive secondino, questo carattere poi consolidano mirabilmente e suggellano. Le leggi e i governi correggon gli abusi, le passioni già risvegliate rivolgono a nobile ed util meta; dissipano le dissensioni intestine, e gl'interessi de'cittadini uniscono e conciliano. Crederem mai che Caronda, Zeleuco, Licurgo, Solone, un popolo si formassero a un tratto giusta i principj delle lor leggi? Sparsi erano i semi già da gran tempo: eglino l'indole ne studiarono; e ai rampolli, per dir così, che uscivano da tali semi, altri della stessa natura ne andarono innestando, e gli uni e gli altri a quella regolar coltura avvezzarono che richiedea il clima.

§. III.

Ogni popolo, adunque, innanzi di aver un codice e una forma di ben ordinato governo, ebbe istituzioni, le quali e de' governi e dei

codici, comunque imperfettamente, fecer le veci: in esse consistè dapprima l'esercizio della paterna potestà; e ad esse poi fu posteriormente appoggiata la condotta di tribù o disunite o selvagge, o indocili o mal ferme. Chi vorrà riguardar come un codice i primi regolamenti del Fondator de'Romani, e come un ben ordinato governo quello di un capo di fuorusciti?

§. IV.

Tutto ciò che riguarda la natura e la essenzial costituzione di ciascuna specie di governo, la sua composizione, le cagioni delle diverse rivoluzioni che vi sono avvenute, o de'cangiamenti di una forma di governo in un'altra; tutto ciò che riguarda lo spirito, i rapporti, le grandi diramazioni, i vacillamenti, i rinforzi della legislazione; in una parola, i principj, i progressi, l'ultimo periodo del cammino che fanno gli stati; il loro indebolimento, la lor caduta, tutto ciò ne offre un campo già mietuto, se si vuole, più volte, ma in cui, pure, di molte spiche rimangono per chi di destrezza sia fornito e di sofferenza.

§. V.

Questa destrezza però e questa sofferenza non debbonsi profondere nel minuto particolarizzamento delle leggi di ciascun popolo, che al diritto privato appartengono unica-

mente; se non che vuolsi alcune eccettuarne di questa classe, le quali, o servir possono d'esempio o preservarne da un pregiudizio, o qualche analogia contenere colle costituzioni più rilevanti de' tempi nostri. E qui spinoso è oltremodo il discerner sempre con esattezza quali sieno le idee di ragion della storia, e quali le idee che alla giurisprudenza strettamente convengono.

§. VI.

L'accennata eccezione anche più opportuna diviene, la storia delle repubbliche avendosi sott'occhio, nelle quali non pure alcune leggi, ma alcuni piccioli usi finanche, con certe massime generali serban legame, e con quei principj uniformi, che vengonvi riguardati come essenziali per la conservazion dello stato.

§. VII.

V'ha poi certi avanzi di leggi, i quali a prima vista sembrar possono non rilevanti, e pure lo sono oltremodo: essi ci segnano, per dir così, i gradi della corruzion degli stati. Tali sono, a cagion d'esempio, gli avanzi della Senelasia negli ultimi tempi di Sparta, e quelli della legge *De majestate* sotto gl'imperadori romani.

§. VIII.

Alcune leggi potrebbero vizi o bisogni farne talvolta supporre in una nazione, la quale nè gli uni nè gli altri conobbe mai. Tali

leggi opera furono dello spirito di riforma di alcuni principi o capi, i quali nuovi ordini stabilirono, non già in quella parte di amministrazione, che la più guasta era o la più debole, ma in quella, verso cui da una particolare inclinazione sentivansi più vivamente chiamati. Aggiungasi che siccome alcune di siffatte leggi una vita ebbero brevissima, tanto più entrar potrebbe nell' animo la persuasione che gli oggetti da esse presi di mira in uno stato deplorabile e quasi incapace di riforma si ritrovassero: tutto all'incontro. Quindi apparirà la importanza di tener sempre a fronte i costumi della nazione e il carattere del legislatore, allorchè l'esame delle leggi si tenti.

§. IX.

Ne' codici come nelle forme di governo il clima, le primitive istituzioni e l'indole dei popoli ravvisiamo: in que' codici finanche che copie furono della legislazion d'altra gente: così Sparta una copia era di Creta; Cartagine di Sparta (1). Sopra queste copie sparsa è sempre un'aria nazionale che le contraddistingue, non pur nel complesso, ma ne' fondamenti, influssi e rapporti.

---

(1) Platone, Aristotile, Senofonte l'attestano: il solo Polibio lo nega.

§. X.

Questi fondamenti, quest'influssi, questi rapporti de' rispettivi governi, non meno che de' rispettivi codici, chi a contemplar prenda isolati, e come tante anella dalla general catena disciolte, aspira invano a perfettamente impadronirsi della loro natura. Ben è mestieri le sorgenti spiare particolari; ma l'esame delle generali la prima via aprirne dee sempre. Ora, affinchè non avvenga che noi, benchè pur di lontano, venghiam minacciati di cader nel difetto che condanniamo, ne gioverà per alquante idee della origine de' governi e delle leggi trascorrere.

§. XI.

Quando gli uomini non componevano ancora che una sola famiglia, la paterna potestà, stabilita naturalmente e quasi senza che altri se n'accorgesse, fondata sull'amor del padre verso la sua famiglia, e sulla riverenza di questa verso di lui, nulla avea che risvegliar potesse l'orgoglio in chi comandava o l'ambizione in chi obbediva; quindi, le generazioni che derivarono da questa famiglia, finchè unite rimaser tra loro, e finchè la troppa moltiplicazione o altre ragioni non le costrinsero a trasmigrare, riconobbero sempre nel primo padre della famiglia il lor capo. Dopo la di lui morte, la sua autorità fe' passaggio colla medesima naturalezza nel suo

primogenito, come colui che il più antico era della tribù, e che, anche vivente il padre, riconosciuto veniva come la persona più autorevole dopo di lui.

§. XII.

Nessuna convenzione limitava l'esercizio di questa potestà; perocchè, coloro che eranle soggetti, discendenti di colui che l'avea in mano, la riguardavano come unicamente intesa alla felicità loro. Ma, secondo che la tribù aumentavasi, così cominciava nella distanza a scomparire la parentela tra il capo di questa gran famiglia e le estese diramazioni della famiglia medesima; e, in un colla parentela, l'amor di quello verso di queste, e la riverenza di queste verso di quello, necessariamente diminuivano.

§. XIII.

A misura che tali sentimenti andavan mancando, altri in lor vece ne subentravano: la qualità di capo separandosi insensibilmente da quella di padre, l'uno cominciava a metter del fasto e dell'orgoglio, e gli altri a riguardar con invidia il suo posto, e con umiliazione la condizion propria.

§. XIV.

Questi nuovi sentimenti furono bastanti a cagionare rivoluzioni nello stato politico dei popoli; diverse secondo le diverse influenze de'climi e delle primitive istituzioni. Dove

il governo assoluto potè giugnere impunemente sino al dispotismo: dove questo dispotismo prese un piede di moderazione; dove all'eccesso giunse della scelleraggine, dell'orgoglio e del fasto; dove questa scelleraggine, quest'orgoglio e questo fasto furono tollerati, e dove il risentimento, la vendetta, l'ambizione di cose nuove ne'popoli risvegliarono; onde i tiranni furono esterminati, e la loro autorità da un'autorità opposta ristretta fu e bilanciata. Tale fu l'origine delle differenti forme di governo.

§. XV.

Le professioni di quelle prime famiglie, di cui abbiam di sopra parlato, furono l'agricoltura e la pastorizia. Ma mentre queste famiglie non occupavano che un picciol angolo di terreno, le diverse specie de'bruti per tutta la superficie della terra ebber agio di stendersi. Gli uomini, pertanto, si trovarono astretti ben presto a combattere colle fiere, a difendersi dagli assalti di queste, ad allontanarle dai terreni posti a coltura, le persone più destre e più coraggiose a questa pericolosa fatica si dedicarono, e i difensori divennero delle loro tribù: quindi la prima sorgente dell'eroismo, e la prima epoca de'tempi eroici.

§. XVI.

Ma nelle trasmigrazioni avvenne talvolta, che la colonia perveniva in paese così abbon-

dante di caccia o di pesca, che queste a somministrare il vitto e il vestito a'nuovi abitanti bastavano. In tal caso costoro rinunziavano agevolmente all'agricoltura e alla pastorizia, e davansi interamente alla caccia e alla pesca; professioni più libere, e più conducenti all'indipendenza, come quelle che non attaccano gli uomini al terreno, nè a troppo serrarsi insieme costringonli. Ed ecco tra gli uomini una terza general professione, cioè, quella de'popoli cacciatori e pescatori. Veggiàmo tra queste professioni quale sia che diede alle leggi civili occasione.

§. XVII.

Negli affari, ne'contratti, nelle contese che insorgeano tra famiglia e famiglia d'una medesima tribù, o le famiglie componeano tra loro tali emergenze, o al capo della tribù ricorrevano. Siffatte composizioni, dettate dall'equità naturale e dalle circostanze della tribù, servivan poi d'esempio in casi somiglianti; ed essendo così a poco a poco generalmente ammesse, in costumanze passavano, in consuetudini, ed acquistavano forza di leggi.

§. XVIII.

Queste consuetudini presso un popolo cacciatore o pastore, si riducono a un picciol numero; perocchè, la vita errante mantien necessariamente il popolo in una semplicità di costumi incapace di dar nascita a una gran

varietà e complicazione di casi. Secondariamente, le sue consuetudini essendo in picciol numero, divengon note a ciascuno, ond'è che ne' giudizi l'arbitrio e l'ingiustizia avèr non possono luogo. Finalmente, le stesse consuetudini rimangono immutabili; il tempo non ha verun dominio sopra di esse; poichè il corso de' secoli non cambia le condizioni di un popolo vagabondo, se non per una qualche rivoluzione singolarissima.

§. XIX.

Ma non è così d'un popolo agricoltore. Il prodotto delle sue terre, maggiore ordinariamente di ciò che richiede la sua sussistenza, lo mette nell'abbondanza: tranquillo, opulente egli si sente invitato a'comodi e a'piaceri della vita; si dirozza, si avanza verso la sua perfezione; vi giugne, ritorna indietro, e, finalmente, decade. Un tal popolo, insomma, non è fatto per uno stato permanente; un giorno non è per lui come l'altro; egli è continuamente sulle mosse o verso la sua felicità o verso la sua rovina: e in un tal popolo le consuetudini introdotte, mentre era ancor rozzo, incominciar bentosto a divenire insufficienti e disadatte nel progresso che verso la sua coltura va egli facendo.

§. XX.

Allora il diritto di proprietà molti e diversi aspetti prende presso di lui: in mezzo a

questa moltitudine e diversità di oggetti, egli non ha più una norma sicura, onde i suoi affari dirigere; e ne'giudizi l'arbitrio, il luogo usurpando della giustizia, mette in uno stato precario e la salute e gli averi di tutti. Or per uscire di questo disordine, il popolo le leggi scritte dimanda; chiede che le norme gli si faccian note, che debbono alle sue azioni dar regola e autenticità, e le persone e i beni d'ognuno mettere in salvo. Tale è l'origine delle leggi civili.

§. XXI.

Lo sviluppo tutto che rapidissimo, delle idee più importanti sopra l'origine de'governi e delle leggi può averne somministrato presidi, onde le varie costituzioni civili e politiche de'popoli intimamente scoprire e distinguere, a ciò ne porgerà ulterior soccorso le diverse forme di governo andar determinando e svolgendo.

§. XXII.

La sola ispezione della maniera di sentire e di agire di un popolo basta per avventura a far conoscere il suo governo: ma basta per chi, fornito di giusti principj, a meditare sia accostumato. Le ricchezze preferite ad ogn'altra cosa; la stupidità presa per la quiete; progetti e imprese senza concatenamento e senza conseguenze permanenti; periodi di nuova politica e di nuove passioni; l'indolenza

e il timore costanti ne' più; macchinali e passeggieri movimenti di energia in pochi, un governo dispotico accusano.

§. XXIII.

La stabilità de' principj, la coerenza delle massime; periodi di torbidi domestici, i quali, però, altro non fanno per l'ordinario, che rinforzar la costituzione; imprese quasi sempre ben meditate, spesso mal condotte; e le felici, generalmente parlando, più utili che non vaste; il frequente rischio della oligarchia, e frequentissimi i mali di questa sotto un aspetto patriottico; rara la fedeltà, più raro lo spirito di unione (1): ecco i segni di un governo aristocratico.

§. XXIV.

Ecco quelli del democratico: la licenza sotto il nome talvolta della libertà, un movimento convulsivo e continuo: l'eroismo dominante a vicenda co' pregiudizi più deplorabili; intervalli minacciosi d'aristocrazia tirannica, e di anarchia qualche volta; l'abbondanza degli spedienti ne' pericoli, e fatali abusi di questa stessa abbondanza; la incostanza e la inconsideratezza ne' casi ordinarj; e negli estremi la fermezza e l'amor della patria più efficace di tutti i consigli e di tutti i lumi; la fedeltà, perfine, comune, ma difettosa.

---

(1) V. Hutcheson, *Système de Philosophie Morale*, t. 2, lib. 2, c. 6.

§. XXV.

Non così agevole, anche ai più sagaci indagatori, riesce la deduzione della indole dei governi misti, i quali, or più di una forma, or più dell'altra conservando, e le diverse influenze mescendone insieme, offrono un cumulo di oggetti di una estrema complicatezza, a distrigar la quale non è diligenza o acume che soverchio sia. Qualora per via di un'analisi replicata e profonda si venisse a distinguere il valore e la graduazione della miglior parte, almeno di ciò che i governi misti dalle tre sovraddescritte forme di governi si prendono, già si avrebbe in mano una chiave, con cui molti politici ripostigli aprire utilmente; e parecchie contraddizioni di fatti svanirebbero di leggieri; e apparirebbero i pericoli, laddove non veggiamo che i danni.

§. XXVI.

Polibio ci ha lasciato un bel ragionamento (1) sulla natura, sulle differenze, sulla origine, su' progressi, sulle rivoluzioni e sulla decadenza delle sei specie di governo che sono state rappresentate da Platone e da Aristotile; e questo ragionamento potrebbe somministrarne lampi filosofici, degni della penetrazione di un tanto scrittore, se non apparisse averlo egli diretto, non già a sviluppare

(1) Lib. 6.

questa sì importante e intralciata materia, ma a tessere un solenne panegirico al governo di Roma, dichiarandolo come il più compiuto e il più perfetto, perchè di una giusta mescolanza composto, della monarchia, dell'aristocrazia e del popolare governo (1).

§. XXVII.

Plutarco in quel suo breve ma bellissimo ragionamento sopra i governi, ad altri che al vero non volendo far panegirici, la monarchia vien preferendo ed esaltando, alla opinion di Platone, egli dice, e più alle regole dell'armonia uniformandosi, la cui bellezza tutta dipende dall'unità, alla quale convien pur, finalmente, che tutte le diversità si riducano.

§. XXVIII.

La sperienza de'popoli alle ragioni si unisce, e quindi risulta limpidamente il più bello, il più antico e il più vantaggioso essere fra tutti i governi, il monarchico, a cui le stesse ben fondate e floride repubbliche han dovuto ne'gravi bisogni aver ricorso per alcun tempo: così i Romani un dittatore, così molti popoli della Grecia sovrane dignità

(1) Mal s'intende come Hutcheson non voglia vedere questa intenzion di Polibio, che vien da lui citato insieme con Dionigi di Alicarnasso, con Tullio, con Tacito, le cui opinioni in favor del governo misto han tutte l'eccezione medesima.

creavano per alcun tempo, e con varj nomi chiamavano (1). Egli è ben più facile rinvenire un uom sapiente e virtuoso, che incontrarne un numero considerabile: che se si dica non posseder sempre un sol uomo tanta sapienza e virtù, quanta per seder degnamente in trono se ne richiede, come mai questa perfezion di virtù e di sapienza in un gran numero o in una moltitudine potrà ritrovarsi? Finalmente, il bene che far può un ottimo monarca, infinitamente maggiore è di quello che far si possano ottimi capi di repubbliche; e ciò per la indole de'rispettivi governi.

§. XXIX.

La docilità nel popolo, la esattezza nei grandi; il coraggio e l'amore del pubblico benessere, depurati e sublimati dall'onore e dalla magnanimità; una maggior fermezza nella costituzione; una maggior sicurezza per coloro che amministrano; la segretezza, la regolarità ne'maneggi; la prontezza nella esecuzione degli affari; l'efficacia e la stabilità de' rimedj per ogni specie di abusi ; i migliori mezzi per non far sorgere movimenti intestini; i migliori mezzi per farli cessare, se sorgano; i vizj o le debolezze negl'individui , forse più comuni che nelle repubbliche, ma

(1) V. Teofrasto e Dionigi d'Alicarnasso, lib. 5.

meno fatali allo stato; più famigliari, più sode, e più feconde le virtù in tutti i ceti; armonia fra questi ceti, e fra tutte le parti della pubblica amministrazione; una politica non così uniforme, ma più utile di quelle che lo sonó, perchè pieghevole ai tempi e alle circostanze; perchè sa temperare, sa accomodarsi, sa correggersi: ecco il ritratto del governo monarchico.

§. XXX.

Malgrado la limpida evidenza di queste verità, alcuni han mosso quistione se v'abbia una differenza reale fra le diverse forme di governo; nè mancò chi credesse tutto dal carattere e dalla condotta de'capi dipendere; e, in conseguenza, ogni forma di governo, buona o cattiva, esser solo relativamente alla buona o cattiva amministrazione.

§. XXXI.

Io non so, dice Hume, se la geometria ne offra conclusioni più generali e più certe di quelle che fondarsi possano sulla forma particolare, che la legislazione ha dato a ciascun governo; lo che chiaro dimostra che questa forma frutto non è del capriccio. Tali conclusioni traggonsi dalla storia antica non meno che dalla moderna; e noi veggiamo, continua lo stesso Hume, veggiam da per tutto, che i paesi alle monarchie sottoposti una sorte più dolce si godono, che non i sudditi delle repubbliche.

CAPO V.

Costumi.

§. I.

Le leggi e le massime di governo, la esterior condotta degli uomini regolano: per la interiore, alla morale si ha ricorso; perocchè, quelle muovere o arrestar possono la mano, ma posson elle del pari muovere o arrestare il cuore? E se il potessero, la virtù dovremmo riporre nella impotenza di fare il male? Quando anche però la ragione non ne dimostrasse abbastanza la necessità della morale, già la sperienza di tutti i secoli assai la comprova.

§. II.

Gli Orientali i principj più belli ne conobbero; ma alcuni fra essi di legarli insieme, e di dar loro forma di corpo non ebber cura: altri non pensarono che a lavorarne uno strumento, atto solo ad essere da' concittadini lor maneggiato; nel che al carattere delle lor primitive istituzioni si uniformarono. I Greci una scienza ne composero, fatta per tutto il genere umano; se non che per lor proprio uso la distinsero colle belle arti stringendola, e a questo modo al carattere delle lor primitive istituzioni uniformaronsi anch' essi del pari che i Romani del miglior tempo, i quali i precetti ridussero a pratica con molto fervore, senza però studiarli granfatto.

§. III.

Fra alcuni popoli i principj delle leggi e de'costumi confusi furono insieme, e di questi e di quelle fu un codice solo composto. Tali popoli venivano destinati una nazione a formar tutta a parte, d'ogni legame sciolta cogli stranieri; e simile a certe macchine dilicate e complicatissime, le quali tocche a sinistro una volta, son guaste per sempre.

§. IV.

Le buone leggi fondamentali e le buone leggi accessorie di ogni governo alla indole e stato de' costumi rispondono. La ispezione delle prime i costumi di un popolo, quand'era ancor barbaro, ne fa costantemente dedurre; la ispezione delle seconde, quelli che ha conservato o adottato dopo il suo incivilimento.

§. V.

Nell' esame de' costumi de' popoli è mestieri al clima e al temperamento fisico aver riguardo. Talvolta lo stesso cangiamento delle stagioni può ne'principj di sensibilità o di apatia alquante alterazioni aver prodotto, alla qualità del temperamento e del clima proporzionate, ora alcune passioni sopite svegliando o addormentandone altre, ora alle passioni, già pronte e calde, dando un più rapido e più risoluto movimento. Quindi molte osservabili azioni, le quali il solo frutto delle morali influenze sembrar possono a prima vista, e in gran parte delle fisiche il sono.

§. VI.

È accaduto, e accadrà ancora, che migliorando o peggiorando la indole de'temperamenti, sia essa venuta la riforma a introdur di alcun vizio, contro cui sórti erano invano i più savj provvedimenti. Convien distinguere con diligenza siffatte riforme in cui la ragion non ha parte, da quelle cui la virtù promosse e diresse.

§. VII.

La importanza di riformar la morale tutti i sani politici dell'antichità ben compresero: ma innanzi di prendere le lor misure, la natura del cuore e dello spirito umano studiaron eglino abbastanza? Si diedero a credere di poter soccorrere a'costumi con leggi che distruggevano, anzi che con istabilimenti che edificassero: vietando, i già sfrenati desiderj irritarono maggiormente; quindi l'epoca in cui i Greci emanarono editti che alla corruzione opponevansi della musica collegata colla educazion loro; l'epoca in cui i Romani agli eccessi del lusso opposero proibizioni, tali epoche furon quelle del più risoluto decadimento della morale nella Grecia ed in Roma.

§. VIII.

Gli stabilimenti che la educazione riguardano son lo spediente migliore, onde al torrente della corruzion de'costumi porre argine

Tali stabilimenti mirar debbono a reprimere le passioni, le nozioni false a correggere della pubblica felicità e della privata; a far amare agli uomini il bene, come cosa che naturalmente entrar debba nella lor maniera di esistere, e a farlo scorger loro come una via, su cui si abbia già il piede, anzi che come una via, a cui per far passaggio, sia necessario uno sforzo.

§. IX.

A un dipresso, della natura medesima furono gli stabilimenti, che ad impedire la corruzion de'costumi fra le nazioni più celebri messi furono in opera all'epoca del loro incivilimento: della natura medesima, al riferire di Senofonte, eran quelli, soprattutto, tanto da Platone esaltati degli antichi Persiani, i quali i delitti prevenivano, amor per la virtù e orror pel vizio ispirando; e della natura medesima eziandio eran quelli di Licurgo, di Solone, di Numa.

§. X.

Quanto alle riforme, questo prezioso spediente dee reputarsi infallibile, allorchè alla educazione uomini presiedano, i quali di una general opinione si godano di probità e di dottrina. Incapace la moltitudine di fissar essa stessa i sentimenti che seguir dee, piega, naturalmente, a deferenza per coloro, in favor de'quali ha l'animo prevenuto, e in cui una

superiorità assoluta discopre: siffatta deferenza tant'oltre può giugnere, che il popolo stesso si avanzi a cercar la riforma di alcuni abusi, e che il governo, in cambio di dover impiegare il timore, a coloro che condur vuole al bene, lasciar possa la soddisfazione di comparire di averlo essi spontaneamente cercato.

§. XI.

I Greci adunque e i Romani, che di questo spediente si valsero a dar vita agli egregi costumi da prima, onde poi farli rivivere all'uopo, non pare che l'accogliesser tra loro. Vero è che fra i primi, come fra i secondi, anche per mezzo alla corruzione, uomini fiorirono di sode e belle virtù ornati, i quali e co'loro avvisi e col loro esempio parean richiamar la nazione all'antica semplicità e rettitudine; ma gli avvisi autorizzati non erano dal governo, e l'esempio facea su già corrotti animi l'effetto che fa una luce viva, ma passeggiera, sopra pupille gravi di un sonno profondo.

§. XII.

A riempiere di straordinario e stabile vigore questo spediente, più che gli altri popoli un'acconcia maniera avrebbero avuto i Romani, destramente la censura impiegando, e sì facendo che per l'amor si operasse ciò che unicamente operavasi per lo spavento. Allora questo tribunale sarebbe stato veramente il

sostegno delle leggi, il nodo della concordia, e la salvaguardia della modestia; e nella sua forza avrebbe utilmente durato finchè i Romani durarono. È noto che la censura un membro era della consolare autorità, e che un corpo di violenta carica ne fu poi fatto, il cui più esteso potere in una specie di usurpazion consisteva, e di cui non eran contenti che coloro i quali la esercitavano.

§. XIII.

Le virtù morali più necessarie agli stati repubblicani sono la giustizia e la frugalità, di cui la povertà è madre (1): i monarchici, più che della frugalità, d'uopo han della industria. Tiro e Cartagine un periodo nella lor costituzione non ebber mai da paragonarsi a quelli di Roma repubblicana e frugale, nè a quelli di Alessandria monarchica e industriosa. Ma fra i moderni la bilancia politica europea alla rispettiva maggiore importanza di queste virtù diversi cangiamenti ha recato.

§. XIV.

La frugalità, che cara ebbero i Romani quanta nessun'altra nazion mai, tranne gli Spartani, poco conobbero i Greci. Men luogo, per avventura, fra' Romani che non fra i

(1) *La più util cosa*, dice il Segretario Fiorentino, *che si ordini in un viver libero, è che si mantengano i cittadini poveri*. V. Discorsi sopra la prima dec. di Liv., lib. 3, c. 25.

Greci, ebbe la giustizia nessun Aristide fra quelli, come fra questi nessun Cincinnato.

§. XV.

È stato più volte osservato come la frugalità all'apice della grandezza ha condotto i Romani: era essa una virtù costituzionale, che radici profondissime messo avea. Non pare che sia stato osservato egualmente come le ingiustizia, anche a' buoni tempi della repubblica, era già un germe, comunque debole ancora e nascosto, della rovina della libertà. Questa osservazione non è già l'aereo prodotto del prurito di singolarizzare; ma dall'attento esame delle antecedenze, circostanze e conseguenze de'fatti di per sè vien sorgendo.

§. XVI.

Il senato e i patrizj non erano abbastanza giusti verso il popolo; il popolo non lo era abbastanza verso il senato e i patrizj: questi nella ripartizion delle terre, quello nell'articolo singolarmente de'debiti e dell'interesse. Tali tratti reciprochi animarono e ingigantirono poi le dissensioni eterne fra i due ordini; e verso il suo peggio spingendo andarono la repubblica: furon essi le basi funeste, su cui le prepotenze sorsero del tribunato, e il risentimento de'consoli e de'senatori a rincontro; e secondo che i civili e i politici nodi la mano di alcun saggio e moderato patriotta andava rinnovando, essi troncavanli con colpi sempre più forti.

§. XVII.

Le colonie furon, nel vero, un assai industrioso palliativo delle ingiustizie de'grandi; e non si può lodare abbastanza quella destrezza che trovar seppe un compenso ai danni, di cui i cittadini che non avean terre, lagnavansi: moltissimi eran questi, i quali, contro ai ricchi possessori spesso ammutinandosi, ricordavan loro le antiche leggi della repubblica, che a ciascun cittadino una porzion di terra aveano assegnato. Ma l'uso delle colonie fu tardi introdotto, e allorchè gli animi eran già mal disposti scambievolmente. Il senato erigendo colonie, persuaso era di accordar troppo; e il popolo era persuaso di conseguir troppo poco. Oltre di che, un immenso numero rimanea sempre in Roma di cittadini, i quali, o non potevano o non amavano di entrar a parte di questo vantaggio, a quello unicamente aspirando che i grandi per sè ritenevano.

§. XVIII.

La distruzion di Cartagine, senza la preesistenza di questo germe contagioso, non sarebbe stata a Roma tanto fatale. La sicurezza di là prodotta, fomentato avrebbe l'ambiziono di una conquista universale; ma questa ambizione sarebbe stata tuttavia patriottica: il lusso del soggiogato Oriente avrebbe potuto insinuarsi in Roma; ma non avrebbe stra-

scinato seco le perfidie e le soperchierie dell'avarizia. Si sarebbe ottenuto spontaneamente ciò che per la legge Licinia mai nòn si ottenne. Si sarebbe fatta con qualche equità la divisione delle spoglie dell'universo, senza che l'estrema ricchezza di alcuni e la estrema povertà di altri invogliasse alla compera e alla vendita delle cariche dello stato, e delle decisioni de'tribunali. Finalmente, avrebbero interamente perduto i Romani la loro frugalità, ma non interamente l'amor del giusto e dell'onesto; molti Apicj avrebbero avuto e molti Luculli; ma nessun Tiberio Gracco, e nè pur l'ombra di un Catilina.

§. XIX.

Se siffatto amore del giusto e dell'onesto fra cittadini e cittadini si estinse, che potea mai rimanerne in favore degli stranieri? La vendetta, soprattutto, fu esercitata da' Romani; benchè l'arte avessero di velarla sotto nobili aspetti, e sotto quello della necessità; e l'arte altresì di differirla sommamente a proposito: in queste arti assai meno valsero i Greci, i quali però non furon men tocchi dei Romani da questo vizio, il più tenace che nell'animo allignasse degli antichi popoli, perocchè fomentato era dai principj del politeismo, i cui seguaci, il sovrano piacer degli Dei, riponevano nella vendetta.

§. XX.

È questo vizio il primo e più cieco abuso dell'orgoglio nazionale, il quale, depurato e sollevato, di molte virtù è sorgente. Apriamo spassionatamente gli annali de'popoli, e vedrem quest'orgoglio allo sviluppo servire di eccellenti prerogative; e a' progressi della scelleraggine servir lo vedremo nelle nazioni non meno che negl'individui: produsse un Leonida e un Lisandro; consigliò a Silla di spogliarsi della dittatura, come le proscrizioni gli avea consigliato; ingagliardì Cesare al passaggio del Rubicone, e lo fe'piangere sul teschio del suo rivale.

§. XXI.

L'orgoglio nazionale de'Greci da quello de'Romani fu assai diverso; perchè fra i primi, l'orgoglio nazionale de' grandi era quello del popolo, e fra i secondi, l'orgoglio nazionale del popolo non era quello de'grandi. Un Pericle in Roma, accusato come dissipatore del pubblico erario, non avrebbe potuto difendersi con quelle celebri parole: Le spese degli edifizi rimarranno a mio carico; ma il mio nome sarà il solo che vi si leggerà scritto in fronte.

§. XXII.

Altro è l'orgoglio nazionale che ritroviamo nelle repubbliche, altro quello che nelle monarchie ritroviamo. Colà, sulla idea della

libertà è fondato principalmente; qui sulle idee della grandezza e della potenza. Colà a tralignar inclina più facilmente; e qui più facilmente una cert' aria ritiene di nobiltà e di splendore, la quale alla maggiore o minor perfezione del governo è sempre proporzionata. Quindi è chiaro quanto in generale l'orgoglio nazionale de' moderni popoli esser debba più pregevole, più bello e più utile di quello che animò gli antichi, i quali altro governo non conobbero, per l'ordinario, che il repubblicano e il dispotico (1).

CAPO VI.

Politica.

§. I.

Il clima, le civili e religiose istituzioni, il governo, le leggi, i costumi a produrre la floridezza e la felicità degli stati non bastano, se una squisita armonia non formino tra di loro, per mezzo della coerenza di certi principj saldi e profondi, e di certe massime di rapporto, donde qualità e nome prende la politica. Senza ciò, se il bene ottiensi, a caso e con fatali interruzioni si ottiene, nè con

(1) V. Zimmerman, *vom Nationalstolze, cap.* 16.

regola mai; senza ciò le più vistose speculazioni cangiansi in chimere; senza ciò, finalmente, un edifizio s'innalza che non ha simmetria, con di belle pietre che non han connessione.

§. II.

La mole esatta ed armonica della buona politica da un lato sulla costituzion rispettiva s'appoggia, sulle costituzioni de'secoli andati s'appoggia dall'altro; e sulle costituzioni poi de'popoli che già furono vien modellandosi. Quella ne determina l'indole, queste ne dirigono l'uso. Gli stati più felicemente organizzati, i quali, o per trascuraggine o per presunzione dalla sperienza delle scorse età non trasser profitto, più sollecito e più infelice naufragio fecero che non quelli, i quali, comunque di una costruzion debolissima, a condursi appresero dallo spettacolo del passato.

§. III.

I Greci e i Romani fiorenti ebbero sotto gli occhi la sperienza di otto o dieci secoli, alcuni de'quali però non si mostravano che tenebrosi o sconvolti. I primi non poterono illuminarsi che poco, sulla immagine fissandosi delle vicende orientali: assai più poterono illuminarsi i secondi, su quella delle orientali non meno che delle greche vicende.

§. IV.

I moderni che legger possono nella sperienza di tremil'anni, rinchiusa negli annali

di tanti popoli, per carattere, per istituzioni, per condotta diversi, qual prodigioso cammino non debbono aver fatto verso la consistenza, verso la prosperità, verso il riposo! L'ampio poi e ben ordinato quadro di tanti trattati, ai quali nulla vantan gli antichi che avvicinar si possa, non che uguagliarsi, e che i veri titoli contengon de'popoli, e impresso ne'titoli i caratteri; che il deposito sono dei reciprochi impegni, onde essi popoli son legati, e delle leggi ch'eglino stessi sonosi imposte, e de'diritti che acquistato hanno o perduto, quale scuola per color che governano, ove norme sicure raccogliere pel presente, e il velo togliere all'avvenire sulla sorte della propria nazione e dell'estere!

§. V.

I preziosi vantaggi di questa tanto maggiore sperienza, i quali una delle più infallanti e nobili prove ne offrono della necessità di bene studiare la storia, tali vantaggi già sono sensibilissimi da gran tempo fra i moderni, e il divengono ogni di più. Convinciamoci della inferiorità degli antichi in questo genere per via di alcune rapide riflessioni.

§. VI.

Gl'interessi di ciascun popolo erano quasi isolati; stato a quello della moderna Europa opposto immediatamente, in cui le strepitose catasrofi non han luogo, perchè le smoderate

conquiste non l'hanno: in cui i governi non sono che una gran famiglia mal unita nel vero, come il son tante, abbastanza legata però affinchè le divisioni particolari un affar generale divengan ben presto; in cui compressi, per dir così, da una gravitazione reciproca, non si slanciano gli stati oltre i loro limiti; si agitano senza mai distruggersi; in cui, alla perfine, corpi di nazioni si presentano gli uni agli altri come corpi di armate schierati in ordine di battaglia, le cui file ben serrate lasciano difficilmente al nemico un passaggio.

§. VII.

Chi è che non vegga le basi de' governi esser oggi infinitamente più stabili? Queste basi non hanno elleno fatto abbandonare l'uso delle colonie in tutte le nuove conquiste che non sieno estremamente lontane? Se le moderne potenze in un equilibrio ancor non si trovano, chi è però che non comprenda che ad un tale equilibrio si avvicinano assai più che le antiche?

§. VIII.

Primieramente, quasi tutti i popoli di Europa molto meno ineguali sono tra loro in coraggio non pure e in disciplina, ma nella marina, nel commercio e in tutte le arti necessarie agli stati. I popoli contemporanei dei Greci fiorenti erano barbari in gran parte: i Greci stessi ben erano differenti tra loro;

qual varietà tra gli Ateniesi, gli Spartani e i Tebani, e quale superiorità periodica, e da diversissime cagioni prodotta, di questi tre popoli sopra gli altri della Grecia! Era questa in piccioli stati divisa, i quali tutti, o per lo più, con proprie leggi a modo di repubblica si governavano; il collegio degli Amfitrioni non veniva a darle una sola e certa civil forma; è assai meno influiva che non le moderne diete germaniche: il re di Persia la circondava, per dir così; e alcune di quelle sue picciole città corrompea, calde sempre di scambievoli gelosie, sempre de'lor più illustri e benemeriti cittadini malcontente; bastava una scintilla a levar tosto incendj di dissensioni: per queste i Persiani tennero la Grecia or inquieta, or soggetta; per queste i Romani se ne reser padroni.

§. IX.

I Romani con due specie di nemici ebbero che fare principalmente: i primi erano gli Asiatici, già indeboliti di molto, e le cui monarchie già piegavano verso la lor decadenza; e i secondi, furono i Barbari, popoli incostanti, senza carattere per l'ordinario, senza massime di stato: or come mai gli uni e gli altri potevan esser capaci di sostener l'equilibrio delle nazioni, per cui d'uopo era massimamente, che gli uni e gli altri gli stessi timori avessero e le stesse speranze?

§. X.

Che l'arte de'negoziati fosse nelle sue finezze conosciuta dagli antichi fino a un certo segno, e in certi casi particolari non negheremo: a negar piegheremo bensì che per ben concatenato sistema fosse praticata, e che alla felicità diritto mirasse. In generale, minacce, irruzioni, comperar sudditi e ministri, eccitar sedizioni; da per tutto si mirava a schiacciarsi, ad annientarsi l'un l'altro; mentre nelle stesse dichiarazioni di guerra oggi alla pace si pensa, e ai mezzi onde ristabilirla.

§. XI.

Dopo averci messo dinanzi agli occhi queste cose, strano ne parrà oltremodo il vedere come l'abate Mably sorga a declamar contro alla prodigiosa moltitudine de' vizj politici fra'moderni. Si ha della inquietezza, egli dice (1), e della vanità, ma non una vera ambizione: non si cerchi in Europa alcuna veduta sistematica, alcuno spirito di previsione, alcun ritegno, alcuna sequela: contraddizioni da per tutto; gran progetti e piccioli mezzi. Innalza quindi la illuminata ambizione di Ciro e di Filippo di Macedonia; e nulla ravvisar sa ne'moderni di quella energia

(1) *De l'Étude de l'Histoire*, p. 1, c. 8.

e di quella condotta, che le opere di quei principi ispirarono o sostennero. I moderni conquistatori non han, dunque, mai dato principio alle loro imprese dal correggere i vizj della nazion propria, dal reprimere gli abusi, dal far amare le leggi? Perchè mai il prurito di dir cose nuove ha da farne cangiar la storia in romanzo?

§. XII.

Noi accorderemo aver fiorito presso alcuni de'più colti popoli epoche di politica, or sublimi ed or fortunate. Una assai lunga gli Egizj ne ebbero, ma di un genere assolutamente diverso da quello, in cui Mably pretende di dare agli antichi la palma. Chiuso agli stranieri, nemico delle conquiste, l'Egitto riduceva la somma delle sue massime a perpetuare i suoi lumi egualmente che i suoi pregiudizj.

§. XIII.

È mestieri, l'epoca di Filippo considerando, le costituzioni de'greci governi di quella età esaminare una ad una. Dietro a un siffatto esame i fondamenti della fortunata politica di quel re verranno manifestandosi: un picciol regno, ma unito, ma governato con principj costanti e con economia, e che avea, almeno in apparenza, de'titoli onde mescere i suoi affari con quelli de'Greci, un tal regno acquistar non dovea preponderanza fra

tante repubbliche, divise tra loro per interessi e per mire; e ciascuna delle quali divisa era interiormente per varj e contrarj moti di rivalità e d'ambizione? Ognun sa quanti animi si comperasse Filippo coll'oro; e quanto fosser facili tali compere, le quali la giornata gli procacciarono di Cheronea: dopo questa giornata non era d'uopo esser gran politico per divenir arbitro della Grecia.

§. XIV.

I Romani la cognizione del diritto delle genti spinsero oltre assai, avendosi soprattutto alla condizion de'tempi riguardo. Il regolar uso delle ambasciate conobbero, e delle alleanze: ma avvertasi quanto le une e le altre differissero dalle moderne per quell'ascendente che preso aveano i Romani sulle nazioni, e per cui i lor trattati coi re contrassegnati erano da una singolar formola imperativa (1).

§. XV.

Alcuni de'lor negoziati più rilevanti, bellissimi e santissimi nella condotta appariscono: a svolgerli però non ne vengon balzando all'occhio molti vizj essenziali, donde può trarsi che, quantunque la clemenza e la dignità verso gli stranieri fossero nella lor bocca, la fierezza però, e, forse la crudeltà finanche

(1) *Majestatem populi romani comiter colant.*

ne' lor cuori annidò molte volte? L'umanità, quel raddolcimento di costumi che gli ultimi secoli caratterizza singolarmente, si è insinuato nella politica, la quale, nell'atto che ha raffinato le sue speculazioni, è andata altresì i suoi principj depurando, e della natura e dignità umana gli ha renduti più degni.

§. XVI.

Ma a meglio conoscere tutto il sistema, tutti i principj, tutti i rapporti, tutte le influenze della politica degli antichi, ponghiamoci dinanzi i principali strumenti di cui ella si valse, e della maniera onde se ne valse per la prosperità, per la grandezza e per la conservazion degli stati. Questi strumenti sono principalmente la guerra, il commercio, le colonie, le arti, le scienze, i caratteri. A questo modo, dopo aver fatta l'analisi delle cagioni fisiche e morali che influirono negli oggetti, i quali debbono nelle particolari storie analizzarsi, farem passaggio all'analisi de' mezzi che a quegli stessi oggetti servirono.

LIBRO II.

ANALISI DE' MEZZI.

CAPO I.

Guerra.

§. I.

La politica degli Orientali della guerra si valse, come di un rimedio violento, per dir così, varrebbesi un cattivo medico per tutte le specie di malattie e in tutti i corpi: la politica de' Greci la riguardò come utile alla prosperità e poi alla gloria dello stato; la politica de' Romani la riputò come necessaria alla sussistenza della nazione.

§. II.

Tenghiam dietro alcun poco al cammino che fe' la guerra per passar nelle mani successive di queste genti. A' primi tempi l'aver armi di buona tempra un dono miracoloso stimavasi di qualche divinità presso i popoli idolatri; e la mitologia ne fa fede in parecchi esempi, il vero adombrando. Un uomo straordinariamente vigoroso, fornito d'armi più gravi del consueto, valea solo una squadra intera. Lenti erano gli as-

sedj e di lunga durata, perocchè, quantunque le fortificazioni deboli fossero, e sovente di legno; le macchine grandi, però, da battere i muri erano estremamente imperfette. Quando le scienze vennero in soccorso dell'arte militare, l'ariete, la balista, la catapulta, e più altri ordigni marziali, si andarono perfezionando.

§. III.

La battaglia che dell'impero dell'Asia decise fra gli Assirj e i Persiani è il primo più osservabil punto nella militare storia orientale. Ma il modo dell'ordinanza e il miglioramento delle macchine e delle armi, che quella vittoria procacciàrono a Ciro, la penetrazione, l'attività e i tentativi di questo principe caratterizzano unicamente; e un'epoca già non segnano di generali e costanti progressi degli Orientali nell'arte della guerra. Più l'impeto che non la destrezza, più il numero che non il coraggio e il valore; la esecuzione quasi sempre ai disegni mal proporzionata; capricci guerrieri in vece di principj e di massime; e soprattutto una maniera di vivere che col mestier dell'armi non armonizzava punto, ecco in generale, il ritratto della milizia di questi popoli.

§. IV.

L'arte della guerra crebbe e si raffinò a quel modo che tante altre fra le mani dei Greci. Non pare egli che i più scienziati fra

questa gente primeggiar dovessero in arte siffatta? Gli Spartani erano i meno scienziati, ed eglino primeggiarono, e furon l'esemplare della miglior milizia degli altri Greci: veggiamo come.

§. V.

Seguendo gli Spartani la inclinazione dalle primitive istituzioni insinuata, e dal clima e dal famoso codice di Licurgo mirabilmente fomentata e consolidata, si diedero nella guerra a studiar tutte quelle vie, per le quali il valore e il coraggio esercitati esser potessero a un grado estremo, e soddisfatta una smisurata passione per la fatica e pei disagi, che produr potevano onore; nel che giunser si oltre, che sentian quasi vergogna di esser veduti in tempo di guerra sotto altro tetto che sotto a quello del cielo, e di avere alla lor città altre mura che i lor petti.

§. VI.

La maniera di guerreggiare a cavallo prevalse in Grecia gran tempo. Presso gli Spartani, similmente, questa forma di milizia era in vigore; ma eglino i primi si accorsero in alcune guerre fatte in paesi sparsi di alte roccie, che la cavalleria non era colà di alcun uso: ebbero quindi la destrezza e il coraggio di ristabilire la milizia pedestre, e quindi tutti gli altri avanzarono nella maniera di ordinare la fanteria; e a questo modo

al più alto punto di gloria salirono nell'arte militare, senza essere così profondi coltivatori della meccanica e delle altre scienze che a quell'arte offron presidj.

§. VII.

Siffatta mutazione un'altra ne trasse seco: l'uso della milizia pedestre introdotto, d'uopo fu render comuni le armi alla plebe, sì perchè gli eserciti pedestri maggior numero d'uomini dimandano, come ancora perchè i poveri che militar non potevano a cavallo, il potevano a piedi e il volevano. Le armi passate in man della plebe consecrate erano, per dir così, dall'esempio dei capi e dalla sperienza del pubblico vantaggio, alla libertà e all'eroismo. La necessità di vincere o di morire era, per l'ordinario, di tutti i combattimenti compagna.

§. VIII.

Queste mutazioni presso gli altri popoli della Grecia avvennero a poco a poco; e dove più e dove meno felicemente riuscirono, secondo il carattere e la fisica e politica costituzion primitiva de' popoli: il felice risultato di esse creò trecento eroi alle Termopili, educò il battaglion sacro di Tebe, e poscia nel regno di Filippo stendendosi, soldati preparò ad Alessandro.

§. IX.

I raffinamenti di quest'arte, non pur dai Greci, ma da tutti gli altri popoli ancora, i Romani diligentemente raccolsero, così che fu detto la guerra esser per essi una meditazione, come un esercizio la pace. Ai ritrovamenti altrui aggiunsero i propri, anche più belli, e quello singolarmente della legione, che un dio, come si esprime Vegezio ispirò loro. Ricompensarono poi tutti i loro maestri con soggiogarli.

§. X.

Le dissensioni intestine per lungo tempo, imprese di molta durata non permisero ai Romani; e fu forza limitarsi a tenere il popolo esercitato con brevi ma frequenti spedizioni. Faceansi rimanere i cittadini armati e fuori di Roma il più lungamente che i clamori de' tribuni del popolo lo permettevano. Era una massima del governo di cercar sempre alcun pretesto onde allontanar da Roma una moltitudine di oziosi uomini, i quali, mercè questo allontanamento, eccellenti soldati divenivano in mezzo all'esatta disciplina che lor faceasi osservar nelle armate.

§. XI.

Si avea, in oltre, saputo ne' comandanti ispirare un doppio motivo di amar la guerra; la speranza del trionfo e un poter sommo, da poichè fuori di Roma trovavansi e alla

fronte degli eserciti. Erano altresì un potente allettamento pei soldati le prede; e convinti che debitori erano della lor fortuna alla militar disciplina, a questa sottoponevansi di buon grado. Così tutti gli ordini dello stato desideravano e amavano la guerra; la guerra era un mestiero universale, nella persuasione che senza la guerra non potesse Roma esser tranquilla, nè aver potenza e fermezza.

§. XII.

Maggior destrezza e profondità si andò di mano in mano insinuando in questi principj, i quali l'appoggio autorevole e dignitoso acquistarono de' Feciali, furono presso il popolo spalleggiati dalla religione, che dava loro un aspetto di decreti celesti; e alla nazion giovarono dal senato, quanto il coraggio e il valore dal campo. A questi stessi principj attenzion rivolgendo, una gran parte de' maravigliosi fatti di questa gente naturalissimi appariranno: in diverso modo, si corre rischio di figurarsi molti tra i popoli con cui ebbero a fare i Romani, come imbecilli e quasi sopiti, i quali il lor giogo tranquillamente attendessero; si corre rischio di caratterizzare tutti i popoli d'Italia come vili o indolenti, i Galli come arrendevolissimi, Pirro come un nemico debole, e i Cartaginesi come esausti sempre e codardi.

§. XIII.

Alla destrezza e profondità della politica de' Romani nella guerra non fu già proporzionata l'umanità, siccome abbiamo osservato che ne' negoziati non lo era. Troviam fra questa gente il costume di far morire il capo de' nemici, qualora un re non fosse; gli esempi troviamo di popoli fatti passare a fil di spada, di quelli finanche che renduti eransi a discrezione; troviamo una terribile severità, la quale più d'una volta conciliar non sapremmo non che colla umanità, colla sola giustizia.

§. XIV.

Che di questa virtù fin da' più vecchi tempi non fosser gran fatto amici i Romani nei loro interni affari, noi già il vedemmo (1); e che per gli esterni non la seguissero, Floro stesso il vien confessando in più luoghi, Floro il quale è anzi il panegirista che lo storico di questa gente. Che può immaginarsi mai di più ingiusto che la prima guerra contro Cartagine, e le armi mosse contro Numanzia e contro Creta? Catone, per la probità sì famoso, fu pur quegli che le ricche spoglie predò del re Tolomeo, il qual per disperazione si bevve il veleno.

(1) Lib. 1, c. V.

§. XV.

Per altro, tutta la lor condotta rivestir sapevano di un'apparente moderazione ed equità (1) il più delle volte; ond'è che molti di coloro, i quali oppressi erano e dissanguati da' Romani, pur riguardavanli come i loro benefattori; e gli alleati, dice Polibio, in quelle stesse occasioni in cui Roma unicamente pensava a' propri interessi, credevano di doverle professare riconoscenza. Somigliante condotta frutto era e della nazionale attività e della profonda attenzione, con cui si avea posto mente alle vicende de' secoli andati, e al procedere degli altri popoli: per giugnere a tanto, troppe avean distrazioni i Greci; e, oltracciò, fiorirono anteriori ai Romani.

§. XVI.

L'analisi pertanto di questa politica romana, riguardo alla guerra; siccome di quella degli altri popoli ancora, è indispensabile per chi ami nella storia non un corso di tattica, ma un altro genere d'istruzione. Conviene in oltre tenersi al partito di cercar nelle storie anzi le cagioni delle guerre che il particolarizzamento delle operazioni, sulle quali solamente è necessario arrestarsi allorchè, per via d'esempio, in certe battaglie un quadro,

(1) *Inerat omnibus species aequitatis.*

direm così, di modello presentano; allorchè qualche progresso annunziano o qualche rivoluzione o nell'arte della guerra o nelle arti e scienze che son con essa legate; allorchè escono dalla sfera comune, e palesano o peregrini talenti ne' comandanti o uno straordinario valor ne' soldati; o i falli espongono e l'emende e i risorgimenti, e il legame arcano di certe azioni con avvenimenti rimoti ne fan vedere.

CAPO II.

Commercio e Navigazione.

§. I.

A quel modo che la posizion fisica e le istituzioni a cammino militare diressero alcuni popoli, altri ne istradarono a quello del commercio; e per questa via ancora si poggiò fra gli antichi a un alto grado di floridezza e di potere, non mai così alto, però, come fra' moderni.

§ II.

Il bisogno fu il padre de' primi germi del traffico, che da principio di famiglia in famiglia si fece anche più di pura industria che non di generi, i quali per la contiguità de' terreni esser doveano, a un dipresso, della medesima specie per tutti: quindi il coltivatore, a cagion d'esempio, andò ad aiutare

nella costruzione d'una capanna colui che ad arar la terra aveagli dato mano. Divise poi che si furono tante famiglie in società, e queste allontanatesi tra di loro, più o meno di corrispondenza serbarono in proporzione dei lor bisogni. Quelle che conobber meglio il superfluo di alcuno de' lor generi, e che più sentirono la mancanza di un altro, furono a poco a poco stimolate le prime a mettere in ordine il superfluo, onde alla mancanza provvedere di quelle cose che vedevano in mano altrui. Ma la pigrizia, l'ignoranza, la ferocia a una gran parte della società non permisero di uscir de' confini della prima timida e grossolana maniera di trafficare.

§. III.

Quando però potè una nazione a certo stato d'incivilimento innalzarsi, l'industria allora e l'attività de' suoi individui messa in movimento, le cortesi accoglienze fatte agli stranieri, il desiderio di accomunare tutti i comodi scambievoli, guidando andarono il commercio verso il suo punto di floridezza. Informati della esistenza di nazioni sconosciute per l'addietro, uscirono i più coraggiosi della lor patria, si esposero agl'insulti del mare, e i propri prodotti e lavori andarono spargendo.

§. IV.

La felice riuscita de' primi tentativi dovè animare vie maggiormente l'industria, sostenere il coraggio, somministrar materiali per nuovi lavori; mercè gli sforzi dell'arte il ferro e l'acciaio incominciarono ad equivalere all'oro: così il commercio cogli stranieri ha quasi sempre preceduto, osserva Hume, il raffinamento nelle interne manifatture, e al lusso domestico ha dato origine.

§. V.

Senza dubbio il clima concorre a far si che il commercio presso una nazione fiorisca o vi si mantenga; e, in questo caso, può esso più delle norme civili; perocchè, segna e circoscrive i bisogni, che la misura son del commercio: e l'obbedire ai bisogni è uno stabilimento della natura, rimpetto a cui son nulla tutti gli stabilimenti degli uomini. Popoli v'ebbero i quali, sotto a un governo trascurato e indolente, si distinsero nel commercio; e ve n'ebber di quelli a' quali il costante incoraggiamento di un governo illuminatissimo non potè ispirare la menoma attività: terreni, direm così, privi d'ogni sugo e d'ogni energia parea chiedessero di essere a' prodotti vili e selvatici interamente abbandonati.

§. VI.

Ma qual è quel clima che più favorisca il commercio? Qual è quella parte di cielo, sotto

a cui gli uomini sentano più vivamente quei felici impulsi di attività che li determinino all'industria? Potrebbe per avventura con un ricco apparato di fisiche ragioni assegnarsi: ma un gran numero di esempi contro alle ragioni sorgerebbe. Montesquieu ha asserito (1) che i popoli del mezzodì son più pigri, e quelli del settentrione più attivi e più industriosi; con che egli lusingasi di caratterizzare l'equilibrio della natura. Ma Cartagine e Alessandria?

§. VII

Più d'una volta la violenza di un conquistatore sradicò il commercio da un suolo, ove levavasi per molte età fortunato, trapiantandolo in un altro, ove i suoi rami vennero, per dir così, in altra direzion ripiegati. Così la man di Alessandro trasportò nella città del suo nome la commerciante fortuna fenicia. In seguito di siffatti passaggi sonosi vedute le più belle e fertili provincie languire, impoverire, spopolarsi; e le paludi, all'incontro, e gli scogli il deposito divenire d'immense ricchezze, e quasi il magazzino del mondo. Chi voglia pertanto tener dietro alla storia del commercio, le conseguenze spiar dee delle conquiste più strepitose e delle crisi de' governi; e come altri ben disse, di certi flussi e riflussi di popolazioni.

(1) *Esprit des Loix*, lib. 21, c. 3.

§. VIII.

Ne' primi saggi del commercio, che son pur quelli della comunicazion de' popoli tra di loro, i primi saggi della navigazione s'incontrano, allorchè per varcare un fiume, pel necessario trasporto di qualche roba, fecer uso gli uomini di canne, di vesciche piene di vento, di pezzi di legno e di altre materie atte a galleggiar sopra l'acqua. Coloro ch'ebbero occasion di vedere de' mostri marini, osservar dovettero, alquanta attenzione usando, che quantunque liquida sia l'acqua e a tutti i corpi duri cedente, ha, non pertanto, una forza o resistenza assai più grande dell'aria; e che sufficiente essendo a sostenere quei mostri, dovea altresì i legni e gli uomini che in essi si arrischiassero di tentarla: e coloro che lungo i gran fiumi abitando videro come trasportavansi da essi continuamente a galla quantità d'alberi sradicati dalle terre inondate, alquante idee altresì per la navigazione acquistarono. E forse i primi navigli furono appunto di tronchi d'alberi scavati per via del fuoco o di utensili imperfetti. Non si è egli trovato i selvaggi dell'Africa valersi similmente de' tronchi che il vento ha atterrati, e ch'essi scavano per mezzo di pietre dure?

§. IX.

In appresso ogni nazione si diè a costruire le informe sue zatte di quelle materie di cui avea più copia, e che più avea in uso di maneggiare. Così gli Egizj il papiro misero in opera; così alcuni selvaggi di Norvegia e di Groelandia non hanno che battelli di coste di balene. Questi confronti della barbarie e della ignoranza de' primi tempi del mondo con quella de' selvaggi de' tempi nostri, vagliono talora più che molti sottili ragionamenti a somministrarci idee giuste intorno a una gran parte delle prime invenzioni.

§. X.

Sia qui permessa una picciola digressione. Se pongasi mente a siffatta origine della navigazione, alla impression terribile che ha dovuto far il mare le prime volte, alle immense difficoltà, che si opponevano ai primi che tentaron solcarlo, alla prima imperfettissima forma de' navigli, troverem noi così strano pel suo procedere, o così ridicolo per le sue conseguenze il novel tentativo delle macchine aerostatiche? Il primo navigatore non è stato per avventura men circondato da ostacoli, da difficoltà, da pericoli, di quello che il primo volatore lo sia, il quale co' presidj che gli stupendi progressi della moderna fisica gli somministrano, può fondatamente animarsi delle felici speranze

di dare assai più presto e più solidamente all'arte sua quelle norme e quella sicurezza che nella navigazione furon recate. Si vuole da alcuni che l'arte di volare non ignorassero affatto gli antichi; sopra di che un sommo uomo ne ha offerti di fresco riflessi e congetture ridondanti di sagacità e di erudizione (1).

§. XI.

Agli abbozzi a poco a poco una meno incomoda e meno irregolare navigazione venne a succedere. Da principio la superficie dei navigli era piana; ma rivolte le scienze al soccorso dell'arte, questo difetto corressero, facendo osservare che gl'impulsi dei fluidi sulle superficie curve, minori sono che sulle piane della stessa estensione. Altro non si fece dapprima che andar radendo le spiagge, e varcare piccioli stretti: miglioratasi poi la forma de' legni, la perizia cresciuta e l'ardire; e questo e quella fomentati e sostenuti dall'assaporamento de' vantaggi della pesca, e dal commercio e dalla curiosità, eccitata singolarmente dall'aspetto delle isole circonvicine, s'incominciò ad ingolfarsi, senza però perdere di vista la terra.

(1) V. la bellissima *Dissertazione sopra gli Argonauti* del ch. sig. Ab. Gio. Girolamo Carli.

§. XII.

Non potè non avvenire che i venti, le tempeste, le correnti, molti de' primi navigatori non isbalzassero su coste lontane, ove la difficoltà del ritorno e il timor de' pericoli a stabilir dimora obbligaronli: ed ecco l'origine di tante colonie rimotissime, di tante popolazioni isolate, di cui abbiam perduto le tracce, e su di cui non abbiamo a prender punto maraviglia. Coloro poi nel cui animo l'amore della patria valse più del timor dei pericoli, vi si esposero, e la necessità insegnò loro nuove maniere di superarli.

§. XIII.

Egli è a notarsi come le prime più celebri navigazioni ci si fan vedere principalmente rivolte verso le Indie orientali, e che la costituzion fisica, non men che morale degli abitanti di quelle regioni, ha fatto in modo, che il commercio che han con esso mantenuto diverse nazioni, ha dovuto esser sempre, come oggi è, portarvi danaro e riportarne merci (1).

§. XIV.

Grande, all'incontro, ed importantissima differenza passa fra la maniera di far le scoverte presso di noi e la maniera di farle presso gli antichi, i quali scoprivano i mari

(1) V. Montesquieu, *Esprit des Loix*, lib. 21, c. 1.

per lo più colla conquista delle terre, quando noi scopriam le terre per mezzo de' viaggi marittimi. Si può francamente asserire che le scoverte de' moderni hanno infinitamente più d'influenza nello stato de' popoli, e che tanti effetti han prodotto in un secolo, quanti le scoverte degli antichi non ne produssero in venti.

§. XV.

Come diversa era la maniera onde gli antichi facean le loro scoverte da quella onde i moderni le fecero e fanno, così diversa ancora dalla nostra è la maniera con cui i primi il commercio guardarono. Non pare che ne avesser eglino quel sì alto concetto che ne hanno i moderni; nè che tante guerre si facesser per esso, come oggi si fanno. Tutto, in oltre, è oggi pieno di abbozzi, di piani, di vedute, di ricerche sul commercio; le biblioteche appena han più luogo per libri di tal materia; e poco o nulla, all'incontro, in tal materia negli scritti de' Greci e de' Romani troviamo. Platone poi dà il bando al commercio insieme con Omero dalla sua repubblica; Senofonte mostra dubitare se esso giovevole sia o no allo stato; e Cicerone diceva di non volere che il medesimo popolo fosse imperatore ad un tempo e barcaiuolo del mondo. Il Conte Algarotti ha

fatto sensatamente questi rilievi (1); ma non si è poi preso il pensiero di andar le ragioni indagando; e non fa che accennarne alcune troppo generali.

§. XVI.

Montesquieu, tutto veggendo nel clima, e tutto spiegando per questa via, la inferiorità degli antichi in questa parte attribuisce principalmente (2) allo scarso bisogno che aveano popoli dello stesso clima, i quali le medesime cose a un dipresso possedevano. Vero è che gli antichi pur l'idea non ebbero di una estension di commercio, il qual gli spazj abbracciasse, che l'Europa dall'estremo delle due Indie dividon oggi; ma sarà vero egualmente che il lor commercio i confini non oltrepassasse di un clima medesimo? Dal fiume Indo al Ponto Eusino, dal fondo della Grecia al Nilo, e al Mar Rosso; dalla Fenicia alle Spagne e alle Cassiteridi finanche, non si vorrà, dunque, riconoscere che una comune specie di bisogni e di prodotti, e una sola e medesima natura di clima?

§. XVII.

I Corintj, i Focesi, i Fenicj, i Cartaginesi, gli Alessandrini, e quanti altri fra gli antichi, chiare ebbero e felici epoche di commercio; inferiori furono ai moderni, meno per fisiche

(1) *V. Saggio sopra il Commercio.*

(2) *Esprit des Loix*, lib. 21, c. 4.

che per politiche ragioni: e a chi prenda attentamente a considerarli apparirà che la loro costituzion lontanissima era dall'abbracciar tutti que' rapporti che le moderne costituzioni abbracciano; apparirà che la più parte delle gran nazioni non istimavano essere il commercio un mezzo sicuro onde la durevole consistenza formar di uno stato, in vista delle frequenti distruzioni totali, che il sistema della imperfetta politica d'allora esigea; apparirà che per questa stessa imperfetta politica un popolo commerciante non sapea esser militare che debolmente e per intervalli; e a mantenere un florido commercio d'una militar marina è mestieri; apparirà, finalmente, che i principj, il procedere, gl'influssi della guerra e del commercio erano tra lor diversissimi, perchè non abbastanza ancora tutti i legami distingueansi che han fra loro i fondamenti della ricchezza e della potenza delle nazioni.

§. XVIII.

Da ciò che siam per dire sulle colonie, agevol cosa sarà il comprendere in qual modo formi oggi il commercio una delle più gran basi della felicità e grandezza de' popoli; e in così gran parte entri nella politica dominante di Europa; sorgente di guerra, fondamento de' trattati di pace; e possente contrappeso a mantener l'equilibrio europeo.

CAPO III.

Colonie.

§. I.

Molti di maneggiar profondamente la materia delle antiche colonie promiserò con larghezza; e son più degni d'esser letti coloro che promisero meno. Tra i primi, chi ha protratto a eterne dissertazioni fatti notissimi, e pochi e generali riflessi; chi solo delle greche o delle romane colonie ha parlato, verità, abbagli e conghietture mescendo insieme.

§. II.

Le parti, per l'aria e pel suol più felici, le fertili pianure, le rive de' fiumi e le coste più ridenti de' mari, han dovuto essere i luoghi ne' quali le prime popolazioni si andarono più facilmente fissando. Ma dissenzioni tra famiglia e famiglia, le devastazioni della guerra, la necessità di sottrarsi a una servitù intollerabile, ed altre or pubbliche or private ragioni, indurre han potuto varie delle prime genti a ritirarsi altresì nelle regioni men liete e meno feconde, e che ad essere state popolate le ultime sembrano.

§. III.

Di quelle emigrazioni, che veri e reali stabilimenti divennero, che dalla politica furon guidate, e che con limpidezza ne offre la storia,

terrem conto unicamente: vano per noi sarebbe a quelle rivolgere attenzione, che un passeggiero effetto furono de' capricci di alcun principe; più vano ancora l'occuparsi di quelle che dal conghietturar immaginoso furon create, o raccolte furon da poche e debolissime tracce.

§. IV.

Stretti dal mare e da' monti, i Fenici a uscir del lor paese incominciaron ben presto. Il governo o regolava o approvava stabilimenti, i quali della soverchia popolazione alleggerivano il peso, e all'uopo vari soccorsi, mercè le varie alleanze quindi contratte, procacciavano allo stato, e porti aprivan sicuri, e opportuni magazzini mantenevano.

§. V.

Cartagine, la più celebre e la più grande delle lor colonie, fe' anch'essa i suoi stabilimenti, destinati da prima a sovvenire alla indigenza de' suoi cittadini; ma poscia unicamente rivolti a favorire il suo commercio, che il nerbo era e l'anima della sua costituzione.

§. VI.

Le diverse emigrazioni della Grecia a due principali ridursi possono, l'eolica e la ionica. Gli Eolj, discacciati dai Dorj da quella parte del Peloponneso che al tempo di Pelope aveano usurpato, agli altri Greci la strada apriron dell'Asia. Quelli dell'Attica, col lor capo

Jone andarono qualche secolo appresso a stabilirsi nella Egialèa, poi Acaia. La prima emigrazione de' Greci, adunque, fu propriamente l'effetto di una espulsione: le altre tutte promosse furon or dall'una or dall'altra delle cagioni, che presso i Fenicj e i Cartaginesi di sopra indicammo.

§. VII.

Le greche colonie dell'Asia non trovandosi sotto a un medesimo capo, conobbero aver d'uopo di unirsi tra di loro per mezzo di un qualche legame, che di subire il giogo dei Barbari impedisse. A fine pertanto di prevenire i mali della divisione, e di rammentarsi continuamente che la lor salvezza dalla loro union dipendea, molte fra esse delle più avvedute e potenti, a spese comuni fabbricarono templi, ove andavano ogni anno in famiglia, e a' sacrifizj assistevano: colà giuochi, corse e disfide di musica; e in mezzo alla dolcezza e all'amenità delle arti, e nel tempio de' lor Dei, stringevansi i nodi della loro amicizia.

§. VIII.

Ma il più gran vantaggio che da queste adunanze si ritraea, quello era di scegliere arbitri onde terminar le contese insorte fra città e città, e quello di prendere unanimemente risoluzioni generali contro le barbare o le vicine nazioni, allorchè le circostanze esi-

gevanlo. Non si può lodare abbastanza l'uso di siffatte adunanze, all'esattezza di tener le quali furono per gran tempo debitrici di lor fortuna le greche colonie. Le principali fra queste a tal grado di forza salirono, che colonie numerose poterono anch'esse mandar qua e là, Lesbo singolarmente e Mileto.

§. IX.

I Greci che vennero a stabilirsi in quella parte d'Italia, che Magna Grecia fu detta, sembra che da' principj di politica ancor più felici fossero animati, e che questi principj s'insinuassero sensibilmente e nel carattere e nella costituzione di questi coloni, i quali di tanta forza si munirono ben presto, che molti di essi ogni dipendenza dalla madre patria fecer cessare. Nè apparisce in qual maniera possa asserire Beaufort (1), che le colonie greche trattate erano come figlie, e che gli stessi doveri osservavano verso le lor metropoli, come i figli verso i parenti. Le autorità ch'egli vien citando di Q. Curzio e di Dionigi di Alicarnasso, estendonsi solo a certi casi e circostanze particolari; e provano al più che le metropoli esigevano una figlial dipendenza, ma che l'ottenessero generalmente non mai.

---

(1) *République Romaine: Colonies.*

§. X.

Filippo di Macedonia i popoli facea passare da un luogo all'altro, secondo che tornavagli a grado di rendere più o meno abitati i paesi. Giustino taccia di bizzarra siffatta condotta; e potrebbesi tacciar di vana e orgogliosa quella del figliuol di Filippo, giacchè le colonie da lui spedite, più che ad assicurare la fedeltà de' popoli vinti, destinate erano ad essere tanti monumenti delle sue conquiste (1): e sono in gran parte bei sogni di Diodoro e di Lipsio i disegni che questi scrittori pongono in capo del conquistatore dell'Asia (2). Coloro che la immensa di lui eredità si divisero, se esattamente non camminarono su tali tracce, non però se ne allontanarono in modo da ridurre a regolare ed util forma il sistema delle colonie.

§. XI.

Questo sistema fu dai Romani perfezionato, i quali colonie ebbero per privilegi, per aggravj e per diritto di cittadinanza distinte; e in gravi abbagli caduti sono alcuni scrittori, per non aver posto mente abbastanza alla

(1) Ognun può vedere in Q. Curzio, l. 4, c. 2, quanto fosse vago Alessandro di lasciar monumenti anche bugiardi della grandezza delle sue spedizioni.

(2) *Ut gentes connubiis, commerciis et amicitia inter se jungeret, etc. V. De Magn. Rom., l. 1.*

diversità di queste colonie, e per aver talvolta le colonie colle città municipali confuso.

§. XII.

Le città municipali eran quelle, le quali, formato avendo prima uno stato indipendente dalla romana repubblica, erano state ad essa incorporate; onde in parte o interamente goderne le prerogative colla facoltà di conservar le loro leggi e le antiche lor costumanze. Le colonie, all'incontro, traevan l'origin loro da Roma, la quale stabilendole, leggi e forme di governo dava loro, non tutte le prerogative de' cittadini romani accordando.

§. XIII.

La condizion, dunque, di città municipale per molti riguardi più vantaggiosa era che non quella delle colonie. Ma nel decorso degli anni le cose cangiarono aspetto, e parecchie città municipali, che da molto tempo di tutti i privilegi godevano della cittadinanza romana, cercarono il titolo di colonie. I privilegi delle città municipali cominciavano a cadere in dimenticanza, mentre le colonie potevan gloriarsi di trar l'origin loro da Roma stessa, a cui le altre solamente per grazia sembravano incorporate.

§. XIV.

Non può dirsi abbastanza quanto la politica romana ogni industria ponesse e cercasse ogni via di moltiplicare e di rinforzare questi

stabilimenti, che Cicerone chiama i baluardi della repubblica. Siffatta politica fu la favorita e de' buoni repubblicani e degli usurpatori egualmente; e Silla e G. Cesare mirabilmente se ne valsero a ricompensare i veterani, e fautori e partigiani a distribuire nelle province lontane. Sotto gl'imperatori questa stessa politica in fior si mantenne; e finanche sotto a coloro che con detestabili eccessi profanarono il soglio di Roma; che, anzi, alcuni di questi il giogo delle colonie alleggerirono; e un Domiziano ebbe cura che i lor diritti e privilegi non fossero trascurati (1).

§. XV.

Forse un così prodigioso numero di colonie divenir potea pernicioso alla repubblica, perocchè ne diminuiva le rendite; lievissima cosa essendo ciò che i coloni, posti al possesso delle terre, pagavano. E poco dopo la seconda guerra punica, il senato mostrò opporsi alla erezione di nuove colonie; ma la introduzione delle militari parea recar de' gran beni allo stato; e beni gli avrebbe recato effettivamente, se il privato interesse di cittadini ambiziosi di questi stabilimenti ancora non avesse abusato.

(1) V. Tacito, *Annal.*, lib. 1, c. 2, e Svetonio *in Domitiano*.

§. XVI.

La politica de' Romani pertanto si valse delle colonie come di mezzi per ricompensar gli alleati; per nudrir l'indigente plebe, il cui risentimento temevasi; in oltre, come di un asilo pe' soldati veterani, i quali quelle province che acquistato aveano col lor valore conservavano alla patria, in esse stabilendosi: sotto a' Cesari, finalmente, un mezzo divennero le colonie, onde l'autorità mantener del principe, onde assicurar favore a tutte le sue mire; poichè i coloni erano i soldati che sotto alle sue insegne servito aveano.

§. XVII.

Gli antichi, dunque, progettavano emigrazioni quando la soverchia popolazione un peso diveniva, e le terre ai bisogni più non bastavano, e il lor commercio e la lor navigazione richiedevano di essere facilitati e assistiti; quando volevano perpetuare i segni orgogliósi del lor dominio; e quando tener volevano in dovere senza dispendio le province conquistate, e provvedere a una porzione della indigente plebe. Il primo principio guidò più particolarmente le emigrazioni dei Feniej, dei Cartaginesi e dei Greci, il secondo, quelle più particolarmente che comandate furono da Alessandro, il terzo, quelle de' Romani.

§. XVIII.

Cagione, da queste differentissima, alle colonie europee moderne ha dato mossa, il disegno, cioè, d'innalzare al più alto grado di splendore e di gloria il sistema mercantile; e l'oggetto di questo sistema è stato di arricchire una gran nazione per la via del commercio e delle manifatture, anzi che per quella del lavoro e della coltura delle terre, per la industria delle città, anzi che per quella delle campagne. Le colonie moderne servono ad assicurare quelle conquiste che sono al commercio unicamente dirette (1).

§. XIX.

Le colonie di America e dell'Indie orientali rassomigliano alle romane, quanto alla dipendenza della metropoli; ma gli effetti di questa dipendenza sono stati più o meno indeboliti dal grande allontanamento in cui le colonie son dall'Europa. Nessuna colonia è stata mai così lontana dalla sua madre patria; nessuna provincia mai dalla sua capitale così lontana. Tale distanza pone le colonie moderne più fuori di vista della metropoli, e tempera di questo in qualche modo il potere.

(1) V. Smith, *Inquiries on the nature and the causes of the Richess of nations*, t. 4, l. 4, c. 7.

§. XX.

Opinano alcuni che siffatta distanza costituisca uno de' vantaggi delle colonie moderne; perocchè, si dice, occasiona essa una maggior libertà; e la gran cagione della prosperità delle colonie si è la libertà di fare i loro affari come meglio esse intendono.

§. XXI.

La politica degli antichi, in generale, sembra aver avuto principj affatto diversi; e sembra aver creduto le colonie sotto l'autorità mantenute anzi che in qualche indipendenza, meglio e più rapidamente ridursi a floridezza alle metropoli giovevole. Quindi è che queste cercarono a tutto potere di conservare ogni specie di diritto sopra le colonie loro, sopra quelle eziandio che, protette dagli auspicj della libertà, emigravano, e che uscivan dalla patria a quel modo che un figliuolo, padron di sè, esce dalla sua famiglia, ai vantaggi rinunzia che vi godea, e va cercando fortuna altrove.

§. XXII.

Uno de' vantaggi più belli, che le colonie recarono presso gli antichi, quello si fu di andar qua e là i lumi propagando delle arti e delle scienze. Famiglie da' più culti paesi uscite, poterono agevolmente varie parti del globo, o selvagge o inerti, ripulire, animare: ma osservisi come questo vantaggio un danno

considerabile avesse a rincontro; perocchè i nuovi ospiti maestri, con quella ignorante ammirazione furono ascoltati, la quale ad ogni cosa, senza esaminar, presta fede. Cosi in un coi lumi si diffusero pregiudizj ed errori.

CAPO IV.

Arti e Scienze.

§. I.

Non perchè popoli v'ebbero infinitamente men colti degli altri, dee quindi dedursi che fra alcuni di essi i primi germi non esistessero delle arti e delle scienze alla vita più necessarie: questi germi spuntarono, dove più, dove meno; e dal clima, dalle istituzioni, dalla religione, dal governo, di una singolar indole rivestiti, e in proporzione della rispettiva antichità delle nazioni, in proporzione de' lor bisogni; ma da per tutto spuntarono, perocchè, da per tutto han dovuto gli uomini l'industria chiamare in soccorso della lor debolezza.

§. II.

Quanto alle scienze che la contemplazione dell'universo riguardano, lo spettacolo di questo, qua grande e pomposo, là ameno e ridente, qua sublime e terribile, là gentile ed amabile, ha dovuto sempre la cu-

riosità degli uomini muovere: potevan eglino aprir gli occhi senza in ogni oggetto sentire la bellezza e la magnificenza della creazione? Come che però siffatte scienze della solitudine e del riposo piaccionsi singolarmente, ad esse con maggiore intensità han dovuto abbandonarsi que' popoli, i quali, per la lor maniera di vivere, in istato erano di meglio godere dell'una e dell'altro.

§. III.

Una delle cagioni della ignoranza in cui siamo sul vero stato de' primitivi popoli, riguardo alle arti e alle scienze, una delle cagioni, al tempo stesso, del ritardo de' progressi dello spirito umano, fu la mancanza dei mezzi onde i pensamenti consegnare alla scrittura. Quando gli uomini vivean secoli, v'avea di ciò men uopo; perocchè la memoria delle cose sempre era recente, e da una generazione all'altra di leggieri facea passaggio. Ma, incominciando ad accorciarsi la vita, nello spazio di un secolo entro l'abisso, per dir così, del passato perdeansi le cose.

§. IV.

Quegli che immaginò ed insegnò la maniera di esprimere con segni visibili le voci umane, quegli, chiunque si fosse, era un dio, disse Platone, o un uomo divinamente ispirato, il quale novità introdusse fra gli uomini di non minore importanza di quella di unir due

sillabe, e alle prime voci dar varietà e inflessione.

§. V.

Ognun sa che innanzi di giugnere la scrittura alfabetica a possedere, si tentò di parlare agli occhi, e in una maniera rozza ed informe i pensieri dipingere per via delle immagini delle cose che nominar si volevano; e che siffatte figure non furono a brevi iscrizioni solamente limitate, ma poste in uso a poco a poco, i seguiti e particolarizzati discorsi a comporre.

§. VI.

Pietre enormi a guisa di colonne, che, sparse in diversi luoghi, questa scrittura da prima accoglievano, come gli archivj delle nazioni potean riguardarsi. I limiti segnavano di un paese; facevano i prodi e benemeriti uomini conoscere; servivano a consolidare i trattati di alleanza o di pace, e gli utili ritrovamenti a far noti.

§. VII.

In appresso, i misteri della religione, i più succosi precetti di politica, osservazioni e risultati astronomici, notizie arcane di geografia e di storia, alberi genealogici, incisi furono in questi caratteri sopra più magnifiche e più eleganti colonne. V'ebbe altresì chi pretese il segreto di far l'oro essere in alcune indicato.

§. VIII.

Molte di queste colonne diversi danni dal tempo subirono e dalle fisiche rivoluzioni, e una parte degl'insegnamenti e delle notizie che racchiudevano fu distrutta, un'altra tronca si rimase e difformata, e le capricciose interpretazioni s'insinuarono, e i fantastici supplimenti. Ed ecco perchè presso gl'Indiani, singolarmente, e i Caldei, gli avanzi piuttosto che gli elementi delle cognizioni si trovano (1); ecco perchè presso gli Egizj tante d'altronde mal concepibili stravaganze filosofiche, tante storiche esagerazioni.

§. IX.

Queste stravaganże e queste esagerazioni intruse furono ne'libri sacri, egizj e fenicj, ne'quali quanto di meglio insegnavano tali colonne raccolto venne. Si vuole, in oltre, che Pitagora abbia fatto sopra di esso profondi studj; che la più bella parte delle sue opere di là tratto abbia Democrito, e che di là similmente abbia tolto Platone ciò che dell'Atlantide vien narrando.

§. X.

Non meno degli Orientali di siffatte colonne l'uso conobbero i popoli del norte (2). Olao Wormio assicura di avere ad alcune di

(1) V. Bailly, *Hist. del'Astron. anc.*, lib. 4, §. 51.
(2) V. la celebre *Collezione* keraliana.

queste sorgenti largamente bevuto, onde compilar la sua opera sopra le Antichità danesi. Le molte montagne della Scandinavia per un lungo seguito di tremuoti, d'inondazioni e d'altri disastri consimili, un'artificial metamorfosi avean subito: ora in questi rottami di montagne schierata era, per dir così, la biblioteca del norte.

§. XI.

I fautori della opinione che i lumi sieno dal settentrion proceduti, da consimili biblioteche come dal monumento di Windso, crederanno di raccogliere di belle prove: noi questa unicamente vi raccoglieremo, che la natura, dove più energicamente, dove meno, le medesime cose a tutti gli uomini insegna, e che all'oriente, al mezzogiorno, al settentrione le sorgenti società agli stessi ripieghi han fatto ricorso, laddove abbiano risentito gli stessi bisogni.

§. XII.

L'uso della scrittura alfabetica, come quello che nel commercio degli uomini una maravigliosa facilità introducea, l'uso de'geroglifici dovea venir distruggendo, i quali più corso non ebbero che presso i sacerdoti di Egitto. Queste cifre misteriose han pur superato gli spazj e le caligini de' secoli; ma enimmi sono, per cui tuttora si desidera un Edipo: il Kirker è stato assai presso ad esserlo; se

non che non ha egli voluto o non ha saputo una certa coerenza adottar di principj. Come mai rifiuta in un'opera ciò che in un'altra esser dee pure un oggetto inevitabile delle sue ricerche? Perchè qui mostra volersi alzare sopra i pregiudizj e le prevenzioni, e là col volgo de'filosofi si accomuna (1)? Basti, per chi intende, un tal cenno; per chi non intende mal basterebbe un volume.

§. XIII.

Dicemmo una delle cagioni del ritardo dei progressi dello spirito umano doversi dalla mancanza della scrittura ripetere. Un'altra cagione dobbiamo posteriormente riconoscere nelle fatali interruzioni de'periodi letterarj, le quali d'improvviso ne portan bujo, e troncano i legami delle cognizioni, e le vestigia del sapere o attenuano o cancellano. Gli effetti di esse talvolta fin sulle leggi si distesero e sulla politica: la fisonomia, per dir così, delle nazioni alterarono, e imbarbarendole, le resero più infelici che nella lor originaria selvatichezza non furono.

---

(1) Nel suo *Orbis Subterraneus* par che voglia il Kirker distruggere ciò che dee valer di fondamento, in gran parte almeno, nel suo *Oedipus Aegyptiacus*, e negli altri suoi libri di questa indole.

§. XIV.

Piena di sottigliezza, ma non per avventura, di verità, è la riflessione di Hume(1), il qual vuole le interruzioni summentovate, qualora la perdita de'monumenti e de'libri non portin seco, alle arti e alle scienze anzi favorevoli riuscir che nocive; perchè vagliono, egli dice, a limitar i confini dell'influsso dell'autorità, e a far balzar giù dal trono gli usurpatori che l'umana ragion tiranneggiano.

§. XV.

Non negheremo esser ciò alcuna volta avvenuto; ma quanto più spesso lo spirito di setta, dopo un lungo corso di età, non è tornato in campo? E con più vigore vi è tornato, con più pregiudizj, e con meno splendor di scienza; la quale, quanto più a'capi erasi vicino, tanto più andavasi rincontrando. E dopo il risorgimento delle lettere son per avventura rimaste sepolte interamente le scuole stoiche, le platoniche, le pitagoriche? L'esempio della lor prima caduta ha poi veramente guarito tutte le menti?

§. XVI.

Se non che, quando anche si accordi che un tal sorta di vantaggi per mezzo delle interruzioni de'letterarj periodi, pienamente si conseguisse, si dirà poi tali vantaggi essere

(1) *Essay on the Sciens and Arts.*

sufficienti compensatori della ruggine spaventevole che sparge sulle arti e sugl'ingegni un secolo di barbarie, e non anzi da preferirsi quelli che dalla continuazione degli studj, ancorchè avvolti in partiti e in sistemi, derivar possono, e dall'urto, direm così, delle cognizioni e de'pensamenti, onde la massa del sapere, a guisa delle pietre rotolanti giù per le rupi, lisciando vengàsi e ripulendo?

§. XVII.

Possono le arti e le scienze andarsi talvolta eclissando del pari; non è però mai che del pari si levino ancora: parecchie nazioni estinguersi insieme le videro; qual è quella che abbiale vedute nascere insieme? Or chiude propriamente gli occhi alla storia loro più manifesta chi sostiene, come l'abate Millot (1), che gl'ingegni vennero eccitati alle meditazioni e alle ricerche profonde laddove le arti fiorirono. Vero è la natura essere l'oggetto de'filosofi come degli artefici, in quanto l'imitan questi, e quelli vannola investigando: ma altra cosa è bene imitarla, investigarla altra cosa.

§ XVIII.

A'tempi della guerra del Peloponneso scorgesi forse proporzione tra la floridità delle greche arti e l'altezza del saper greco? Se

(1) *V. Élémens d'Histoire générale, t. 1.*

ne scorge al secolo di Augusto tra la filosofia e l'arte di Virgilio e d'Orazio? E presso noi Italiani, che le arti tutte e le lettere a vita abbiam richiamate, che cosa eran le scienze, quando Raffaele, Bramante, Fracastoro, il volo emulavano de'più chiari genj greci e romani? E qual palese decadimento delle arti all'avvicinarsi della luce di Galilei!

§. XIX.

In generale, i progressi delle arti e delle scienze proporzionati son sempre allo spirito di curiosità che il clima, le istituzioni e i governi metter sanno in azione negli uomini. Questo spirito di curiosità, ben regolato e ben diretto verso un solo ordine di oggetti, diventa inventore.

§. XX.

Questo stesso spirito di curiosità, dalla dilicatezza degli organi accompagnato e dall'esercizio, forma il gusto. Allora ogni nuova osservazione s'imprime nell'anima, per dir così, a caratteri di fuoco: allora paragonansi tra loro le cognizioni di diverse contrade; i gradi di capacità de'diversi popoli vannosi calcolando; e siffatti paragoni, siffatti calcoli nuovo alimento alla emulazion somministrano; allora le tenebre si diradano, spargonsi fiori da per tutto; le facoltà più spinose s'ingentiliscono, si affinano, s'immorbidiscono: veggiamo allora questi maravigliosi effetti

dagl'individui passare nella intera nazione; veggiamo spuntar appresso la docilità, la dolcezza, la moderazione, e talvolta, per l'abuso comune delle umane cose, la leggerezza germogliare, la superficialità e l'orgoglio: quest'ultimo vizio allignò anche più nella letteratura degli Egizi che non in quella de'Greci: questi dicevano: Non v'ha un uomo fuori di Grecia il qual non sia barbaro; e quelli: Non v'ha un solo Greco il quale sia uomo (1).

§. XXI.

Prende il gusto una diversa tinta, o diciam, carattere, dalla costituzion naturale e politica delle nazioni. Presso gli Egizi, i Babilonesi e i Persiani, tralucea il grande, il maestoso, e il sorprendente talvolta, nella varietà infinita della natura cercato; presso i Greci brillavano la grazia e la dilicatezza: presso i primi aveasi più il suntuoso, aveasi più il compiuto presso i secondi; presso i primi si andava più spesso a colpir la immaginazione; presso i secondi più spesso il cuore e l'intendimento.

§. XXII.

I Romani un tatto fino e sicuro non acquistarono che assai tardi, e non prima per avventura della età già inoltrata di Cesare. Mal si crederebbe, se non ce l'attestasse Patercolo,

(1) V. Platone nel *Timeo*.

che il console il quale prese Corinto, e gran copia di originali de' più eccellenti pittori e scultori fe'di là passare a Roma, coloro che incaricati venivano del trasporto obbligasse di rendergli altri quadri ed altre statue, se perduto avessero quelli che lor venivano affidati: tanto quel gran capitano era in materia d'arti fanciullo. Lo stesso Silla, come osserva Plutarco, di statue spogliò i tempj delle città che prendea, unicamente per soddisfare alla cieca avidità de'suoi soldati, e non già coll'intendimento di farne acquisto, siccome di cose per la squisitezza dell'arte pregiate.

§. XXIII.

Allorchè il gusto di questa gente al suo più perfetto grado pervenne, un misto può dirsi dell'egizio e del greco. Nelle lor conquiste e rapine universali aveano a poco a poco i Romani preso diletto alle produzioni delle arti orientali, del pari che delle greche; ed eransi accostumati a guardar, quasi coll'istess'occhio, una tavola di Apelle e un obelisco di Egitto. Non però siffatto lor gusto nelle arti conviene col gusto nella letteratura confondere, il quale diversa indole ebbe: e l'uno e l'altro l'indole medesima ebbero fra gli Orientali e fra i Greci, perchè fra questi popoli erano stati e l'uno e l'altro dalla esecuzion preceduti: in Roma orazioni scrivevansi, e storie e poemi, ma non si scolpiva nè si dipingea.

§. XXIV.

In proporzione che venner su fiorendo l'industria, la scienza e il gusto, lo spirito sociale ancora andò mettendo germogli: v'ha fra loro un legame assai più stretto di quel che comunemente apparisca; e questo legame, dice Hume, molto più nelle monarchie, che non nelle repubbliche, è costante e sensibile.

§. XXV.

Ma quando anche la storia di così amabil legame non ne porgesse attestati, la sperienza e la ragione ci permetterebbon elle di dubitare, che tosto che gli uomini furon ricchi di abilità e di lumi, avessero potuto compiacersi di vivere co'lor concittadini in quell'allontanamento e in quell'asprezza di contegno, che propri sono de'popoli barbari ed ignoranti? Amar dovettero di dare a conoscere i lor talenti nelle adunanze; dovettero cercare i mezzi i più proprj di moltiplicar sempre più le lor sensazioni: quindi gli uomini nelle compagnie particolari, a meglio conoscere i propri difetti apprendendo, ad approfittarsi delle altrui virtù, a deporre le prevenzioni, a raffinar le nozioni del bello e del vero, vennero insensibilmente acquistando una maniera di tratto, aperta e socievole; s'ingentilì il lor temperamento, e il lor procedere prese una graziosa uniformità; in una parola, i lor costumi più umani e le lor maniere

più dolci divennero. Nè siffatti costumi e maniere furono solo vantaggiosi alla vita privata; ma il loro influsso distesero sul pubblico, e' a spingere gli stati verso l'apice della prosperità efficacemente concorsero.

§. XXVI.

Le maniere onde delle arti e delle scienze la politica si valse, possono a quei capi richiamarsi a un dipresso, i quali alla indole delle primitive istituzioni rispondono. Così la politica orientale in una maniera se ne valse assai misteriosa; in una maniera complicata e fiorita la politica de'Greci in generale; in una maniera strana e burbera quella degli Spartani; e la romana politica, finalmente, del miglior tempo le riguardò come un alimento il quale sobrietà richiedea e circospezione infinita. Quindi quella massima presso questi ultimi, il lusso, cioè, del sapere, strascinâr seco una rovinosa corruzion di costumi (1): quindi presso i Greci quella prodigiosa mescolanza di filosofia e di belle arti colla politica: quindi presso gli Orientali l'uso, passato poi in legge, delle professioni ereditarie, per

(1) Tale era il sentimento del vecchio Catone, il qual dicea al figliuol suo: *Ti parlo da indovino: la generazion de' Greci è indocile e iniquissima; e quando essi daranno a noi le lor lettere, tutti saremo corrotti e perduti.* V. Plutarco *in Catone*, e Plinio, lib. 29, c. 1. Tale era altresì il sentimento di tutti i grandi politici della repubblica.

cui teneasi sotto segreto nascosta la profession propria, e solo di padre in figlio comunicavasi.

§. XXVII.

Fu disputato se questa legge contraria sia stata o favorevole all'avanzamento delle arti; ed essere stata a queste fatalissima portan parere Winkelman, Goguet, Condillac: Bossuet stima l'opposto, dicendo che meglio dovea farsi quello che sempre aveasi veduto fare, ed aveasi esercitato unicamente fin dall'infanzia; e che la fatica e la pazienza alla mancanza di quei felici slanci della immaginazione supplivano, che dalla libertà nascono e dalla emulazione.

§. XXVIII.

Spinoso è oltremodo in tal contesa di opinioni decidere fondatamente; e troncato un dubbio, nuovi ben tosto ne rigermogliano. Se si conceda che il calcar servilmente le tracce de'maggiori, senza un passo far mai colla guida del proprio ingegno, senza pensar mai a superarli, se si conceda che ciò mediocrità producesse nella pittura, e nella scultura presso gli Egizj, a cagion d'esempio, come verrà poi ad intendersi in qual modo la stessa condotta alzar facesse alla stessa nazione per l'architettura così gran volo?

§. XXIX.

Tutti gli storici diligenti di osservar la fortuna delle arti e delle scienze non han trascurato; e coloro che vogliono la storia utilmente analizzare, debbono por mente ai lor progressi, seguirli con attenzione, leggere nelle lor graduazioni la differenza talor dei costumi, l'influenza reciproca scovrire di quelle e di questi, nello sviluppo delle scienze e delle arti il cammino dello spirito umano distinguere; e considerar questo spirito, incerto dapprima, vacillante ne'suoi progressi, e rinforzato poi e arricchito da ciascun secolo della luce e delle spoglie de'secoli trapassati.

§. XXX.

La più comune, la più coltivata, la più amata fra le arti, la poesia, può sola interessanti e curiosi risultati somministrarne sulla storia filosofica degli uomini; e si potrebbe, dice un grand'uomo, nelle più felici produzioni di quest'arte il carattere delle rispettive nazioni rinvenir di leggieri.

§. XXXI.

Or che dovrà dirsi della importanza di tener dietro a quelle arti, la cui utilità è generale, e si fa nella vita sentire preziosamente? E quanto la maravigliosa facilità che ritrovasi in siffatto studio, non dee confortarne! Perocchè le arti che il lusso nodriscono, perdonsi talor di vista per mezzo a'nebbiosi annali de' popoli, malgrado le più sottili

ricerche; ma quelle che la base sono della potenza degli stati, quelle che alla imitazione costantemente costringono, quelle che fan tra gli uomini un rapido e regolare cammino, quelle che perir non possono che nella total rovina della società, quelle ci si offron sempre dinanzi; per mezzo alle tenebre de'secoli più cupi scopriam le lor tracce, che sembran quasi le nostre considerazioni invitare.

§. XXXII.

Fra le arti tutte di questa specie ognun sa regina essere l'agricoltura: ognuno sa come le religioni nelle lor divinità, ne'loro altari, ne'lor sacrifizj, ci provano a qual segno fosse essa antichissimamente fra gli Orientali e fra i Greci amata e coltivata, e come fintantochè la politica di questi popoli la riputò il sostegno miglior degli stati, questi o non caddero, o caduti rialzaronsi; ognun sa, finalmente, come i vecchi Romani ne facessero lor delizia, come ad essa delle arti tutte e di tutte le scienze commettesser le veci; come gli agricoltori sapessero fra questa gente diventar a tempo anche più eroi che soldati; e come nessuna nazion dell'antichità meglio de'Romani abbia saputo ne'suoi principj di quest'arte valersi.

CAPO V.

Caratteri.

§. I.

I caratteri qui riguardando come uno degli strumenti della politica, analizzarli dobbiamo cresciuti già e perfezionati per la influenza delle fisiche e morali cagioni che esaminammo. Il carattere del popolo, il carattere dei grandi e virtuosi uomini presso le nazioni più famose e più conosciute dell'antichità, l'oggetto saranno della nostra analisi.

§. II.

A dar un'occhiata di volo al popolo di tutte le contrade e di tutte le età, sembra che potrebbe dirsi esser egli stato sempre lo stesso da per tutto; ed essere stato da per tutto e sempre un composto di strane contraddizioni: ora crudele, ora proclive alla compassione, ora costante, ora volubile, ora appassionato pe'suoi benefattori, ora verso color che l'amano ingrato, ora tollerante, ora furioso, ora indocile, ora facile ad esser governato; ora amatore all'eccesso, ora negli odj implacabile.

§. III.

Ma questo carattere generale non è già quello che nella particolar fortuna e vicende di un popolo prenda parte con energia, nè è

quello che noi cerchiamo. A chi esamini profondamente, apparirà di mezzo alle proprietà accennate il predominio di alcune di esse: quelle sono del popolo, perchè è popolo; e queste sono del popolo vivente sotto il tal clima, e da tali istituzioni civili e religiose informato.

§. IV.

Nè sembra a noi vero che il cangiamento di carattere del popolo in tutte le regioni lo stesso sia, come Gordon pretende (1). Il carattere primitivo traspariscе sempre, e vien sempre influendo, benchè ora più, ora meno, secondo il maggiore o minor concorso di estere cagioni, e la maggiore o minor distanza dall'epoca del cangiamento: è una cosiffatta fisonomia, che, malgrado i danni prodottivi da qualunque infermità, alcune native tracce conserva sempre.

§. V.

Il carattere del popolo, presso gli Orientali, contenea in sè proprietà predominanti che miravano alla conservazione: quello del popolo, presso i Greci, proprieta predominanti che alla perfezione miravano; quello del popolo presso i Romani proprietà che miravano allo straordinario. Ogni qualvolta la politica delle rispettive nazioni, queste proprietà conoscendo perfettamente, si adoperò a rivolgerle

(1) *Discourses upon Tacitus*, ec., t. 2, d. 8.

al pubblico vantaggio, il carattere del popolo utile si rese soprammodo. I Romani non ebbero in questa parte chi gli uguagliasse.

§. VI.

Il non conoscere siffatte proprietà è un male; è un mal più grande il conoscerlo e non trarne profitto: e governi v'ebbero all'uno e all'altro male soggetti. Ma ve n'ebbe alcuno in oltre che di un più grande ancora e men perdonabil male si fe' colpevole: si credè che il carattere del popolo non fosse quello che pur dovea, e spogliarnelo si pretese e rivestirlo di un altro. Ma comechè la politica non viene a distrugger mai interamente ciò che la natura e le non interrotte abitudini di dieci o venti secoli produssero, il popolo, mercè le nuove istituzioni, una parte perdè del suo nativo carattere, e fe' unicamente acquisto di proprietà, o eterogenee o posticce, le quali non rare volte la rovina affrettarono dello stato.

§. VII.

Non sappiam bene se sia mai stato osservato come la politica di molti antichi governi, che al carattere del popolo assai pose mente, o poco o non sempre abbia avuto in mira il carattere de' grand'uomini, e come ciò d'inconvenienti e danni gravissimi sia stato sorgente. Sulle virtù, sulle prerogative militari o civili di un grand'uomo tenea più fissi

gli occhi l'invidia che non la politica; in questa non sempre apprensione eccitavano, o tal solamente di cui liberarsi parea agevol cosa. All'incontro, temeasi sempre il popolo; e i mali da questo prodotti di più difficil guarigione stimandosi, la natura della infermità e dell'infermo veniva spiata con sommo impegno.

§. VIII.

Ma quali erano i rimedj allestiti contro i mali che da' grand'uomini credevansi minacciati? Agli esigli si ricorreva, all'emende, alle confiscazioni: siffatti gastighi, indistintamente fulminati, alcuna volta a' castigati giovavano, il numero de' lor partigiani e fautori aumentando per via della compassione; quindi furon eglino di fierissime dissensioni intestine involontarj ministri: altra volta i castighi mal meritati il comunque magnanimo cuore abbattevano, e dal ben l'alienavano della patria, e a questa toglievan le braccia migliori, le braccia sacre alla sua difesa ed al suo sostegno. Se intimamente conosciuto si fosse il carattere di quest'uomini, non si avrebbe avuto ad altri ripieghi ricorso, secondo le diverse circostanze e la diversa indole? Spesso i premj non sarebbero stati in vece delle pene impiegati; e non si avrebbe potuto dalla stessa ambizione trar profitto, o da tal altra passion dominante? A questo

modo, anzi che turbarsi e indebolirsi lo stato, fiorito avrebbe vie più per tranquillità e per vigore.

§. IX.

Non vuolsi negare l'esatto studio e il destro maneggio de' grandi e virtuosi uomini essere nelle repubbliche siccome di una più stretta necessità che non nelle monarchie, così ancora di una più malagevole esecuzione: anzi di una esecuzione impossibile, dirà per avventura taluno; perocchè chi saranno eglino coloro che studino, che maneggino? I grandi, i virtuosi erano, per l'ordinario, quegli stessi che a governo sedevano dello stato; erano pur quegli stessi che all'uopo provvedevano; quegli stessi che il corso dirigevano della politica.

§. X.

Or qui è da avvertire, che quando noi diciamo delle repubbliche in questo genere di cose, non già d'uno o d'altro individuo diciamo. Lo spirito del governo, le massime della costituzione, i principj che la educazione accompagnano, ecco ciò che qui prendiamo di mira: quello spirito che l'ostracismo in Atene e il petalismo immaginar fe' in Siracusa; quelle massime, onde il comando degli eserciti o la civil potestà dispensandosi, non a suo tempo o non abbastanza ai caratteri si ebbe riguardo, che potean di quello abusare, e fare tralignar questa;

que' principj finalmente, onde di quella gioventù che la speranza era dello stato, prove non prendeansi bastanti; nè ad antiveduto fine correggeasi, premiavasi, punivasi; nè alla indole de' crescenti cittadini favori si proporzionavano e impieghi. Uno splendido argomento della possibilità di eseguire siffatto studio, siffatto maneggio eccellentemente, per un lungo e felice periodo fra i Romani a chiaro lume si scorge.

§. XI.

Il carattere de' grandi e virtuosi uomini mestieri era in oltre richiamar nelle repubbliche, alla utilità dello stato non solamente, per quanto potean eglino fare, ma per quanto ancor influir potevano, che altri sul loro esempio facesse. La fiamma, per dir così, da loro uscita, per gli animi trapassando di molti, dovea suo lume e fervore per molte vie tramandare; e dopo di sè ancora lunghe e ricche strisce di luce lasciar nella patria. Non sarà vano questa verità corredare di alcun rischiarimento.

§. XII.

Tutti i governi e, più particolarmente, i repubblicani, di tempo in tempo di alcuna forza abbisognano; la quale riducendo vèngali verso quel segno donde, per la corruzione e tralignamento inevitabile delle cose umane, sonosi andati allontanando. Or questa preziosa

riduzione verso i principj, per mezzo degli esempi di caratteri sfolgoranti e sublimi accade principalmente: convien però che i governi l'arte usino di ben condurli, l'arte di spiare e di muovere a tempo i dilicati e segreti ordigni delle passioni; e a tempo nel più bel punto di vista collocar sappiano la lor luce, a tempo quasi nasconderla. Mercè quest'arte qual sodo restauro apprestato non sarebbesi a parecchie già vacillanti costituzioni repubblicane! Mercè quest' arte di quale appoggio non avrebbero fiancheggiata la Grecia Focione e Filopemene!

XIII.

È stato scritto (1) dall'uno all'altro di tali esempi non dover passare al più che lo spazio di dieci anni; volendosi che questo tempo trascorso, i buoni d'imitar que' caratteri non più si ricordino, e i malvagi non sentan più la vergogna di tener costume da quelli lontano. Ma può il numero degli anni variare, per avventura, secondo la varia nazional indole e costituzione, secondo il vario bisogno e il vario splendor degli esempi: e v'ha acconcio campo a conghietturare parecchi celebri stati dell'antichità avere a fatal decadenza piegato meno per la enorme distanza fra

(1) V. Il Segret. Fiorent., *Discorsi sopra T. Livio*, lib. 3, c. 1.

l'una e l'altra di tali epoche di esempi, che per la trascuraggine di quell'arte di cui parlammo.

§. XIV.

Non apparisce aver mai la politica orientale al carattere de' grand'uomini rivolto attentamente un'occhiata; e a suo riguardo furon eglino in mille congiunture ciò, a un dipresso, che fu Memnone di Rodi riguardo a Dario. Il governo dispotico orientale siffatte metodiche ricerche, siffatte dilicate misure mal forse ammettea; e non già per la indole propria del governo, ma per gli oltraggi che ad essa avea fatti la indole nazionale.

§. XV.

Rare volte mostrarono i Greci avvedersi veramente di posseder grand'uomini, fuori del momento di sentirne uopo estremo; gli Ateniesi soprattutto: al che contribui, senza dubbio, la forma del lor governo (1). Quindi non fu utilmente impiegato Milziade che a Maratona; e languiva in una prigione il liberator della Grecia, mentre potuto avrebbe di leggieri far tremare ancora la Persia. Benchè comandar facessero Temistocle a Salamina, benchè di un trionfo l'inebriassero nei giuochi olimpici, pur mostrarono gli Ateniesi

(1) V. Senofonte, *Della Repubblica degli Ateniesi*, cap. 1.

di non comprenderne perfettamente il carattere poichè si persuaser sì tosto di poter far senza di lui. Malgrado tante vittorie anteriori, non fu ben ravvisato il merito di Cimone che dopo la sconfitta d'Inaro in Egitto; nè quello di Alcibiade che all'udirsi la nuova della perdita di Eúbea; nè poi si pensò di opporlo sull'Ellesponto a Lisandro, perchè Conone aveasi. Se del carattere di Agesilao avuto avessero gli Spartani un più vero concetto a suo tempo, si sarebber eglino piegati alle condizioni della pace di Antalcide (1)? E come non sa Corinto valersi di quell'eroe, il quale alla sua libertà avea immolato un fratello, che per inviarlo i tiranni a debellare di Siracusa?

§. XVI.

Ma dalla età di Filippo in poi o in quel torno, nel momento finanche di aver dei grand'uomini sommamente uopo, i Greci mal vi stendeano pensiero. Riponsi ogni fiducia in Carete; si trascura Focione, Timoteo e Ificrate malmenansi! Nati a ristorar i danni degli Spartani, Agide e Cleomene non possono al letargo interporre di quella gente che pochi

(1) Benchè Agesilao, discolpando gli Spartani, non incolpi apertissimamente Senofonte, facil cosa è però trar da' suoi detti la opinione che noi qui recchiamo. V. *l'Orazione sopra Agesilao*, cap. 2.

intervalli di una attività inefficace. Arato, lo stesso Arato, l'altezza del cui carattere dovea tutti gli occhi colpir fortemente, malgrado le sue diciassette preture, arbitro fu degli animi; perchè egli il volle, eloquenza adoperando e destrezza maravigliosamente, e non perchè le sue morali e politiche virtù riconoscendo, il volesser gli Achei (1).

§. XVII.

Salito appena sul trono, nella più fresca età seppe Alessandro per così sottili accorgimenti signoreggiar gli animi dei grandi e del popolo, non così bene a suo riguardo disposti, che ben promise nella cognizione e nel maneggio de' caratteri voler divenire maestro sommo. La scelta di coloro che all'imprese destinò della Grecia, e di coloro che seco si tolse per l'Asia, de' quali fu detto somigliar l'esercito ch'essi componevano, al senato di alcuna delle antiche repubbliche; la distribuzione a' capitani de' varj posti o dei varj corpi di truppe nelle battaglie del Granico e d'Arbella; la fiducia a tempo ne' men forti

(1) Non avremmo osato di asserir tutto questo de' Greci, senza quella specie di malleveria che ne porgono varj cenni degli storici di questa gente, l'anzi citato Senofonte ponendo alla fronte di essi, e non eccettuando lo stesso Plutarco; i quali cenni, come che non sieno tutti fra loro concordi, s'appartiene alla filosofia della storia l'andar da essi la verità combinando.

ispirata sull' unico appoggio della sua fortuna finanche, la maniera di cribrare i consigli altrui, e la subita penetrazione, onde in essi la privata passion distinguea; i mezzi, onde a tranquillar gli animi valeasi, e a dissipar le congiure; il mezzo, soprattutto di servirsi di Polidamante per liberarsi di Parmenione, son tante luci e prove del merito del conquistatore in questa parte, e a confessarne costringono aver egli mirabilmente saputo ministri eleggere di sè degni (1).

§. XVIII.

Quanto ad Antipatro, a Ermolao, a Callistene e a qualche altro, intorno al cui carattere sembra aver egli preso inganno, si può quindi solo trar nuovo argomento, onde la debolezza del veder umano compiangere in color finanche che, insigni per sublime acutezza, ammiriamo. Gli abbagliamenti di Alessandro però in questo genere, verso quel tempo osservansi principalmente, in cui l'adulazione incominciò l'animo in istrani modi a travolgergli.

§. XIX.

Ma i Romani in questo genere di cose diligenza posero grandissima, e antiveggenza ebbero la migliore che fra' repubblicani fosse

(1) *Fatebimur et regem talibus ministris, et illos tanto rege fuisse dignissimos.* Q. Curzio, lib. 4.

mai; al che l'indole del lor governo diè mano oltremodo (1). Rari e di lieve peso, fin verso la metà del sesto secolo, furono quegli esempi, che frequenti e di rilievo sommo notati abbiamo fra' Greci. E quanti esempi, all'incontro, di una intelligenza, di una prontezza, di una penetrazione inestimabile, onde non di rado potrebbe dirsi che i Romani a' lor grandi e virtuosi uomini preparavan la propria lor nicchia anzi che sorgessero, e il tempo prestabilivano in cui farli agire!

§. XX.

Appresso l'epoca sovraccennata però, introducendosi venne alquanto disordine e trascuraggine; nè andrebbe a colpir lontano dal vero chi derivarli facesse dallo scompiglio e dalle irregolarità, che negli affari militari e civili, duranti le vittorie di Annibale, si andarono insinuando; e poteron poi mantenervisi in gran parte pel subito crescer che fe' a dismisura il vecchio scambievole irritamento de' due ordini, le ricchezze crescendo per le conquiste nell'Asia. Il primo più gagliardo segno di questo cambiamento all'occasion di un uomo fu dato, il quale nato parea non pure ad alzar alle stelle la gloria di Roma, ma ad accrescer dignità

(1) V. Segret. Fiorent., *Discorsi sopra Tito Livio*, l. 1, c. 30.

finanche alla umana natura. Analizziamo questo esempio rilevantissimo.

§. XXI.

La umanità, la fermezza, la magnanimità, la prudenza risplendevano in Iscipione eminentemente; e a queste virtù uno straordinario non so che veniva ad accoppiarsi di sublimità e di sicurezza, che il facea riguardare come uomo dagli Dei ispirato (1). Siffatto carattere quasi in tutto il suo lume si aperse, allorchè il giovane eroe agli sbigottiti concittadini si esibì a capitano in quella regione, ove suo padre e suo zio eran periti. Quello era il momento di studiar profondamente Scipione.

§. XXII.

Impugna aspramente il senato i suoi progetti per l'Africa: anzi che indarno così impugnarli, miglior partito avrebbe preso, con alquante condizioni da prima approvandoli. Incomincia poscia a ciecamente ingelosirsi di lui, e il taccia come corrompitore della militar disciplina (2). Q. Fabio lo accusa senza ben conoscerlo; senza ben conoscerlo Q. Metello il difende. Finalmente, gli si scaglia

(1) *Fuit enim Scipio non veris tantum virtutibus mirabilis, sed arte quoque quadam, etc.* Livio, l. 26.

(2) *Natum ad corrumpendam disciplinam militarem.* Livio, l. 26.

contro calunnia di avere il pubblico erario fraudato de' tesori di Siria. Porcio Catone il segna a dito come il cittadino più pernicioso: e il primo e il miglior cittadino di Roma, il vincitore di Annibale dalla malignità di alcuni vien assalito, senza che forse la politica del governo vi prenda parte.

§. XXIII.

Ma, quand'anche parte prendessevi la politica di Fabio, in Catone e in qualche altro sinistramente assai la vi prese. Non si vedea o non volea vedersi come, accusando e condannando un personaggio, il quale reputato era de' consigli partecipar degli Dei, e che della propria integrità così era conscio, e per così nobile natia fierezza sicuro, non si avrebbe mai a que' mali apprestato riparo, di cui parea egli minacciar Roma. L'indole però di questi mali non fu mai palese.

§. XXIV.

Era egli possibile far credere a un tratto di fango quell'idolo, che il popolo e l'esercito tante avean ragioni per creder d'oro? Conveniva restrignersi a fare all'uno e all'altro sospettare a poco a poco e destramente che l'idolo avrebbe un giorno potuto non esser più d'oro tutto. Era egli possibile un carattere, per sè virtuosissimo, riformare per via di minacce, per via d'insulti, per via di gastighi? Pieno Scipione d'integrità e di pa-

triottico zelo, se pur fosse stato con dilicatezza e a tempo avvertito del pericolo che, mal suo grado, potea per lui sovrastare a Roma, rinunciato avrebbe senza ripugnanza al piacere di essere la delizia de' Romani, per non divenire il corrompitor loro.

§. XXV.

Si temè adunque confusamente, e di volta in volta, non il carattere di Scipione alla repubblica nuocesse; si temè rilasciamento nella militar disciplina: e tuttavia a nessun acconcio ripiego si ebbe ricorso, anzi il contrario. L'avergli permesso il cognome di Africano, una specie fu di suggello che il governo pose sopra i sentimenti parziali dell'esercito e del popolo; e fu fallo il quale maligni influssi distese per molte età appresso (1). Fallo fu anche maggiore il non aver saputo per diversi anni i meravigliosi consigli e la invitta mano utilmente impiegar di lui (2). Non pare intanto che alcun prevedesse, o mostrasse di prevedere, che il suo carattere una rivoluzione produr dovea nei sentimenti repubblicani; e questa avvenne.

(1) *Primus certe hic imperator nomine victae ab se gentis est nobilitatus.* Livio l. 30.
(2) *Nec praebita est materia ingenio,* l. 38.

§. XXVI.

Un tal carattere fece sì che ben ricordevole il popolo di non essersi ingannato nelle immaginose sue prevenzioni riguardo a questo grand'uomo, e ben ricordevole di averlo accompagnato come a trionfo in Campidoglio nel momento in cui voleasi opprimerlo, nella scelta poi e nella difesa de' capitani calor prendesse ed impegno più del dovere: lo stesso carattere fece sì chè l'esercito, il quale con una venerazione e con un affetto obbediva, non per l'innanzi a tal segno avuti mai, certe disposizioni accogliesse, onde ai capitani venne poscia ad unirsi, insensibilmente allontanandosi dallà repubblica. A questo modo dal comune interesse gli animi a poco a poco alienaronsi, e si avvezzarono a consecrarsi all'interesse di un solo. Il popolo giurò, a così esprimersi, per Mario e per Cesare, perchè per Iscipione giurato avea: e i soldati della repubblica divennero i soldati di Mario e di Silla, di Pompeo e di Cesare, che le laceraron le viscere, perchè stati erano soldati di Scipione, che tanto rinvigorita aveanla e immortalata (1).

(1) Quanto qui dicesi di Scipione non persuaderà forse tutti; ma sì certamente chiunque i tratti di Livio analizzi che noi abbiamo indicati, e più altri sparsi nei libri 26, 28, 29, 30, 38, che troppo lungo sarebbe qui riferire. Il Segretario Fiorentino, il

§. XXVII.

Per altro forza è confessare nel carattere di Scipione, come in quello di altri antichi eroi, aver regnato siffatta dignità ed elevatezza, siffatte singolarità, che quindi le idee del pericolo or mal potean risvegliarsi, or non precise risvegliarsi nè corrispondenti, or con molta difficoltà solamente, or solamente quasi di volo. Abbagliati di tanta luce, e della bellezza invaghiti di tanta virtù, gli storici stessi più accurati e più sagaci non hanno avuto pur cuore di dubitare che da sì pura sorgente torbidi rivoli di corruzione partir si potessero mai.

§. XXVIII.

Gli storici rispettando quanto si dee, noi dell'amor del vero prenderem coraggio a svolgere tutta la corteccia de' fatti da essi narrati, e a combinar insieme i diversi principj e la condotta diversa; e il carattere de' grandi e virtuosi uomini notomizzando, aspireremo a distinguere in tutti i gradi suoi il bene che fecero alla lor patria, e il ben che non fecero e farle potevano; e il male che le recaron

---

quale lesse in Livio infinite cose, che nessuno prima di lui letto aveavi, riguarda la condotta del governo per la parte unicamente della ingratitudine, cui sembra in oltre disposto, non so come, a scusare pel sospetto, egli dice, che la inconsueta autorità di Scipione aveva ispirato. V. *Discorsi*, lib. 1, c. 29.

talora, perchè inavveduta o indolente politica non volle o non seppe esaminarli, conoscerli, valersene; o perchè il fondo dei caratteri era sì ritroso, sì cupo, che umano accorgimento mal potea penetrarlo.

§. XXIX.

Se non che nel cammino di queste ricerche gruppi s'incontrano di difficoltà, le quali ad andar oltre quasi ne scoraggiscono non di rado. Contraddizioni nelle azioni umane ci si affacciano tali e tante, che sembra talora impossibile essere dal personaggio medesimo uscite due azioni. Veggiam nella storia gli stessi eroi or alto andare, or basso; a destra, a sinistra, come il vento della occasion li trasporta; veggiamo il più risentito carattere in un momento talora languire; prove veggiam oggi di coraggio e di valore, prove di mani di altrettanta viltà e debolezza; e splendore di virtù e orror di vizi, questi a quelle, come per diametro opposti, fuori d'un animo stesso, e nelle stesse circostanze finanche lussureggiare.

§. XXX.

Uno de' metodi più acconci onde superare queste difficoltà, si è quello di andar una ad una le rimote e le prossime circostanze esaminando, e confrontate con esse le azioni, la preponderanza notare o in assiduità o in energia. Si può ancora la varia indole spiare dei

vizj, e ad alcune loro singolari trasformazioni tener dietro: vedremo come dall'ambizione germi talvolta spuntarono colle sembianze del valore, della liberalità, e della temperanza finanche; e come l'avarizia, incoraggiando talvolta ad utili imprese, raffinando l'industria, potè di sofferenza, di discrezione e di prudenza apparir maestra: non però l'ambizione e l'avarizia, così mascherate, cessarono di esser vizj; la qual cosa ferma tenendo, molte contraddizioni verrem dissipando di leggieri.

§. XXXI.

Si potrebbe in oltre andar ricercando fino a qual segno sulla determinazione della volontà il temperamento influisca; in che si rassomiglino tra di loro, in che differiscano tutti gli uomini; quali sieno gli esterni segni più frequenti, onde il lor carattere si manifesta; e quale impero il clima, la costituzione, la educazione sul lor animo s'abbiano; e determinar poi il genere e la specie, e andar questi nelle rispettive lor classi schierando: metodi belli, nel vero, e sublimi; ma chi ebbe il coraggio di prometter quindi dimostrazioni, eguali per l'evidenza alle geometriche, ebbe il coraggio di delirare filosoficamente.

XXXII.

Ben sembra un segreto avervi più facile e più sicuro di tutti i metodi. Certi detti e

fatti contien la storia, aventi una impronta particolare, in cui il carattere dominante quasi può leggersi. Consiste il segreto nell'osservar quali sieno i detti e i fatti in cui un momento v'ebbe destinato a far parlar la natura in modo che subitamente discoprì l'anima; noi questa senza velo allora, per dir così, sorprendiamo.

§. XXXIII.

Di questo genere è il detto di Temistocle ad Euribiade, il detto di Pericle moribondo agli amici, il verso di Omero in bocca di Epaminonda innanzi la giornata di Leutra, il detto di Agesilao all'occasione de' Corintj sconfitti, e il detto dello stesso a colui che a bamboleggiar lo sorprese coi suoi figliuoletti; il colloquio fra Alessandro e il suo medico Filippo, la risposta di Silla a quel giovane il quale, dimesso ch'egli ebbe la dittatura, insultavalo; la condotta di Augusto nelle battaglie tutte in cui si trovò; di questo genere son varj fatti e detti di Conone e di Callicratida alla corte di Persia, di Alcibiade in Isparta, di Agatocle che appicca fuoco alla sua propria flotta, di Camillo nel più pericoloso momento delle sue dittature, di Scipione in Ispagna, e meglio allorchè, accusato, comparisce dinanzi al popolo; di questo genere, finalmente, i parecchj tratti di Pompeo e di Bruto, durante la guerra civile, che dalle

lettere ad Attico qua e là si rilevano, come di altri si può far messe in Plutarco, più singolarmente però quanto a'Greci, cui dipingendo egli, si direbbe la sua propria famiglia dipingere.

§. XXXIV.

Or tali tratti sparsi negli annali di tutte le più conte nazioni, del carattere de'personaggi assicurarci possono in qualche modo, e possono poi i giudizj nostri sugli avvenimenti più complicati andar francamente guidando. Un solo di essi talvolta è il compendio di mille; e una comunque picciola raccolta di tali tratti potrebbe esser quasi il filo conduttore per mezzo a'labirinti delle passioni; e gl'indagatori sagaci trar quindi potrebbero luminose verità, l'analogia tra i fatti e le modificazioni della natura dell'uomo osservando.

§. XXXV.

Per la varia eccellenza, pel vario prospero influsso delle cagioni, per la convenevolezza varia e il vario impiegar destramente dei mezzi, di cui fatto abbiamo l'analisi, ad epoche di floridezza, a gloria di conquiste con disegual passo e con diseguali vantaggi salirono le nazioni: e per l'imperfezion varia, per la varia corruzione e travolgimento di queste stesse cagioni, e per la varia fiacchezza e pel vario

abuso di questi stessi mezzi, con disegual moto e con danni diseguali piegarono le nazioni ad epoche di decadenza, alle rivoluzioni furono in preda, e rovinarono, finalmente. Tentiam l'analisi di questi effetti.

LIBRO III.

ANALISI DEGLI EFFETTI.

CAPO I.

Epoche di Floridezza.

§. I.

A felicemente eseguirsi malagevole oltremodo è l'analisi dell'epoche di floridezza, perocchè, vera o falsa che questa sia, suole gran copia produrre di panegiristi e di monumenti d'onore per una parte; per l'altra la gelosia dei vicini e il mal talento degli emuli risveglia e fomenta. Ora qual forza e qual finezza di giudicio non si richiede i diversi aspetti a svolger del vero, là nelle esagerazioni, qua nella invidiosa malignità rinserrati? Alla quale difficoltà vuolsi quella aggiugnere che sorge da' differenti partiti che gli storici amarono di prendere, talora riguardo a una nazione, riguardo a un uomo talora; onde per altri brillò eroe chi per altri non fu che assassino; e fiorì per altri come prodigio di eccellente politica quella nazione, la quale per altri fu solamente protetta dalla fortuna (1).

---

(1) Che guerra si facciano tra di loro i giudizj

§. II.

Avvi una falsa floridezza nelle prerogative morali e nella politica; e non ve n'ha, per avventura, nelle lettere e nelle arti. Il genio, che queste produce ed anima, ben può sconosciuto dimorar lungo tempo, e sotto poco favorevoli circostanze quasi sepolto; e allor quando il bel secolo giugne di una nazione, esso genio dagl'incoraggiamenti eccitato, e nella energia del general movimento prendendo parte, nella sua più ricca estensione pompeggia, e nel pieno suo lume e vigore: questo genio però nella nazione già ritrovavasi.

§. III.

Ma se maschera mai v'ha per l'ingegno, per la virtù ve n'ha ben molte e per la politica condotta. L'esempio di un principe giusto, moderato, temperante, e più altre cagioni interne, rivestire talor possono una nazion corrottissima delle apparenze di una riforma di costumi; e di equità, di modestia, di amor del pubblico bene far che scintillino lampi bugiardi. Così mille esterne cagioni a presentarne un brillante periodo politico concorrer possono accidentalmente; come un momento di debolezza ne'vicini, un abbaglio

---

de'mediocri storici, è lieve sconcio di là, ma grave che la si facciano, e così forte, quelli di Polibio e di Plutarco, di Platarco e di Senofonte.

degl'inimici, e un riverbero, per dir così, di alleanza o di confederazion fortunata. Ma siffatti periodi già quelli non sono che la vera epoca di floridezza formin di un popolo.

§. IV.

Egli è chiaro uno degli oggetti da aversi più vivamente sott'occhio nell'esame dell'epoche di floridezza, essere la popolazione; ma qual fiducia avrem noi di poterci fissar con utilità su questo oggetto, relativamente a tali epoche, se appena ce ne rimane onde poterlo ne'suoi generali principj ben contemplare? Quanti scrittori, nello scoglio urtando de'paradossi, i paesi empierono di gente o vôtarono, secondo che richiedea l'onor del sistema da essi adottato! A'nostri dì, singolarmente, trattando o toccando siffatta materia illustri uomini, si direbbe averla eglino sparsa di nuove tenebre, tanto più dispiacevoli quanto che il loro ingegno e il lor sapere a recarvi entro la luce parea destinarli Hume e Wallace, due opinioni sostenendo, una all'altra per diametro opposte, malgrado la erudizione e le solide riflessioni di cui ridondano, altro non fanno che in nuove dubbiezze avvolgerci, talvolta più inestrigabili delle vecchie.

§. V.

Alquanti principj di Wallace adottando sulla sproporzione fra il prezzo delle cose di lusso e quello delle cose necessarie, un sottil

ragionamento tesse Condillac (1); e aspira a persuaderne che la popolazione degli Assirj e de' Persiani fosse pur quella, con cui il color della favola alla storia di quelle genti fe'oltraggio: e noi dovremmo, quindi, malgrado tutto il ribrezzo della nostra ragione, venerar come verità le puerili narrazioni di que' tanti milioni di soldati, di que' tanti milioni di servi, di que' tanti milioni di artefici.

§. VI.

A trar fuori della vistosa metafisica corteccia la proposizione di Condillac in favore della popolazion degli antichi Asiatici, essa afferma che la maniera di vivere degli Assirj, de' Medj, de' Persiani, semplicissima era; che il lusso delle frivolezze era loro ignoto, come quello de' comodi della vita; che il lusso della magnificenza, il solo che si accogliesse, era puramente un attributo del trono. Chiunque preso abbia ne' migliori storici una tintura della indole, de' costumi, delle arti, del commercio degli antichi Asiatici, sarà costretto a meravigliarsi, come un grand'uomo in una grand'opera abbia potuto così travedere.

---

(1) *Histoire Anc.*, lib. 4, c. 8 e 9.

§. VII.

Paw, colla imperterrita sua franchezza, assicura che la popolazion dell'Egitto a quattro milioni ascendea solamente (1): ventisette, all'incontro, ve ne pone Goguet (2): alla quale opinione fa fronte la cognizion che abbiamo della quantità del terreno che in Egitto potea coltivarsi. Colla prima opinion poi non consuonano punto le strepitose egizie imprese, intorno alle quali non si muove dubbiezza se non da chi volesse moverla sulla esistenza degli obelischi e delle piramidi.

§. VIII.

Allo stesso modo mal potrebbe intendersi come diversi stati di Grecia a capo venissero di tante grandi e famose opere, come tante guerre sostenessero, e così lunghe; come tante colonie inviasser fuori, quel troppo scarso numero di abitanti ammettendo che loro assegnano alcuni, i quali ora a capital non tengono gli schiavi, ora di annoverar gli stranieri tralasciano; ora la popolazione di quelle genti a colpi di risolute congbietture sfigurano (3). Tra queste ve n'ha parecchie le quali

(1) *Recherches philosoph. sur les Egyptiens et les Chinois*, t. 1.

(2) *Origine des Loix et des Arts*, t. 3.

(3) Montesquieu (*Esprit des Loix*, lib. 3, cap. 3) asserisce che la popolazione di Atene era la stessa e quando gloriosamente comandava e quando obbediva

esattezza suppongono nelle misure prese dallo stato delle moderne nazioni.

§. IX.

Chi attenda a limpidamente discernere come preziosi fossero gli stranieri in quelle repubbliche che fiorian per commercio; quale e quanto civil peso in Grecia venisse imposto a'non liberi; e in quale or destra or aspra maniera si traesse quindi profitto, fino ad usar talvolta stratagemmi assai vicini all'inganno, e una forza talvolta che alla tirannide assai somigliava; chi l'esempio ricordi degli schiavi armati a Maratona, in cento congiunture rinnovellato, non vorrà dalla popolazion di un paese escludere una porzione, che all'attività e al nerbo di esso, e di continuo, contribuiva, e così visibilmente.

§. X.

Quanto poi alle siffatte misure dallo stato de'moderni accattate; a volerle riguardar come esatte, sarebbe forza le varie e manifeste singolarità dimenticare, onde rivestite erano presso la maggior parte di que'popoli la religione, il modo di cibarsi e di vivere, il temperamento, le costumanze; singolarità,

vergognosamente: cita Platone, Demostene, Plutarco, Ateneo; ma a vano lusso solamente: conveniva citar passi, i quali provassero che il totale della popolazione di cittadini, schiavi, stranieri, fosse ne'diversi tempi lo stesso.

che nella condizion de'moderni luogo non trovano. Gli alberi d'oggi sono pur gli stessi che gli alberi d'una volta: mal vorrebbesi però una perfetta rassomiglianza determinare fra i boschi della Grecia e i nostri, da chi dell'analogia fra l'aria e il suolo di entrambe le regioni nessuna stima facesse.

§. XI.

Un sembiante ci si affaccia di sproporzione inconvenientissima fra la popolazion romana, noverata da Servio Tullio, e quella che sotto alla vigesima settima censura venne segnata; qualor si voglia la opinione escludere di quell'annalista antichissimo, colla qual per altro sembra lo stesso Livio venir quasi la propria emendando (1). Ma se la opinione dell'annalista si adotti, e se la popolazione della second'epoca intendasi colla eccezion medesima che a quella della prima accordiamo, già cessa ogni sproporzione, e là dove ogni ragion perturbavasi, spunta un'evidente naturalezza.

§. XII.

Potrebbe come verisimile accogliersi l'accennata sproporzione da alcuno che si facesse a riflettere come un popolo nascente, moltipli-

(1) *Millia LXXX eo lustro civium censa dicuntur: adjicit scriptorum antiquissimus Fabius Pictor, eorum qui ferre arma possent eum numerum fuisse.* Lib. I.

cando vadasi soprammodo, e , pervenuto a maturità ch'egli sia, non più così si moltiplichi; perchè non ha, nascendo, che una sola idea, molte ne ha poscia; perchè prima non conosce che una sola occupazione e un piacer solo, e co'bisogni poscia e co'varj desiderj, del superfluo si addomestica.

§. XIII.

Ma a questa riflessione debbe un'altra opporsene non men vera, ed è avervi nelle nazioni, a certa maturità pervenute, un supplimento manifestissimo; giacchè in esse quegl'improvvisi enormi vôti di popolazione non ritroviamo, che nelle nazioni nascenti van producendo la mancanza di regolamento onde le guerre rendere non così disperatamente rovinose, onde le carestie prevenire e i contagi; e i danni ristorare di questi e di quelle; la mancanza di certi e metodici mezzi per la industria, di que'mezzi per cui, mentre lo stato sente di aver cittadini abbastanza, di aver troppi figliuoli non si lagnino le famiglie.

§. XIV.

Di regolamenti, di mezzi di tal fatta nelle lor epoche di floridezza, variamente fecondi furono i Greci; ma in generale la instabilità del lor carattere, di quello soprattutto degli Ateniesi, reseli in questa parte inferiori di lunga mano ai Romani; tra'quali in oltre si cercò con più uniformità di principj d'ispirare

e rinvigorire quel sentimento della vera felicità, il quale desiderar facesse, agli ultimi finanche de'cittadini, di perpetuar l'esser loro.

§. XV.

L'epoche di floridezza pertanto, benchè da un lato non sieno per la popolazione le più felici, riguardo, cioè, allo stato fisico e morale di una nazione, il son dall'altro, riguardo, cioè, allo stato politico della nazion medesima, e vien quindi a sorgere un equilibrio, il quale, benchè non sempre lucidamente apparisca, ha sempre però sua esistenza, che, secondo la forza di queste o di quelle cagioni, è ordinata.

§. XVI.

Alla varia forza delle politiche cagioni principalmente la popolazion rispondendo dell'epoche di floridezza, in quella d'uopo è fissar gli occhi. Orientali, Greci, Romani, mercè questa norma, potremo, riguardo alla popolazione, conoscere meglio sempre che non dai capricciosi calcoli degli scrittori moderni, e meglio talvolta che non dalle parziali osservazioni di alcuni antichi. Oltre di che, il confronto che in questo genere di cose può così istituirsi della qualità e quantità delle forze di una nazion nascente, colla qualità e quantità delle forze di essa nazione già florida, può al certificamento condurne di molti punti in altro genere ancora di cose; e può in

qualche modo far sì, che alcuni progetti finanche indoviniamo degli antichi governi, benchè le storie non ne dian cenno; siccome si può i progetti indovinare di un uomo, allorchè, oltre al suo carattere, l'origine e l'indole delle sue forze sappiamo.

§. XVII.

In cambio, parecchi progetti che l'antica storia o accenna o particolarizza, a somministrarne assai giuste idee intorno a quella forza di cui sopra parlammo, giovano sommamente. Quelli che all'epoche di floridezza in istretto senso appartengono, più avviluppati sono degli altri; una impronta serban però del tempo in cui nacquero, nella quale talvolta il ritratto è abbozzato di una nazione. E come che questo soggetto e di rilievo molto e di non così agevol maneggio può riuscire, acconcia cosa stimiamo l'andarlo svolgendo alcun poco.

§. XVIII.

Si pretende gli antichi non essere stati così amici de' progetti, come i moderni mostran di esserlo. Ma di quanti lor progetti attestato porgono i loro annali! Di quanti, ove gli annali tacciono, si può con fondamento levar conghiettura! E qual poi fra i moderni, qual più fervido facitor di progetti di quel che lo fossero Temistocle, Pausania,

Lisandro, Senofonte (1), Demetrio Poliorcete, Annibale, Mitridate, e parecchi poi fra i più celebrati Romani nell'ultima età della repubblica?

§. XIX.

Sembra bensì in generale che gli antichi più spesso su questo punto alla immaginazione si abbandonassero, che al giudizio; laddove i moderni più spesso al giudizio che alla immaginazion si abbandonano. Quelli a calcolare il prodotto s'inoltravano non di rado, innanzi di aver il lor piano disteso distintamente. La qual cosa vuolsi attribuir soprattutto a scarsità e fievolezza di que' politici lumi, al ricco conseguimento de'quali mal bastava penetrazione d'ingegno senza il soccorso di quella sperienza, la qual doveasi dal corso de' secoli attendere.

§. XX.

Non sappiamo se a questa stessa sorgente la spiegazione di un'altra differenza convenga attignere. Poco o nulla per la mente girò degli antichi quella generosa e sublime specie di progetti, che allo spirito e al cuor de' moderni fa tanto onore: essa, non una nazione

(1) Il Discorso di questo grand'uomo *sopra i Proventi delle Gabelle*, singolarmente quanto al particolarizzare, è uno de'più curiosi monumenti dell'antichità in questo genere.

prende di mira, ma tutte; abbraccia, per dir così, l'universo, e spira l'amor del benessere di tutti gli uomini.

§. XXI.

I progetti che concepiti o eseguiti furono da'particolari, separeremo da quelli che dal governo emanarono; la qual cosa a farsi piana non è sempre; perocchè sotto il manto del pubblico celaronsi assai sovente mire e principj privati. I progetti di Temistocle non tutti di Atene erano nè per Atene. Della prima classe di progetti quasi in ogni età abbondarono i Greci: i Romani negli ultimi tempi della repubblica solamente. Di siffatta dissomiglianza hassi a cercar ragione nel carattere rispettivo o nella rispettiva costituzion politica? Nell'uno e nell'altra per avventura. Non però ne'floridi tempi o ne'tristi alcun particolare progettò mai fra' Greci alla maniera disperata di Catilina, nè alla maniera di quel Feroce che sulle rovine sedea di Cartagine.

§. XXII.

È mestieri in oltre nell'epoche di floridezza con diligenza distinguere non pure il sistema e il metodo di progettar delle monarchie da quello delle repubbliche, e quello degli stati commercianti da quello de'militari, ma il sistema ancora e il metodo di due potenze, comunque aventi in apparenza i disegni medesimi. I progetti di Tiro da quelli di

Cartagine eran diversi; quelli di Atene da quelli di Corinto, quelli di Sparta da quelli di Tebe, quelli di Alessandro da quelli dei Romani; quelli de' Seleucidi da quelli dei Tolomei, quelli de' Romani da quelli degli altri popoli tutti. Più uniforme è la maniera di progettar de'moderni: quasi tutti i popoli d'Europa parton oggi dallo stesso punto, ed han dinanzi agli occhi a un dipresso la stessa meta.

§. XXIII.

Vuolsi avvertir, finalmente nella storia degli Orientali del pari che in quella de' Greci, risultar qua e là alcuni progetti, destinati una floridezza a produrre, la quale, a ciò che fu e a ciò che segue mal guardando, potremmo a torto riputar vera. Per la rapida e strepitosa esecuzion di essi, rassomigliando venne per breve tempo uno stato a quelle piante, le quali, mercè gli sforzi della chimica, copronsi allo stesso tempo di frutta e di fiori. Siffatti progetti quasi sempre furono rovinosi: per essi, non che migliorar solidamente, non potè lo stato pur ritornarsi qual era prima.

XXIV.

Nel sen della floridezza comuni fermentarono e assai favoriti i progetti che alla gloria di strepitose conquiste eran volti, e alla politica superiorità. Gli Orientali il più delle volte ne formaron per quelle, di posseder già

questa presupponendo: i Greci prima per quelle e poi per questa formaronli; se non che sotto il governo di Pericle gli Ateniesi all'una e all'altra ad un tempo alzarono i lor pensieri; e l'una e l'altra idearono ad un tempo i Romani, siccome Alessandro.

§. XXV.

Più che il diverso grado della floridezza, il diverso carattere di questa sovente i progetti diresse delle conquiste. Ed ecco perchè i progetti de' Macedoni dopo Alessandro, non partorirono alcun bene: così quelli quasi tutti che gli Egizj, i Persiani ed altri antichi popoli, riguardo all'India intavolarono, o andarono a vôto, o, mandati ad effetto, altro di sè non lasciarono che vani nomi e danni essenziali.

§. XXVI.

In quegli della politica superiorità traluccono la nazional indole e la rispettiva forma di governo; felici, per l'ordinario, ove l'influsso della seconda all'influsso prepondero della prima. Sono a dirsi i migliori, e di vera floridezza frutto sicuro, quelli per cui si cercò di far sentire poco l'ambizion propria, e molto l'altrui bisogno. Sparta non volle mai farne a siffatto modo; e l'avrebbe potuto sì bene. Il vollero i Corintj, ma in un troppo breve periodo; e in più breve ancora i Tebani sotto Epaminonda e Pelopida.

§. XXVII.

Tra i più magnifici progetti che a siffatte epoche son richiamati, il trasporto della metropoli collocarono alcuni; desso però sembra anzi di quell'epoche esser proprio che precedono la floridezza: può, ad ogni modo, anche in questa già signoreggiante aver luogo, e l'ebbe talvolta; di considerazion quindi degno, perchè non pur il grado a cui una nazion si è levata ne scopre, ma quello altresì a cui va essa mirando.

§. XXVIII.

Gli Orientali, non che mandarlo ad effetto, per politiche ragioni non l'immaginarono mai; e i raffinamenti soltanto di una vana magnificenza e di un cieco lusso tali determinazioni lor consigliarono, le quali alla dissipazione, ai disordini, alle ribellioni aprirono nuove porte.

§. XXIX.

Le mire di Alessandro nella erezione della città del suo nome, al conseguimento di una straordinaria immortalità eran più rivolte, che, non a quello di un più unito, più regolare e più felice governo. Altri ha già con molta fatica e con poca utilità esaminato se Alessandria (1) esser potesse di

(1) Per molte delle ragioni, onde alcuni non approvarono Alessandria come metropoli, altri Pietroburgo disapprovarono, il sig. Wraxale singolarmente:

quel vastissimo impero un miglior centro che Babilonia; ove per altro, ben più che massime politiche, il conquistatore al ritorno invitarono e le asiatiche effeminatezze, del cui contagio già profondamente tocco avea l'animo, e le lusinghiere immaginazioni della sua vanità sterminata (1).

§. XXX.

Se è vero che G. Cesare pensiero avesse di trasportar la capitale in Alessandria o in Troia (2), perchè si vorrà tutta questa risoluzione ne' confini di una cieca ambizion ristrignere? Perchè non sospettarvi almeno per entro disegni al genio corrispondenti del maggior frai Romani? Quand'anche tentato egli avesse di gittare in tal modo per la monarchia più profonde fondamenta e più sode, pieno era il tentativo di una sublime politica

---

ma come mai i disegni dell'Eroe Russo con quelli del Macedone confondere; e come del sì diverso stato delle due nazioni, e delle differenze fra l'antica e l'odierna politica non tener conto ?

(1) *Tanquam conventum universi orbis acturus, Babylonem pervenire festinabat.* Q. Curzio, lib. 10. Che poi il conquistatore avesse in pensiero di erigere Alessandria in metropoli, sembrano indicarlo l'ampiezza del circuito che le destinò, l'aver egli tante città spopolate, onde tosto riempiere di genti la sua, e diversi altri ordini dati in quella occasione.

(2) *Varia fama percrebuit migraturum Caesarem Alexandriam vel Ilium, etc.* Svetonio *in I. Caesare.*

in circostanze, in cui non potea la repubblica più risorgere, in circostanze in cui cento altri Cesari, se non egli, avrebbero al diadema furiosamente aspirato. Ben meritava non cenni, ma profonde ricerche di alcuno dei sommi storici un progetto nato in una così grand'anima, nobilitato da grandi difficoltà, consigliato forse da gran bisogni, e forse per molti secoli giustificato da grandi eventi.

§. XXXI.

Su tutte le classi di progetti, come su tutte le imprese e le vicende delle nazioni fiorenti, si spargerà molto lume da chi si faccia a distinguere quella floridezza, a cui per non interrotto cammino si giugne la prima volta, da quella che a conseguir si viene di nuovo, dopo averla per vario girar di fortuna o perduta o difformemente alterata. Al genere della seconda appartiene la bella età di Trajano (1).

§. XXXII.

Di assai più durevol tempra esser suole per sè la prima: la seconda però minore orgoglio suol muovere, ed è più intensamente

(1) Imperium *inertia Caesarum quasi consenuit atque decoxit; nisi quod sub Traiano principe movet lacertos, et praeter spem omnium, senectus imperii quasi reddita juventute revirescit.* Floro, lib. 1 in prol. *Non ergo revirescit solum, sed etiam floret imperium.* Q. Curzio lib. 10, cap. 13.

gustata, a quel modo che minore elezion d'animo, e un più profondo sentimento risveglia in un individuo un bene racquistato che non un bene la prima volta goduto. Quindi una docilità e una moderazione, che a lungamente conservar la floridezza si prestano: quindi meglio concepiti, meglio posti in moto i progetti, e meglio col vero stato della nazion misurati: quindi luce si cerca che riscaldi ed illumini; e quella che solo abbaglia, o nulla curasi o poco.

§. XXXIII.

Chiaro è ad ognuno i varj caratteri della floridezza analoghi esser sempre alla indole, e al vigore delle cagioni e de' mezzi che variamente predominarono presso i popoli. Dove dalla regolarità del governo preser natura e colore, dove dalla singolarità delle leggi, dove da egregia convenevolezza di costumi; dove più concorse favor di clima, dove i sottili avvedimenti della politica ebber più parte; e dove poi il progresso nella milizia, dove il progresso nelle arti e nelle lettere, dove il progresso nel commercio o nell' agricoltura.

§. XXXIV.

Il costante prevaler che fece un solo di questi oggetti, floridezza partorì mal completa, sovente però più tranquilla e più stabile che non quella, che molti di essi, o tutti ancora, a produr cospirarono; e ciò soprattutto

in forza della nazional indole e delle primitive istituzioni: così a Sparta, così a Corinto. Talora la floridezza di un genere a quella di un altro nocque: così a Siracusa, così in Egitto: le diè mano talora, e la le diè ogni qual volta sorsero i mezzi alle cagioni abbastanza proporzionati: così in Atene ed in Roma.

§. XXXV.

Epoche di floridezza ci presenta la storia, sulla cui realtà il numero e il peso delle circostanze non permettono di muover dubbiezza; altre intorno alle quali il dubitar discreto alla ragione è conforme oltremodo; altre, finalmente, su di cui è facil cosa sospetto accogliere di frode; e ben l'accolse, e godè altrui insinuarlo taluno che, ad alquante particolarità abbandonandosi, dal complesso delle particolarità tutte ricusò formar suo giudizio. Di questa terza classe è l'epoca di floridezza di Atene alla età di Pericle; e noi l'occasione non perderemo di esaminarla.

§. XXXVI.

Pubblici giuochi e spettacoli, in cui la magnificenza coll'amenità gareggiava; incoraggiamenti, premj alla industria, all'ingegno, e quindi un nobil genio che spuntava in tutti i generi, un fuoco di originalità che in ogni parte brillava: il trionfo di ogni bell'arte in

lavori entro uno spazio di tempo eseguiti che sembra escludere la durevolezza, e pure a quel punto di professione recati che solo dalla lunghezza del tempo sembrano poter conseguire; la eleganza più squisita e il saper profondo, accoppiati insieme e stretti, per dir così, dalle mani delle Grazie; lucida e felice aura di buon gusto, disseminata tra gli ultimi finanche del popolo; un energico e general movimento della nazione verso il grandioso; la immaginazion, finalmente, da oggetti ridenti e sublimi ogni dì più alimentata: tale il frutto fu della mente e dell'adoperare di Pericle, e tali ad un tempo i suoi falli; perocchè siffatte occupazioni, siffatte opere, dalle cure dello stato alienavano i cittadini; e le somme destinate a sostener di esso la riputazione e la forza all'erario pubblico sottraevano. Ma in qual parte mai all'una e all'altra provveduto parimente non era?

§. XXXVII.

Nerbo di popolazione, universalità di affluenza; una marina commerciante e militare, qual non ancora posseduto avevano i Greci, e cui non avevano allora l'eguale per avventura l'Asia e l'Egitto: un corpo di milizie terrestri egregiamente agguerite (1) e

(1) Non è dubbio la ginnastica atletica, che appresso fe' trascurare gli esercizj militari, aver a questi

ferventi di eroico entusiasmo; un credito politico, suggellato, per dir così, dal trattato di pace co' Persiani conchiuso; trattato così onorevole, vantaggioso ad Atene, trattante già da arbitra la causa comune della Grecia per la bocca di Pericle, che i decreti del popolo rettificava dalla tribuna; un gran numero d'isole e di ricche e industriose genti tributarie della repubblica; le Cicladi singolarmente, e molta parte de' Dorj, degl'Jonj, de' Messenj, de' Carj; gl'invidiosi o turbolenti alleati, tenuti in dovere; l'importante acquisto dell'isola di Eubea, una spedizione strepitosa nel Chersoneso, che dalle scorrerie de' Traci assicurò quella penisola; Samo soggiogata; i Corciresi e i Corintj, così prodi e gagliardi sul mare, ricorrenti nelle lor discordie ad Atene; i ribelli avviliti; sconfitti i Corintj; il commercio che il re di Macedonia mirato avea di frastornare, più vasto ogni dì e più felice.

§. XXXVIII.

Gelosa intanto tutta quasi la Grecia medita e muove contro di Pericle: anzi per necessità che per genio alquante solo delle nazioni marittime si rimangon con lui. Sparta minaccia, e piegasi a' patti nell'atto stesso.

---

potentemente dato mano a' tempi di Pericle, nei quali a perfezion fu condotta.

Sentir si fa Atene come dittatrice tuttavia della Grecia. Quella implora inutilmente il favor dei Persiani: questa, stretta in sè stessa, sa finanche degli alleati aver poco d'uopo. Un contagio orribile imperversa a' suoi danni; e può essa ancora levarsi a far fronte. Pericle manca; ma tante e sì colossali sono le basi, su cui ha egli la macchina eretto del poter dello stato, che la rivale il settimo anno della guerra si fa a chieder la pace, chè dopo la total perdita dell'armata in Sicilia, scemati in gran parte i tributi esteri, Atene ha ancora danaro, ha marinaj, ha soldati, onde far prestamente veleggiare su' mari fin cento navi. Manca il grand' uomo dopo l'anno secondo della guerra del Peloponeso: a bene scorgere ciò che Atene potea, e quale l'esito esser dovesse di quella guerra in confronto de' principj su de' quali era stata intrapresa, conveniva che chi l'avea incominciata, finirla ancora avesse potuto. Egli solo potè idearla, non altri potea condurla che lui(1).

---

(1) V. Tucidide, lib. 1 e 2, e Plutarco *in Pericle*. Citansi questi due storici per l'autenticità unicamente de' fatti che abbiam ricordati: ben sappiamo alquante espressioni dell'uno e dell'altro poter essere di leggieri contorte, onde impugnare la opinion nostra. Facciasi attenzione a buon conto al seguente squarcio del primo (lib. 2, versione di Francesco di Soldo Strozzi): *Mentreche* Pericle, *durando la pace governò la città, si portò modestamente, la*

§. XXXIX.

Tale in man di Pericle fu Atene nelle cose della pace e della guerra egualmente, e quale per l'innanzi non era stata e qual non fu poi. Vero è aver egli trovato la repubblica ingagliardita mercè la politica di Temistocle, l'attività di Cimone, la economia di Aristide: ma senza i suoi bei genj, quella politica,

---

guardò con grandissima sicurezza, e sotto d'esso ella divenne amplissima. Quando di poi si venne ai maneggi della guerra, dimostrò di conoscere la forza di quella. Ma dopo la morte sua, la qual fu due anni e sei mesi dopo che la guerra fu cominciata, fu molto più conosciuta la sua prodezza. Perchè egli del continuo aveva lor detto, ch'essi avrebbono la vittoria di quella guerra standosi quieti, e avendo cura dell'armata, nè cercando d'acquistare imperio nella guerra, mettendo la città a pericolo. Ma essi fecero ogni cosa per lo contrario; e molte cose non appartenenti alla guerra, secondo la propria loro ambizione e privati guadagni in gran danno e pregiudizio di loro stessi e de' confederati. E le loro imprese furono tali che venendo secondo la loro intenzione, tornavano in onore e utile de' particolari; non riuscendo, tornavano in danno della città, rispetto alla guerra. La cagion di tal disordine fu che vivendo Pericle ed essendo in magistrato, era d'autorità, d'ottimo consiglio, nè si lasciava punto corrompere per il desiderio de' danari. Raffrenando la moltitudine, nè più tosto era da essa retto, ch'egli reggesse lei. Per ciò ch'egli avendo acquistata quella autorità legittimamente, non diceva cosa veruna a compiacenza, ec.

quella attività, quella economia, non avrebbero altro fatto che soffiare vie più a seconda, per dir così, ne' sediziosi ondeggiamenti della moltitudine, resa già soverchio altera, intollerante soverchio dalle prospere cose.

§. XL.

V'ha tuttavia di quegli che veder vollero in quella età fortunata e gloriosa un'epoca di fatal decadenza (1); e soprattutto un verme struggitore degli ottimi cittadini nella condotta accusarono di colui, che richiamar fe' dall'esiglio il più terribile de' suoi competitori, Cimone; di colui che, principe per così gran tempo della repubblica, non altro agli emuli, a' nemici, a' calunniatori, oppose mai che o la compassione o il perdono. Atene non avrà più chi la guidi? Prodi e illustri personaggi avrà ancora, ma non sempre saprà valersene; nè eglino sapran sempre come Pericle farsi allo stato sentir necessarj; non sapranno piacere al popolo, e al vero interesse pubblico soddisfare ad un tempo (2). Fioriranno ancora Nicia, Alcibiade, Conone, Trasibulo, Senofonte, Focione. La repubblica intanto crederà di posseder in Cleone un profondo

(1) Fra tutti, forse, il più risoluto in questa opinione è il Condillac. V. *Hist. Anc.*, lib. 2, cap. 5 e 6. Ben è più moderato il sig. Denina. V. *Storia della Grecia*, lib. 8, cap. 7.

(2) V. Tucidide, lib. 2.

politico, avrà in conto di una util riforma lo scompiglio delle leggi e dell'amministrazione; appresso la battaglia delle Arginose si andrà sempre peggio accecando sul suo avvenire; e, finalmente, sull'orlo giunta del precipizio, mostrerà amar coloro che al ciglio, per dir così, le raddoppian le bende, e non inviterà efficacemente alcuno a rispignerla indietro un sol passo.

§. XLI.

O Pericle! o grand'uomo! il tuo nome, il tuo nome solo commove l'anima e la solleva: soavi e piacevoli idee vi fa nascer da prima, indi sublimi sensazioni, alti sentimenti. Parea aver natura ripartito i suoi doni, e del suo ripartimento parea gelosa; lì mescè, li profuse in te tutti. La tua stessa ambizione un color prese dalla virtù; e allorchè esser vuoi scolpito da Fidia nello scudo di Pallade, mostri meno uno sfrenato desiderio di fama, che una sovrana passione per l'eccellenza dell'arte. A far de' Greci una nazione immortale, e sommamente dell' uman genere benemerita, bastavi tu solo, autor e padre della floridezza della tua patria; autore e padre della miglior parte delle nostre lettere, delle arti nostre. Quanti noi ti dobbiamo de' più puri e più degni piaceri del nostro cuore, quanti de' voli più felici del nostro spirito! La filosofia ti è pur debitrice

di averla da naufragio campata più volte. E sarem noi quegli che di magistrato maligno o di vil corrompitore della tua patria tacciar ardiscano Pericle, di profonda politica, di costante umanità e della utile eloquenza primo maestro; Pericle, il cui sol pensiero era la gloria di Atene; Pericle, amico, fratello, protettore di tutti i grandi ingegni, e di chiunque pensava, agiva, dipignea, fabbricava per la immortalità? Quali diletti per la immaginazion nostra, allorchè nella tua età e nelle tue contrade si trasferisce! Il tuono della tua eloquenza ne scuote fino al profondo dell'anima; i tuoi progetti politici ingrandiscon la Grecia a' nostri occhi; l'aspetto della floridezza ateniese ne trasforma in tuoi cittadini. Con qual trasporto di giubilo, con quali slanci di ammirazione andiam per te errando in mezzo a un popolo, per dir così, di bronzo e di marmi spiranti! I portici, i ginnasj, i teatri, i templi, i sepolcri, i trofei, e l'aria stessa che sul volto regna de' tuoi compatriotti, ne parlan di te maestosamente. Nato a far di Atene il centro e la regina delle arti, tu la ponevi in cammino, onde il centro ancora e la regina divenisse delle nazioni.

CAPO II.

Conquiste.

§. I.

Quelle conquiste che son gli effetti distingueremo da prima da quelle che i mezzi sono; e che voglion anzi dirsi o irruzioni o tentativi di stabilirsi. Così le imprese meglio avverate degli Assirj e de' Medi nelle età più rimote; così quelle de' Macedoni innanzi l'epoca della lor floridezza; così quelle de' varj popoli della Grecia innanzi una simil epoca; così quelle de' Romani sopra molte genti d'Italia.

§. II.

Le conquiste degli Orientali facili furono a farsi e difficili a mantenersi; le conquiste di Alessandro facili a farsi e a mantenersi del pari; le conquiste de' Cartaginesi la stessa cosa; le conquiste de' Greci a farsi egualmente che a mantenersi furono difficili; le conquiste de' Romani a farsi difficili e facili a mantenersi. La facilità e la difficoltà alla indole delle forze hanno a riferirsi de' conquistatori e dei conquistati, al lor carattere, alla forma del lor governo; alla maniera di far la guerra, alla politica, al grado attuale di floridezza o di decadenza degli uni e degli altri, e a quello altresì dei vicini e delle potenze predominanti.

§. III.

Da ciò che sparsamente del carattere della maniera di far la guerra degli Orientali dicemmo, ben può raccogliersi che le lor conquiste esser doveano, siccome furono, un impetuoso torrente che vaste campagne inondava, e abbandonavale poscia bentosto, ritirandosi entro il suo letto: che facil cosa era il gittarsi improvvisamente sopra le terre altrui, devastarle, altri dei nemici mandare a morte, altri mettere in catene; ma che difficil cosa era poi e per la stessa maniera di farle, il mantenêr le conquiste, e perchè la politica orientale alcun non conoscea di quei ripieghi che potean il suo dominio stabilire, e perchè, finalmente, i popoli vinti aveano dalla natura stessa più mezzi, onde prontamente scuotere un giogo che nè la natura nè l'arte concorrevano a render durevole. Le conquiste di Ciro però dimandan luogo ad un'eccezione, quanto alla conservazione delle conquiste, perchè un'eccezion esigono eziandio il suo modo di guerreggiare e la sua politica.

§. IV.

Intorno alle prime imprese degli Assirj e de' Medi noi prenderemo con molta sobrietà ciò che Erodoto, Giustino e Diodoro ne offrono così largamente. Noi ci terremmo ad Appiano più volentieri, il quale in alcuni

cenni sopra di esse e più giudizioso apparisce e più vero; e meglio anche per avventura staremmo con Polibio (1), il quale, laddove i popoli tutti, per conquiste famosi, vien mentovando, onde co' Romani porli a confronto, mostra i Persiani soli di riconoscere per veri conquistatori fra gli Orientali (2).

§. V.

Ma riconosciam pure per tali parecchi dei più celebrati Assirj, Babilonesi, Egizj, e color sopra tutto, le cui spedizioni ad epoche succedendo di floridezza, tra gli effetti annoverarsi vogliono e non tra i mezzi: chi potrà in esse però dissimular quel carattere, che in generale da noi fu lor dato? E chi potrà poi, se non a foggia di sarcasmo, lo scarso o nessun frutto che dal troppo passeggiero possedimento di esse si ebbe, a una commendevole politica attribuire? E ben noi vogliamo non altro che vezzi ravvisar di sarcasmo nella siffatta asserzion di un moderno (3).

---

(1) Lib. 1, c. 2.

(2) Conquiste Orientali, oltre quella di Ciro, di cui parlano i libri santi; ma che altro furon esse, per lo più, se non che violenti tentativi di stabilirsi, ai quali le nazioni cedevano onde non essere esterminate? V. Condillac, *Hist. Anc.*, lib. 4, c. 7.

(3) V. pag. 106 delle *Conquiste Celebri* di Agatopisto Cromaziano.

§. VI.

Alessandro trovò la Grecia avvilita, sconvolta e divisa per opera di Filippo: trovò l'Asìa, che Maratona e Salamina tuttavia rammentava, e in cui le impressioni del terrore, sparsovi ultimamente dalle armi di Agesilao, doveano ravvivarsi alla nuova che il figliuol di Filippo si apprestava a vendicare la vecchia tranquillità della Grecia. Opponea egli in oltre a una moltitudine indocile e confusa le truppe di suo padre, le truppe meglio agguerrite, e contenute dalla disciplina più esatta, che v'avesse allora in tutto il mondo, tranne quella de' Romani.

§. VII.

Bello è il dubbio promosso da Livio (1), quale l'esito sarebbe stato delle armi, se mosse le avesse Alessandro contro i Romani; e in favor di questi con tuon di certezza il vien risolvendo lo storico. Un illustre moderno (2) ha preso poi a ritoccare questo soggetto con maestria, in questo genere di studj, italiana; e a dimostrare il contrario rivolge molto vigor di ragioni. Noi piegheremmo a conghietturare in modo, che non tutto si accordi a Livio, nè tutto a Paruta si accordi.

---

(1) Lib. 9.
(2) Paruta, *Discorsi Politici*, lib. 1, disc. 2.

§. VIII.

Se innanzi ad ogni altra conquista fosse caduto ad Alessandro in pensiero d'invadere l'Italia, avrebbero potuto i Romani la falange macedonica rispignere, siccome ribattere e rimandare poteron Pirro; ma se questa impresa lasciato egli avesse tra l'ultime, se ad essa si fosse rivolto dopo aver compiuto di soggiogar l'Asia, egli con quel suo esercito veterano, in ogni fazione della milizia espertissimo, alla esatta osservanza degli ordini così abituato, esercitato in ogni genere di fatica, e della gloria inebriato di tante vittorie; egli padrone di dare a'suoi proprj consigli ogni più pronto e libero moto; padron del mare, che ogni spezie di tragitto gli agevolava, e, nel caso di una caduta, padrone di mille energici mezzi onde tosto risorgere; egli, ingigantito di perizia e di ardire, la repubblica avrebbe oppressa. Fabio Massimo, Valerio Corvino, L. Papirio Cursore, T. Manlio Torquato, e gli altri prodi e magnanimi capitani di Roma, a quel torno di età, esser potevano paragonabili ad Alessandro ch'esce di Macedonia, ma non ad Alessandro che ritorna dall'Asia. Finalmente, se alcune delle città d'Italia, già devote a'Romani, in poter si posero di Annibale, quante delle medesime, e più volentieri, mandato non avrebbero segni della loro ubbidienza incontro ad un re

conquistator cosiffatto, che sollevarsi pareva e mescersi nella maestosa sublimità degli Dei?

§. IX.

Ciò che prodotto avrebbe la superiorità di Alessandro rimpetto a'Romani, al mantenimento potè in parte contribuire delle sue conquiste; e in parte poteronvi contribuir le colonie, qua e là da lui sparse, benchè non popolose abbastanza, e benchè ordinate principalmente le memorie a perpetuar del suo impero e non i dritti.

§. X.

Ma senza ciò ancora, i sudditi della Persia singolarmente, per quanto il re de're rispettassero, e lo sfarzo de'suoi satrapi e la magnificenza della sua corte, erano già stati da una lunga sperienza avvertiti, che ad un padrone ubbidivano debole nelle massime, vario ne'capricci e frequente, nelle sue misure mal accorto, e ne'suoi tentativi più strepitosi infelice: ben era natural cosa che di cambiarlo godessero con un Alessandro. In oltre e dalla Persia e dagli altri soggiogati regni ogni miglior sugo, per dir così, era stato spremuto ne'replicati sforzi di resistenza; e per l'eccidio poi della città, per la morte, per la dispersione, per l'avvilimento de'principi, dei capi (1), per la fiacchezza delle politiche

(1) V. Q. Curzio, lib. 4, c. 15, 19. 21; lib. 6, c. 8, e in più altri luoghi.

relazioni che i popoli avuto avean tra di loro innanzi di passar sotto il giogo, rotti eran tutti i legami che avrebbero potuto una lega venir combinando, con cui urtar poscia il poter di Alessandro con gagliardia. Gli abitatori delle province più rimote e meno guardate, dalla subita fiamma di armi sconosciute erano stati come da fulmine sbigottiti; e la fama de' nuovi giornalieri trionfi quello sbigottimento protraea vie più a lungo. Lo stesso conquistatore si accorse che l'Asia con poca mano di gente esser potea tenuta in dovere (1). Quanto a' piccioli movimenti di Atene, di Sparta, e di altre spossate città, poteano per avventura gli sdegni provocar di Alessandro, dar poteano alcun colpo alla sua ambizione, nessuno alla sua monarchia (2); a conservar la quale quanto agevol si fosse, apparve più che mai da che, la morte di Alessandro avvenuta, il quale nè di sè nè del regno alcun certo erede lasciava, le nazioni soggiogate non osarono di alzar la fronte, nè di trar profitto da quel favore di circostanze, in cui la divisione, la gelosia, lo scompiglio, negli animi bollivano di coloro che si apprestavano a celebrare i funerali del lor condottiero con sanguinose battaglie.

(1) *Existimans modico exercitum contineri posse Asiam*. Curzio, lib. 10, c. 5.
(2) Lib. 10, cap. 4.

§. XI.

Varie maniere di conquistare le repubbliche tennero. Quelle tennero la più felice, che compagni e non sudditi mostrarono voler farsi, sì fattamente però che il grado del comando lor rimanesse, e la sede dell'impero e il titolo delle imprese. La più infelice tennero quelle che sudditi e non compagni di volersi fare mostrarono (1). I popoli allora mal sanno piegarsi sotto a dominio, perchè l'idea della sovrana superiorità malagevolmente con quella sì naturale accompagnasi della eguaglianza fra cittadini e cittadini. Questa ragione prender potrebbe sembiante di frivolezza agli occhi di chi ignori quante grandi cose prodotte abbiano o impedite le piccolezze dell'amor proprio.

§. XII.

La maniera che gli Etolj tennero e gli Achei, fu quella di leghe formar tra di loro, raccomandati, ricevere, prendere protezioni; militare con altri, con altri a parte entrare delle conquiste. Questa maniera è stata poi dalla moderna politica a sommo raffinamento recata; ed è stata in pro delle monarchie, non meno che delle repubbliche, accolta.

---

(1) V. Segret. Fiorent., *Discorsi sopra T. Livio*, lib. 2, cap. 4.

§. XIII.

Chiaro è una tal maniera di quelle repubbliche singolarmente esser più propria, le quali, disgiunte e poste in varie sedi, malagevolmente a deliberazioni proceder possono, che tarde poi riescono e inopportune; oltre di che, a un dominio, il quale esser dovrebbe diviso, si aspira meno di quello che, se goderlo si potesse intero, vi si aspirerebbe. I Greci insieme riuniti, delle vittorie loro sopra i Persiani alcun grande e stabil frutto non trasser mai: parevano allora nessuna ambizione aver di conquiste; eppure ne fremeano di desiderio.

§. XIV.

Atene per sè sola, a mirabil grado di floridezza sollevata da Pericle, alle conquiste celeremente mirò, e già per noi trascorse ne furono le più felici (1). Le isole, soprattutto, la più bella e ricca parte formavano del suo dominio, che le rimase massimamente fino alla fatal rotta in Sicilia; poco innanzi la quale, gli Ateniesi volgeano in lor mente e la signoria sopra Siracusa e sopra l'isola tutta, e già nell'Africa facean guerra, soggiogavano l'Egitto, leggi imponeano a Cartagine.

§. XV.

Questi progetti, nel vero, eran pur quelli in gran parte di Pericle: ma scorgea egli che le

(1) V. il Capo antecedente, §. XXXVII.

conquiste d'uopo era incominciare da un'assoluta superiorità sulla Grecia; e quindi alla guerra del Peloponeso diè moto, la quale un esito assai diverso avendo avuto da quello che proposto egli si era, già que' progetti non più poteano aver lor corso. Sforzato erasi quel Grande di pervenire ogni dì più in istato di aver poco o nessun uopo dell'assistenza degli alleati; e avea poi saputo il momento colpire più favorevole per Atene; il qual momento non più tornossi. Se le conquiste fuori di Grecia non potean farsi senza aver prima in mano il dominio sulla Grecia; e il dominio su questa frastornato era potentemente o impedito dalle mire che molte delle repubbliche aveano al principato, dall'entusiasmo che avean tutte per la lor libertà, dal fuoco delle loro scambievoli gelosie, dalla indole della loro politica, dalle adunanze anfizioniche, quindi potrà rilevarsi a qual complesso di difficoltà a far non meno che a mantener le conquiste, andar incontro dovessero gli Ateniesi.

§. XVI.

Sparta che, dopo la presa di Atene, nell'amore per le conquiste s'infervorò soprammodò, dalle stesse difficoltà era circondata. Avrebbe potuto però vincerne le più forti per avventura, mercè quel suo primeggiare nella

milizia (1), se avesse saputo trar pro dal momento, e se Lisandro ed Agesilao avesser sempre avuto concordi gli animi. Alla ribellione di Tebe le altre città ribellaronsi; e non si ebbe modo di riparar la rovina di quel suo impero.

§. XVII.

Siccome Atene e Sparta comuni ebbero le difficoltà summentovate, così un inconveniente grandissimo (2) ebber comune, che la lor rovina affrettò. Al giogo del vassallaggio il colore attraente della confederazione non dieron mai, e fecero orgogliosamente vedere di voler sudditi e non cittadini (3): alla qual cosa allo stesso avvedutissimo Pericle non permise di provvedere per avventura il troppo vivace, altiero, immaginoso carattere dei compatriotti suoi (4). Se le due repubbliche vi avessero provveduto, quelle difficoltà

(1) V. il nostro Libro II, cap. I, §. IV. e segu.

(2) Delle principali cagioni di questo inconveniente veggasi alcun cenno al nostro lib. II, cap. I, §. XV.

(3) Ben è singolare che la censura di questo fallo politico de' Greci, la quale da Dionigi di Alicarnasso, al lib. 2, è esposta con tanta filosofica gravità, venga poi messa da Tacito nella bocca di un imbecille. *Annal.*, lib. 11, c. 24.

(4) Plutarco sembra disposto a credere aver Pericle mancato per inavvedutezza; ma sembra poi contraddirsi indi a poco. V. *in Pericle*.

attenuato avrebber di molto. Dalle colonie poi nessun presidio potea sperarsi: venivan elleno a poco a poco dagli stessi sentimenti animate che gli emuli e i nemici nudrivano; perocchè o tutta o la massima dipendenza delle colonie greche dalla madre patria era stata troncata per una sequela infelice del sovrindicato inconveniente (1).

§. XVIII.

Benchè alcuni scrittori mostrino aver ai Fenicj dato luogo fra le nazioni conquistatrici (2), da un più attento esame però dei passi si trae, che di quell'impero parlar vollero, il quale saputo avea questa gente formarsi, la parte della popolazion ch'era a carico inviando fuori, e a quegli stabilimenti riducendo, che alle vaste mire del suo commercio servir doveano. Tutte le lor flotte, siccome tutta l'arte lor militare, alla difesa consecrate erano principalmente; e nel vero, in più incontri, e ne'sostenuti assedj, di sapere assai ben difendersi fecer vedere, soprattutto allora che tener chiuse poterono alcun tempo le porte a colui al quale aperte le avea il mondo intero.

(1) V. il nostro lib. II, cap. 3, §. IX.

(2) Erodoto, lib. 1 e 7. Q. Curzio, lib. 4, c. 4. Diodoro di Sicilia, lib. 5, e altrove: Strabone in più luoghi.

§. XIX.

Del resto, sotto il nome di Fenicj sovente i Cartaginesi ancora venner rinchiusi (1): e v'ebber così una specie di vantaggio reciproco ambedue le nazioni; perocchè la gloria di quelle colla gloria di queste venne mescolata e confusa. I Cartaginesi, senza essere stati delle arti e delle lettere così benemeriti, ne goderon la fama come se stati lo fossero (2); e i Fenicj senza essere stati conquistatori, ne presero in qualche modo la rinomanza.

§. XX.

Cartagine, temuta sul mare fin da'tempi di Ciro, e che lungo tempo con Tiro, e poi sola, l'Oriente coll'Occidente comunicar fece; che potè con Annibale il dominio ridurre di Roma alle sole sue mura, Cartagine una idea ne offre delle sue conquiste nel momento stesso dell'ultima sua rovina: in quel momento a trecento città ancora comandava nell'Africa.

---

(1) Senza questa avvertenza, come mai intendere il seguente passo di Strabone al lib. 3: *Phoenices ante Homeri aetatem optima Africae et Hispaniae tenuerunt; et domini eorum fuere locorum, donec a Romanis eorum est abolitum imperium?*

(2) Noi abbiamo altrove notata la inesattezza, onde le arti fenicie colle cartaginesi venner confuse; e lo stesso Winkelman non ha voluto andarne esente. V. le nostre *Lezioni di Storia*, t. 1, p. 179.

§. XXI.

Spediti e facili furono i suoi progressi sulle altrui terre, perchè or l'altrui impotenza, or l'altrui trascuraggine così permise. Nell'Africa, popoli sprovveduti, per l'ordinario, di ben certi capi, sprovveduti di macchine da guerra, e d'ogni militare e politico sistema, qual fronte potean farle mai? Sulle coste della Spagna, comparendo eglino da prima come negozianti, in aria di recare colà guadagno, agiò ebber tosto di stabilirvisi; e a questi stabilimenti dovea appresso venire il dominio. La Sicilia potuto avrebbe al suo corso far argine colle forze di Siracusa; se questa, per la sua incerta costituzione e pel sì frequente suo ondeggiar fra i tumulti, di maneggiarle a tempo e con regola non fosse stata incapace. Le altre isole del Mediterraneo l'attività e il coraggio non ebbero di riunirsi in forma di confederazione; e ciascuna di esse poi per sè sola, troppo inferiore vigor avea a quel di Cartagine (1).

§. XXII.

A questo modo, e la disposizione e lo stato de'popoli, contro cui i Cartaginesi si volsero, e il costor commercio, e il bisogno che

(1) Condillac piega a sostenere che le conquiste de' Cartaginesi difficili fossero a farsi: veggasi su che fondamento. *Hist. Anc.*, lib. 7, c. 1.

di sè faceano sentire, le conquiste agevolarono; e le colonie poi, benchè al commercio unicamente rivolte (1), vennero altresì la conservazione ad agevolarne: mirabil cosa, se pongasi mente ad alquanti svantaggi che altronde avean eglino; primieramente perchè la politica di quella età non ben vedea come commerciare con prosperità e conquistar si potesse ad un tempo (2); in oltre perchè Cartagine soldati comperava, anzi che nel suo seno educarne (3); perchè non volle o non seppe mai gli alleati affezionarsi, impegnar nella sua fortuna i popoli vinti, e quelli lusingare a tempo che vincer volea. Il solo Annibale fra questa gente il volle e il seppe, egli che per l'Italia pubblicamente protestava di avervi unicamente posto piè, onde la libertà ristabilire contro il dominio insopportabile de'Romani. Senza tali svantaggi, v'ha campo a conghietturare che Cartagine, comunque per altra via assai diversa, preceduto avrebbe Roma nella conquista del mondo.

§. XXIII.

Comunemente nella opinione concordasi che i tentativi che i Romani andarono facendo di stabilirsi sulle terre de' popoli d'intorno,

(1) V. il nostro lib. 2, c. 2, §. XVII.
(2) Ivi, lib. 1, c. 3, §. V.
(3) V. Polibio, lib. 6, c. 50.

pieni di pericoli fossero o faticosissimi, per la natura sopra tutto di que' popoli liberi, e della lor libertà custodi e vendicatori furibondi. Non così riguardo alle mosse strepitose de'Romani, allorchè alle province discosto, e ad universale conquista incominciarono ad alzare i pensieri; perocchè tali mosse, dicono alcuni, in un tempo venivano a combinarsi in cui la Grecia parea dover dar ombra più per quel ch'era stata, che non per quello che allora si fosse; in cui le monarchie, composte degli smembramenti della grande eredità di Alessandro, a decadenza anzi piegavano la più parte; Cartagine poi già a vecchiezza inchinava: Roma intanto brillava nel fiore della sua giovinezza (1).

§. XXIV.

Fra le idee più maravigliose di cui ridonda Polibio, quella primeggia per avventura, onde a quel periodo tutti gli avvenimenti vien richiamando, il quale, quasi in un magnifico teatro, i primi determinati passi de'Romani ne mostra verso la conquista del mondo per mezzo agli ostacoli delle potenze che le varie

(1) *Quanto namque citius Cartaginensis respublica et prius quam Romana suum illum praecipuum florem ac felicitatem fuerat adepta, tanta magis Carthago quidem defloruerat; et effoeta jam erat; Roma vero integra vigente reipublicae forma cum maxime tum florebat.* Polibio, lib. 6, c. 49.

parti ne signoreggiavano allora. Tutto nell'abbattere i Cartaginesi riposto era da prima; e poichè vincitori uscirono i Romani della guerra Annibalica, a tutto il rimanente della terra stendere osaron le mani (1).

§. XXV.

Benchè però quella repubblica ad invecchiar già pendesse, grandi e terribili ostacoli ad ogni modo presentava a'Romani: la più prode era, la più destra, la più esercitata, la più riverita potenza marittima; Roma, marina non avea alcuna (2): conveniva dunque flotte prestamente allestire capaci di reggere a fronte

(1) *Ita demum ac tum primum in reliqua manus ausi sunt porrigere*, ec. Polibio, lib. 1, c. 3.

(2) Montesquieu vorrebbe quasi a nulla ridurre i vantaggi navali de' Cartaginesi sopra i Romani. V. *Grandeur et décad. des Rom.*, c. 4. Benchè Mably si dia l'aria magistrale di citar Vegezio, copia a un dipresso Montesquieu su questo punto, come su più altri. V. *Observ. sur les Rom.*, lib. 5, p. 279. La esagerata imperfezione della marina degli antichi è il gran cardine di questa opinione: V. le nostre *Lezioni di storia*, t. 1, p. 196. Ma fosse pure imperfetta quest'arte quanto pretendesi; che fosse complicata assai, ad ogni modo que'passi stessi che citansi in Vegezio, e parecchi altri, il provano ad evidenza. V. gli ultimi quindici capi del lib. 4, *De Re milit.* Che più? Concedasi ancora una tal arte, anzichè complicata, trovarsi allora nella più rozza semplicità: l'aver già flotte allestite, l'aver domestico il mare, non era egli un manifesto e notabilissimo vantaggio di Cartagine sopra Roma, la quale nè l'una avea nè l'altra cosa?

di un nemico che già le migliori ne possedeva; conveniva una totale ignoranza della più complicata e difficil arte alla perizia e alla sperienza opporre di molti secoli: conveniva campo cangiar di battaglia a un tratto; e prepararsi a combattere e co' Cartaginesi e con un elemento, de' Cartaginesi più terribile ancora, elemento ignoto fino a quel tempo, e che infame per mostri favolosi, minaccevole per la violenza de' flutti, dovea alla immaginazion romana raddoppiar quel ribrezzo, che sveglia naturalmente il mare in chi lo tenti la prima volta.

§. XXVI.

I successori di Alessandro, e gli Asiatici singolarmente, come che sul sentier della decadenza, come che di sostenere un equilibrio incapaci, tali però erano ancora da poter i Romani atterrire. Alcuni di quegli stati e di ricchezze e d'armi e di genti abbondavano soprammodo (1); tutti in oltre, o quasi tutti, dalle passate rivoluzioni così gagliarde una memoranda lezione avean ricevuto, onde le crisi politiche, che lor potessero sovrastar di bel nuovo, o deviare o contro di esse premunirsi: assai diversi poi da quelli che a' Greci ceduto aveano e ad Alessandro, la macedonica disciplina accolta aveano tra loro; e

(1) V. Floro, lib. 2, c. 8.

del militar movimento, nelle novelle monarchie impresso, molte ondulazioni, per dir così, conservavano ancora (1). Di fatti, i Romani, presti a muovere contro Filippo, grande apprensione ne presero, e con un altro Alessandro si crederono di aver da combattere (2): e della guerra che ebbero contro Antioco, nessuna fu per essi mai di spavento più piena (3). Vero è che poscia il merito militare di queste vittorie quasi con disprezzo guardarono; ma ciò forse per una orgogliosa affettazione (4), o perchè aveanle infinitamente più malagevoli riputate di quello che le trovassero poi.

§. XXVII.

La Grecia, non più quella di un giorno, formava però suo poter degli Etolj coraggiosi

(1) Il quadro che dello stato de' successori di Alessandro ne presenta Mably (*Observations sur les Romains*, lib. 5, p. 312) è interamente capriccioso: ha egli sdegnato di prestar fede al passo di Floro testè citato; nè si è curato di Polibio al lib. 5, c. 79, nè degli altri storici che parlano dello stato de' successori di Alessandro verso quel torno di tempi.

(2) Floro, lib. 2, cap. 7.

(3) Lo stesso, lib. 2, c. 6.

(4) *Crebro commemorans Caesar Pompei felicitatem cui praecipua militiae laus de tam imbelli genere hostium contigisset.* Svetonio *in J. Caesare*. Così si esprimevano a un dipresso tutti i gran capitani di Roma, che non doveano lor rinomanza a vittorie riportate nell'Oriente.

e guerrieri, degli Achei ben esercitati, e a qualsivoglia impresa disposti, degli Spartani, che molti energici avanzi possedevano ancora delle licurgiche istituzioni. Tutti questi popoli poi gelosi erano della lor libertà, quanto il poteron essere i Greci del miglior tempo: or fra gli uni or fra gli altri sorgea in oltre alcun capo, che il vero spirito repubblicano studiavasi di alzare a vistoso trionfo: i più fra essi, finalmente, una vantaggiosa posizione godevano di paese contro gli esteri assalti. I Romani che, prima di muovere contro la Grecia armi da guerra, quelle mossero della politica, e tant'arte impiegarono di pretesti, di cautele, di dissimulazioni, di alleanze, di rotture, ben fecer vedere di aver eglino disperato di conquistarla a forze aperte, se di fomentare e di accrescere a dismisura lor non riusciva quella fatale infermità delle dissensioni, il cui germe, fin da'più vecchi tempi, la rovina di questa nazione già minacciava.

§. XXVIII.

Quanto a'Barbari dell'Europa, o indomiti per la indole de'luoghi o per feroce bravura insigni, e per forza di corpo terribili, nessun de'conquistatori prima de'Romani combattuto avea con popoli che, pe'riguardi accennati, più difficili fossero a soggiogarsi; con popoli i quali, dopo le sconfitte più atroci, con più vigore, con più coraggio, con più

fierezza di prima tornassero in campo; con popoli, molti de' quali parea la natura stessa aver voluto dal giogo preservar de'conquistatori, o fra immensi bastioni di montagne chiudendoli, o disperdendoli pe'luridi spazj di mal conosciute pianure, ove aprivan loro un asilo impraticabile per ogni altro boschi sterminati, paludi ingannevoli, cupe spelonche (1).

§. XXIX.

Tali furono le difficoltà che nella conquista del mondo i Romani incontrarono. Vincerle poterono e per la energia delle massime d'istituzione, e per la esattezza della militar disciplina, e per la istancabilità del coraggio; e per l'ardore di una indefessa attività, e per una destrezza e finezza di condotta, che in alcun conquistatore non erano ancor comparse.

§. XXX.

Di tale condotta, riposta, principalmente, nel rivestire le pretensioni, le ostilità, le violenze di un'aria or dignitosa e sublime, or umana e benefica, la quale la idea della servitù, o veniva distruggendo o confondevala almeno con idee lusinghiere, di tale condotta

(1) *Ut ingenio situs ne adiri quidem potuerit, etc. In speluncas se recipiebant, etc. Dilabebantur in silvas, etc.* Floro, lib. 2, c. 29, lib. 3, c. 10.

alcun rapido cenno noi demmo altrove (1): ne gioverà qui svolgerla ed esporla a dilungo.

§. XXXI.

I Romani, adunque, ponendo ogni industria nel diminuir l'apparenza delle distinzioni fra i conquistatori e i conquistati, di non voler sudditi mostravano, ma or cittadini, or amici, or compagni, or clienti. Parea da prima che volesse Roma la patria diventare de'popoli che andava soggiogando; e nell'accordare il diritto di cittadinanza liberalità usò grandissima. Siffatto esempio lusinga ne'vinti risvegliò appresso: e qual lusinga non dovea esser quella di poter passare ad eguaglianza co'vincitori, senza piegarsi a viltà, di poter essere cittadini della prima città del mondo?

§. XXXII.

Ma a questa lusinga rarissime volte a corrisponder venne l'effetto; perocchè come prima videro i Romani fortificato lo stato, gelosissimi divennero di un titolo che della sovranità entrar facea a parte, e per cui credeansi eglino superiori di lunga mano a quei re che balzar faceano dal trono. Senza però la cittadinanza accordare, accordavano qualche cosa, onde i vinti parean essere dichiarati Romani. Quindi ora della religione si valsero,

(1) V. il nostro libro 1, c. 6, e libro 11, c. 2.

e le altrui feste adottarono; e spedirono a invitare molti esteri Dei e Dee, affinchè venir volessero a Roma a prendervi domicilio; ora alle colonie ebber ricorso, ora i privilegi municipali dispensarono; e cercarono per siffatte vie di far in modo che tutto venisse ad essere spontaneamente romano.

§. XXXIII.

La tutela poi, l'amicizia, la confederazione affettavano, molte delle conquiste per lor fatte fra gli alleati dividendo, onde meglio impadronirsene a tempo; i troni rovesciati distribuendo a coloro che a Roma professavano la più vil devozione, e dalla cui debolezza nulla aveano a temere; imponendo condizioni che parevano accordar patrocinio, e che segretamente dissanguavano i popoli, o affrettandone l'eccidio estremo col far le viste di scamparli dalle oppressioni (1); finalmente,

---

(1) *Esse aliquam in terris gentem, quae sua impensa, suo labore ac periculo bella gerat pro libertate aliorum; nec hoc finitimis aut propinque vicinitatis hominibus, aut terris continenti junctis praestet; maria trajiciat ne quod toto orbe terrarum injustum imperium sit; et ubique jus, fas, lex potentissima sint, etc.* Livio, lib. 33. Così i Greci, dal procedere di questa gente ingannati, allorchè fiaccato videro il poter macedonico, inni cantavano d'esultanza sulla lor propria imminente rovina. E da' Mamertini, da' Saguntini, da' Massiliesi, da Massinissa, da Eumene, non si fecero i Romani la scala apprestare, per cui potesser eglino più prestamente salire a potenza, e quelli più prestamente discendere a servitù?

un linguaggio parlando, il quale l'ambizion palliava da cui erano divorati, e la giustizia ponea sempre innanzi, la difesa dell' altrui libertà, l'amore del pubblico bene (1).

---

(1) *Ut omnes gentes sciant populum romanum et suscipere juste bella et finire.* Livio, lib. 30. *Ut omnibus gentibus appareret arma populi romani non liberis servitutem, sed contra servientibus libertatem afferre, etc.* Lo stesso, lib. 45 e in cento altri luoghi. Ma nessuno scrittore ha delineato meglio nel suo falso lume la condotta romana di quel che lo fa Cicerone, *De Offic.*, lib. 2. *Verumtamen quamdiu imperium populi romani beneficiis tenebatur, non injuriis, bella aut pro sociis, aut de imperio gerebantur; exitus erant bellorum aut mites aut necessarii: regum nationum, populorum portus erat et refugium senatus. Nostri autem magistratus imperatoresque ex una hac re maximam laudem capere studebant, si provincias, si socios aequitate et fide defendissent. Itaque illud patrocinium orbis terrae verius quam imperium poterat nominari.* Ma vogliam noi una tale condotta contemplare nel vero suo lume? Ecco un ingenuo tratto di Livio stesso, il quale fa così parlare un consolo: *Sociis spem pro re ostentandam; saepe vana pro veris maxime in bello valuisse, etc.*, e Floro: *Specie quidem socios juvandi, re autem solicitante praeda.* Ma e Livio e Floro e gli altri storici di Roma, ne condurrebbero troppo lunge, se noi volessimo lor tener dietro ne'passi e cenni tutti in cui il vero spirito si manifesta della condotta di questo popolo, la quale fin ne' primi aumenti suoi egli tenue. *Nè potè usare nel principio il maggiore inganno, che pigliare il modo di farsi compagni; perchè sotto questo nome se gli fece servi, ecc.* V. il cap. 13, del lib. 2 de' *Discorsi sopra la prima Deca di T. Livio.*

§. XXXIV.

Ma poscia che o si giudicò di non avervi più d'uopo di una tale condotta, o la sfrenata ambizion de'particolari in iscompiglio la pose, guerra fecero i Romani in una maniera dispotica; e la vernice di cui si ricoprivano le catene, si dissipò quasi tutta. Alle vecchie idee di cittadinanza, di società, di patrocinio, quella vollero far succedere di un feroce privilegio di aperto comando, quasi dalla natura loro riserbato; e i popoli, finalmente, ravvisarono i tiranni ne'vincitori.

§. XXXV.

Mordeano essi popoli il freno che già conosciuto aveano esser di ferro, ma ad infrangerlo non bastavano; e invano le più mal contente città della Grecia e dell'Asia, e lor fiducia e lor forze in man posero di Mitridate; nelle guerre di questo gran re veggonsi gli ultimi quasi più risentiti contorcimenti dei popoli a servitù ridotti: mosse di tumulti di tempo in tempo, e minacce di ribellioni potean poi temersi; ma la perdita delle conquiste per opera de'conquistati non mai: questi, difficili ad essere soggiogati, poichè una volta lo furono da'Romani, per sempre lo furono. E ben potrebbe dirsi che i sommi poeti di questa gente, anzi che il linguaggio dell'adulazione, quello parlassero de' politici della età

loro, allorchè durata eterna promettevano a così sterminato edifizio d'impero(1). A devastarlo, a sommergerlo, piovergli dovean sopra que'diluvj settentrionali di uomini, i cui antenati co'Romani avean guerreggiato solamente ai confini, e fra' quali diffusi abbastanza non s'erano e stabiliti gl'influssi delle lor armi, de'lor negoziati, della loro universale preponderanza.

§. XXXVI.

A volersi convincere come le conquiste dei Romani facili fossero a mantenersi, a due cose, sopra tutto, d'uopo è por mente: allo stato delle nazioni, sopra cui le fecero, e alla maniera onde le fecero. Erano quelle nazioni quasi enormi massi ridotti verso il pendio: e per la lor mole e per la natia lor consistenza regger potevano a un urto, comunque gagliardo assai; ma, smossi una volta, doveano per sè giù venire precipitando. I Romani poi con quella lor aria, lungo tempo spirante alleanza e patrocinio, e con un arbitrio, perfine, risoluto e apertamente sovrano, snervarono, indebolirono, disunirono, sconvolsero l'attività e facoltà altrui, e i legami di confederazione politici e naturali; e le repubbliche spensero

(1) *His ego nec metas rerum, nec tempora, pono;*
Imperium sine fine dabo. Virgilio e Orazio e Ovidio in luoghi notissimi.

e i viveri tutti civili a segno, che, caduto ancora il loro impero, grandissimi stenti ed anni lunghissimi impiegarono le città a rimettersi insieme e a riordinarsi a sistema

§. XXXVII.

Politici v'ebbero o mal veggenti o malvagi, i quali come un eccellente mezzo a conservar le consigliarono il corrompimento de'costumi: e nell'antichità più rimota lo incontriamo da Sesostri approvato, da Creso e da più altri monarchi. Durante la repubblica, i Romani già non l'accolsero; ma alla età dell'impero, fra que'principi ancora che mostri non furono, il contagio di siffatta massima penetrò e si diffuse. Si cercò segnatamente di far sì che nelle Gallie, nelle Spagne, e in altri duri paesi di Europa, dal fascino delle voluttà ammollito venisse il coraggio. Mezzo infame, e indegno della natura umana, delle stragi più crudele e delle devastazioni; mezzo che di argomento ne varrebbe, se pur altro non ve ne avesse, a provarne quanto, più dell'antica politica, sia bella e saggia la moderna, la quale il riguarda come il flagello dei conquistatori egualmente che de'conquistati.

§. XXXVIII.

Sulla natura de'buoni mezzi di conservare, e i filosofi e i politici moderni disputarono assai. Montesquieu quello esalta (1) di

(1) *Ésprit des Loix*, lib. 10, c. 13.

promovere matrimonj fra i vinti e i vincitori; e l'esempio di Alessandro, riguardo ai Persiani, chiamando viene per mezzo: troppe però ha eccezioni siffatto esempio, onde l'influsso accordargli che attribuirsegli vorrebbe; e più ne ha ancora qualor si bramasse per la imitazione proporlo.

§. XXXIX.

A tutti i mezzi poi dallo stesso autore quello è anteposto (1) di cui i conquistatori della Cina si valsero, stabilendo che ciascun corpo di truppe, a guardia messo delle province, metà di Cinesi e metà di Tartari fosse composto; e ne'tribunali la stessa cosa. Ma se ciò bene sta, per avventura bene sta unicamente alla Cina: affinchè la reciproca gelosia entrambe le nazioni a tener venga in dovere, d'uopo è una stabile eguaglianza singolarissima di diritti supporre, di bisogni e di forze; e il menomo movimento a preponderanza di sterminati scompigli sarebbe cagione.

§. XL.

Il miglior de'mezzi è il più semplice: si confà a tutti i climi, si adatta a tutte l'età; si accorda con tutti i caratteri; desso è l'opera della politica e della filosofia insieme riunite, il trionfo della equità e della dolcezza

(1) Ivi, c. 15.

ad un tempo. Se v'ha alcuna nazion conquistata che ne abbia abusato, questo esempio sventurato al cuor non parli de' futuri conquistatori; ma parli l'esempio de' popoli presso cui, più che i trattati, la memoria eternarono della felice lor servitù i pubblici monumenti della lor riconoscenza, e le festose benedizioni chiamate sopra i lor padri anzi che sovrani: sentan eglino sin al fondo dell'anima come è più bella sorte la felicità fare delle province, che non soggiogarle; e come la invidia può la gloria oscurare delle conquiste, quella scemare de' benefizj non mai.

§. XLI.

Così svolti i vari ordini e modi di far le conquiste e di conservarle, e le agevolezze e gli ostacoli che a farle e a conservarle le più famose nazioni dell'antichità incontrarono, se tentisi in oltre le conseguenze varie di svolgere alcun poco cui le conquiste produssero, non picciol frutto potrà germogliare in pro di questa sorta di applicazioni. Se non che la maggior parte di esse, anzi che a questo capo, a quello dell'epoche di decadenza vogliono richiamarsi. Sconsolatrice immagine delle umane fortune, che là dove al colmo poggiarono, in un'aura s'abbattono che le corrompe e a deperimento le guida! Il punto, dunque, in cui ammiriamo tocca già quello in cui incominciar dobbiamo a compiangere!

§. XLII.

Le conseguenze riposte sono in vantaggi e in danni; questi danni e questi vantaggi i conquistatori abbracciano e i conquistati; e secondo che gli uni e gli altri differiscono tra di loro per indole, per costumi, per governo, per cultura d'ingegno, per politica, per fisica posizione, quelle altresì in numero e in energia differiscono. Il sottile indagatore che aspiri a rinvenirle e a distinguerle, dovrà notar da prima se le conquiste sopra popoli inciviliti sieno state fatte, o sopra Barbari; indi le parti notomizzare della costituzione politica e del governo; cercare se l'una e l'altra capaci sieno di accogliere cangiamenti e riforme, e quali precisamente, e fino a qual segno; esaminare per qual lato preponderi la natura de'costumi e degli abiti; dovrà poscia chiamare a computo la popolazione de'conquistatori e de' conquistati; i mezzi diversi di sussistere, i rinforzi o gl'indebolimenti nel commercio, nell'agricoltura e nella milizia introdotti, le ricchezze de'particolari, le ricchezze del pubblico, le relazioni che tutte queste cose han tra di loro, il risultato di queste relazioni; e fra questi risultati dovrà finalmente scoprire il migliore.

§. XLIII.

Ne gioverà l'osservare come vantaggi spuntaron talora pe'conquistati sotto il sembiante

de'danni. V'ebbe alcun popolo, il quale non fu, in sostanza, felice se non allora che passò sotto l'altrui legge, benchè fosse questa ferrea oltremodo: sembrava egli quasi costituito per viver servo, e ciò o per la imbecillità, per la incostanza del suo carattere, o per una fatalmente radicata anarchia.

§. XLIV.

I danni più gravi che sopra i conquistati piovesser mai, dalle repubbliche conquistatrici lor vennero; perocchè il gran fine di queste si era gli altri corpi infievolir tutti onde accrescere il loro. Appena fu più da temersi lo struggitor dispotismo.

§. XLV.

Presso i conquistatori i danni delle conquiste più visibilmente si palesano ne'costumi; e con alquante differenze, al diverso stato proporzionate, presso tutti si palesarono: così presso i Persiani, poichè soggiogati ebbero i Babilonesi; così presso i Macedoni, poichè tennero sotto il lor potere i Persiani; così presso i Romani, poichè sotto i loro stendardi ebber posto l'Oriente.

§. XLVI.

Le spoglie delle nazioni vinte furono sempre riguardate come la ricompensa della vittoria. Invano veduto aveano i Romani che siffatte spoglie, le quali a raunarsi vennero nella lor patria, siccome in centro, le repubbli-

che sopra tutto spinto aveano a rovina. Ma oltre al fatal colpo che, quindi, su'costumi viene a vibrarsi; a quelle ricchezze tutte che in danaro riposte non sono, l'origine di un altro danno assegna Polibio (1), e i Romani condanna forte, per non averla eglino evitata. Dimostra pertanto come un fomento straordinario si offra all'invidia, ed anche all'ira talvolta in coloro, i quali presso i vincitori, lo spettacolo contemplando di ciò che da essi posseduto era, e il loro antico possesso e le lor fatiche, e le stragi poi e i sofferti mali nella memoria vivamente van rivolgendo.

§. XLVII.

Le conquiste sopra i popoli barbari il rischio di recar danno a'costumi non mai minacciarono presso gli antichi, se non per qualche eccezion singolare, come presso i Cartaginesi. Presso i moderni la conquista dell'America gli ha prodotti; se non che han potuto attenuarli in qualche modo, il freno che alle passioni impone la cristiana religione, e i provvedimenti che la sapienza de'governi v'ha di tempo in tempo apprestati. D'altra parte, i Barbari dell'antichità, ora dalle ricevute sconfitte meglio istruiti nella guerra, ora da quelle avvertiti di un nuovo facil cammino onde avvicinarsi a più felici regioni, per

(1) Lib. 9, c. 10.

via d'irruzioni sterminatrici allo stato politico de'conquistatori immediatamente recaron danni, la cui gagliardia e sul momento sentir si fece, e si fece sentire ancor quando la memoria delle conquiste erasi quasi spenta. Ora il corso di siffatti influssi barbarici non han già impedito finora gl'immensi spazj che da noi l'America dividono, ma il carattere stesso de'conquistati da un lato, e dall'altro il profondo procedere della politica europea: perocchè vastità di frapposti mari altre volte i barbari non distolse dal gittarsi cecamente in braccio della fortuna, e dall'abbandonarsi ad un esiglio precipitoso sulle altrui terre.

§. XLVIII.

Se questo carattere però, riformato da'nostri istituti, e delle arti nostre e de' nostri lumi rinvigorito, possa un giorno il talento accogliere, e alimentare il coraggio di far vedere le insegne del Nuovo Mondo all'antico, e la predominante politica di questo eludere o sconcertare; se il genio delle conquiste mediti ancora sopra l'Europa alcuno di que'suoi giganteschi passeggi, onde di lingua, d'abiti, di condizioni, di costumi, di nomi, le nazioni trasforma, qual è occhio umano che a penetrarlo atto sia? Nel giro di tre secoli la smisurata tela delle conseguenze del più grande fra gli avvenimenti, tutti profani, si è svolta assai; ma quanto è da credere che a svolgersi

ancor ne rimanga! Se mai profani avvenimenti però ebber sembiante di essere alla felicità diretti del genere umano, l'ha questo, il quale, avvicinando e unendo tra di loro con tanti civili e morali vincoli le più rimote parti del globo, sembra che condur debba alla moltiplicazione de' mezzi, onde le nazioni tutte ne' lor bisogni a vicenda sollevinsi; onde i lor comodi accrescano e la industria loro; onde i lor lumi si comunichino e le lor cognizioni; onde i legami di una general fratellanza stringan per sempre (1). Nessuna conquista dell'antichità ha avuto a questi riguardi pur l'ombra di una così manifesta tendenza verso il benessere universale.

CAPO III.

Epoche di Decadenza.

§. I.

Istruttivissimo è il nuovo teatro che ci si apre dinanzi, e per l'energiche lezioni che sulla incostanza e caducità delle umane cose vi si ripetono, e per le profonde disamine a cui ne impegna la moltiplicità delle scene che

(1) *Quis non comunicato orbe terrarum . . . . profecisse vitam putet commercio rerum ac societate, etc.* Plinio, lib. 14, in proem.

alla catastrofe guidano. Ma in queste disamine il rispettivo contribuir sinistro di ciascuna cagione e di ciascun mezzo nella decadenza de' popoli è egli possibile riconoscere, e il valor determinarne e la durazione? Che ciò si possa, in ogni modo ne dieron prove parecchi scrittori che a trattar presero siffatta materia; ma che ciò si possa, bene quegli stessi scrittori abbastanza nol dimostrarono per avventura; e alcuni di essi, anzi che le difficoltà dissimulare, anzi che sulla schietta tela della storia fantastici ricami andar imprimendo, dovuto avrebbero contentarsi di professar talora incertezza.

§. II.

Intorno a' Romani però si è da' moderni tentato più oltre, e con esito fortunato assai volte. Ma l'ingenuo indagatore della verità vorrebbe sempre questa trovare, vorrebbe trovarla una sola nelle ricerche, ne' pensamenti e nelle deduzioni di tutti: non sa fidarsi di alcun partito, ad alcun sistema non sa abbandonarsi; e se si risolve a cogliere, a scegliere qua e là, rimane sgomentato bentosto dalla enorme contrarietà delle opinioni. Uno sarebbe de' più belli e pregevoli prodotti che aspettar si potesse dalla Filosofia della storia, quel libro in cui si ponesse insieme, si combinasse, e a un sol principio si riducesse quanto di più sottile, di più giusto, di più sicuro

ritrovarsi su questo argomento nel Segretario Fiorentino, in Paruta, in Bossuet, in Montesquieu, in Condillac, in Gibbon, in Denina.

§. III.

Non v'ha dubbio in ciascuna delle cagioni e in ciascun de' mezzi che servono alla prosperità, essere quasi i semi rinchiusi de' travagliosi cambiamenti; ma questi semi sono, a dirsi, comuni a un dipresso a' popoli tutti. Uno poi ve n'ha primo e particolare, il qual da uno o da più cagioni deriva; e fu esso gittato, per dir così, entro la cuna di ogni nazione. Da questo prendon gli altri colore ed energia; ma se questo non isvolgasi, efficacia per sè bastevole già gli altri non hanno; simili, se questa espression si permetta, a soldatesche subalterne, le quali allo scagliarsi che faccia la principale, s'infiammano anch'esse, e si mischiano insieme, e van d'accordo operando.

§. IV.

Singolar cura avendo di tener sotto gli occhi ciò che osservammo intorno a' primitivi particolari fondamenti e ordini di ciascuno de' più celebri stati dell'antichità, e di formarci di essi i fondamenti e ordini una limpida idea; passando poscia ad investigare fin dove, coll'appoggio degli uni e come col sistema degli altri, possa ciascuno stato innalzarsi; e innoltrandoci a spiar, finalmente, se il

procedere di ciascuno stato a quell'appoggio proporzionato sia, e analogo a quel sistema, si potrebbe, se non un buon metodo, alcun filo almeno aver fra le mani. Il momento in cui si trovi che la proporzione e l'analogia a mancar incominciano, non potremmo dire quello il momento essere della decadenza?

§. V.

Siffatto metodo, nel vero, agevole ne parrebbe abbastanza; ed, oltre al tempo, le rispettive cagioni ancora verremmo per esso a determinare; ma eccezioni parecchie di nessun uso il rendon talvolta; e noi la principale ne indicheremo in que' casi in cui, la proporzione e l'analogia mancate, nessuna decadenza ebbe luogo; perocchè come si venne a comprendere di esser così innanzi, che quelle mancar dovean tosto, nella costituzione recati furono a tempo cambiamenti essenziali: soventi ancora siffatti cambiamenti vennero a insinuarsi insensibilmente, degli altri però meno solidi. Tali eccezioni in molta nebbia sono ravvolte; e per lo più a ravvisarne le tracce dalle sole conghietture si può soccorso aspettare.

§. VI.

De' progressi della decadenza di un popolo, fra lo strepito ancora delle sue vittorie e fra lo splendore della sua superiorità, dal procedere di un altro popolo venghiam talora

avvertiti. Così nella ritirata de' Diecimila per mezzo alle nemiche province, senza trovare chi alla lor risoluzione si opponga, i progressi della persiana decadenza osserviamo. E il presuntuoso movimento talora di uno stato solo nelle confederazioni, il declinar di tutti ne attesta: così il dissociarsi che fecero gli Spartani dalla repubblica degli Achei (1).

§. VII.

D'altra parte, molti v'ha disastri politici, i quali un'epoca di decadenza colorir potrebbero ad occhi mal veggenti, laddove non fu; come la perdita di alcune conquiste, le quali, o perchè mantenersi non potevano mercè la indole o posizione de' conquistati, o perchè non dovean farsi mercè la costituzion dei conquistatori, dallo stato di questi smembrate non pur non nocquero, ma l'epoca furono di un considerabile ristabilimento nelle parti interne egualmente che nell'esterne.

§. VIII.

Allorchè i primi segni della decadenza fra gli Orientali comparvero, ben raro fu che il governo i sintomi della infermità risentisse; più raro ancora che a' rimedj stendesse la mano. Se la vi stese, di que' farmachi violenti fece sol uso, che le fonti della vita civile segretamente suggevansi.

---

(1) V. Polibio, lib. 3, e 5.

§. IX.

Allorchè nelle repubbliche spuntarono quei primi segni, uomini v'ebbero pronti a ravvisarli, e che i lor compatriotti cercarono di scuotere dal letargo; ma ostacoli quasi sempre incontro lor vennero; e per quella fatal negligenza, che nella cognizione e nell'uso de' caratteri de' grandi e virtuosi uomini insinuata erasi nel governo (1), poco più rimase loro che il merito del volere.

§. X.

Allorchè poi più largamente e più forte andò serpendo la decadenza, la diversa natura de' sistemi repubblicani nella rispettiva condotta, varietà parecchie produsse e in Grecia e altrove. Nell'aristocrazia notasi alcun colpo più determinato, come a Sparta e a Creta; nel sistema popolare più incertezza, come a Siracusa, Atene, Tebe, Corinto; e le più disadatte sempre e più fatali misure nella oligarchia s'incontrano, come presso i Calcidesi, e pochi altri popoli, che il fallo di aver accolto questo sistema con secoli di sciagure espiarono.

§. XI.

La stessa condotta, e in Grecia e altrove, per altre varietà è da distinguersi, le quali alla varia indole rispondevano delle professioni

---

(1) V. il nostro lib. II, c. V.

dominanti. In quegli stati repubblicani, i quali per gli studj principalmente fiorirono e per le arti amene, de' primarj cittadini, altri tocchi alcun poco della general corruzione, a' pubblici affari la domestica quiete preposero e il filosofico ritiro; e di là, siccome da un porto il crescere del nembo guardando, l'esito delle patrie vicende lasciaron tutto al destino: altri intatti ancora, ma non animosi, per l'ordinario, quanto era d'uopo onde sostener colla mano un edifizio, il qual già crollava per la fattura di alcuna delle sue basi, si contentarono di esercitar la loro voce, e contro l'ascendente de' vizj e contro la pubblica indolenza quasi un novel baluardo innalzar pretesero colle declamazioni della tribuna: così in Atene.

§. XII.

In quegli stati repubblicani ove la guerra ebbesi in mestier favorito, veduto fu talvolta alcun precipitoso cittadino levarsi, il quale gli esteri tumulti chiamò nel seno dello sconvolto governo, appianò il cammino alle rivoluzioni, e le aperte ferite di sanar presumendo, nuove ne aperse e più grandi. In quegli stati, finalmente, ove il commercio prevalse, a' progressi della decadenza crederono di apprestar ristoro coloro che raddoppiavan gli sforzi onde accrescere le lor private fortune: così precisamente in Cartagine.

§. XIII.

Fra gli spettacoli più singolari che la decadenza de' popoli ne presenta, il procedere è da annoverarsi di molte colonie greche dell'Asia Minore, e di quelle della Magna Grecia, quando furon le prime o minacciate o ravvolte nel vortice delle conquiste macedoniche, e le une e le altre pòi inghiottite in quello delle romane. Varietà qui ci si affacciano ancora, ma più felici, da quelle adunanze di confederazione occasionate, e da quei principj di politica de' quali altrove dicemmo (1): tali varietà prendendo a dilucidare alcun poco, noi non vorremmo taccia incontrare di troppo minuti, siccome di troppo inesatti non vogliam darla a coloro che con aria le guardarono di disprezzo.

§. XIV.

Aveano le colonie greche dell'Asia Minore gli urti sentito delle conquiste persiane; ma, senza perdere perciò la lor libertà, una protezione ad acquistar vennero, la quale nè i lor diritti nè l'esercizio delle lor professioni offendendo, ora contro le pretensioni delle madri patrie potea loro giovare assai; ora ad alcun capo di fazione ne' travagliosi tempi rivolta, potea rimovere l'anarchia. Anzi che

(1) V. lib. II, c. III.

a declinar vicine, novella gagliardia quindi presero, e nella estension del commercio e nella regolarità del governo, e in più maniere d'arti fiorenti (1).

§. XV.

Ma al rovinar de' Persiani, prese furono queste colonie da uno spavento proporzionato al pericolo di non esser più nè libere nè industriose, nè comode, nè tranquille: conobbero che sulla lor confederazione gli stessi inconvenienti piombar doveano, a' quali soggiaceva la Grecia, e le commercianti fra esse poi e di sconcerto e di avvilimento si vedean minacciate per la distruzione di Tiro; poichè nè facoltà possedendo nè forze di entrare in suo luogo, avean ragion di temere una condizione, servile del tutto e precaria, nel sistema di un commercio che con nuove direzioni veniva incamminato.

§. XVI.

I ripieghi intanto a cui si appigliarono, come che fra non molto tornasser vani in gran parte, diversi furono e destri oltremodo; perocchè, ora i tributi offerirono, ora la mansueta suggezione fecero sperare, secondo che più o men da lunge, più o meno forte mugghiare udivano la tempesta: nè lasciarono di

(1) Condillac sostiene il contrario, ma senza alcuno storico appoggio. V. *Hist. Anc.*, lib. 2, c. 1.

promovere interiormente quegli ordini, i quali, mentre a consolidarle giovassero o ad impedire peggioramento, ombra dessero ai dominatori o lieve o nessuna.

§. XVII.

Quelle soprattutto la cui abitazion fasciata era dall' acque, nella posizion loro un rinforzo cercarono; e nella marineria variamente s' ingegnarono di servir coloro che non volevano in padroni. Massime politiche e relazioni cangiavano prontamente col cangiar di possa e di fama ch' altri facesse. Siffatto procedere intanto scemando venne, e alfin distruggendo la forza della confederazione nell' atto che ad alcune delle colonie in particolare giovò; quindi qual potè di esse ritardare la decadenza; e qual, finanche nel punto della declinazion generale, ad un' epoca di floridezza potè levarsi; Rodi sopra ogni altra. Se non che a tutti gli artifizi loro opposero i Romani anche più astuti artifizj.

§. XVIII.

Le colonie della Magna Grecia, ad alcuna delle quali dato aveano rinomanza e vigore i codici e le riforme di filosofi celebratissimi, una più larga confederazione aveano formato, più armoniosa però che quella non era delle colonie dell' Asia Minore; ma non la ritennero, e dal lusso e dalla eccessiva mollezza i sentimenti patriottici soffocati furono e

dispersi. Così da principj di più sottile politica era stata fiancheggiata la primitiva costituzion loro: ma allorchè l'uopo massimo occorse, gli avean già da un tempo corrotti in gran parte. Bello è lo scorgere però come gli eccellenti istituti di alcuni di questi popoli mandassero tratto tratto scintille ad interrompere la lor sonnolenza, e, quasi loro malgrado, allontanando venissero le tenebrose lor traversie (1): la qual cosa e in Turio apparve singolarmente, e ne' sociali spedienti presi verso Dionigi.

§. XIX.

Uno spettacolo di altro genere i successori ci óffrono di Alessandro (2). Se ne istruisce il vedere come l'impero di questo conquistatore quasi immenso fiume vengasi d'altri fiumi formando, come abbia alcun tempo il suo corso incerto, come indi in quattro gran rami dividasi, non ne istruirà l'esaminare come e dove a scemar incomincino le sue acque?

§. XX.

I regni che dallo smembramento sorsero di quell'impero, e che parevano l'indole aver

(1) V. il lib. 5 della *Politica* di Aristotile, c. 6, e altrove.

(2) Condillac vuole che questo spettacolo poco o nulla meriti attenzione per quelle ragioni stesse onde sembra a noi che molto la meriti. V. *Hist. Anc.*, lib. 2, c. 11.

ritenuto de' lor fondatori, cioè una scambievole gelosia, ora imprese, ora progetti, ora pretensioni gli uni sopra gli altri agitarono lungamente: quindi trascuraggine di tener fissi gli occhi sopra più terribili o più rimoti nemici, siccome i Parti prima furono, e poscia i Romani; quindi trascuraggine de' civili ordini interni, tranne l'Egitto sotto i primi Tolomei. Fu detto che i successori di questi, e i re di Siria e di Macedonia, a riparare il decadimento, mezzi impiegassero di non mai stabil forma; e che ciascun di essi l'edifizio del suo predecessore distruggesse ciecamente. Per l'ordinario però di piegar giù non bene si accorsero; i primi perchè il lor paese molto riverbero, per dir così, conservava ancora dell'anteriore vigorosa prosperità; i secondi, per l'abbagliante splendor che li circondava; per le vaste e ricche province che pur seguivano ad ubbidir loro; per le politiche dipendenze in cui, pel loro potere, alcuni principati tenevano; e altri credeanvi tenere pel loro orgoglio: gli ultimi per la loro superiorità, riguardo alla Grecia; pei torbidi che poterono suscitarvi entro, pei mali che lor fu agevole il farle; e per una certa affettazione d'impero (1), quasi che tutto ancora fosse tra loro pien di Alessandro.

---

(1) *Macedones affectator imperii populus.* Floro, lib. 2, c. 7.

§. XXI.

Ne' Romani per questa parte fissando gli occhi, la scorta noi prenderemo di principj diversi da quelli che nell'esame della decadenza degli altri popoli valer ne poterono di presidio. Imperocchè, nell'antichità essendo eglino stati i soli, che in forza della costituzion primitiva per mezzo al fulgore delle ricchezze, e nel seno delle voluttà e di un lusso divoratore, passion per la guerra conservassero, e coraggio e valore e attività istancabile, contemplarli dobbiamo in due aspetti di decadenza diversi, nel primo dei quali, mentre con un piè vacillano fra i precipizj, posan l'altro sopra una base solidissima e sterminata.

§. XXII.

L'epoca pertanto di decadenza della repubblica dall'epoca di decadenza dell'impero distingueremo. Intorno al tribunato de' Gracchi scorgeremo aggirarsi la prima; colle proscrizioni venir più largo spazio occupando; imperversare fra le congiure; e coll'ultime guerre civili, nell'intero sconvolgimento dei due ordini, co' quali teneasi in bilancia la libertà, toccare la sventurata sua meta.

§. XXIII.

Così l'interno dello stato a sovversione soggiacque, mentre l'esterno, non che declinare, crescea, e con tal robustezza, che d'alcun

impeto ostile à temer non v'era (1). Ora la infranta e giacente macchina di quello accoglierà nuovi ordigni, e nuovo movimento le verrà impresso. Non più la libertà, non virtù patriottiche capaci di sostenerla, non animi atti il pregio a sentirne: i diritti del senato, i privilegi del popolo non saran più che un nome; i più suberbi fra gli uomini tutti diverranno i più vili; i Romani ne sembreranno un'altra nazione. La indole del nuovo governo alla corruzione di Roma sarà uniforme: il lusso e la mollezza non faran guerra a questo governo, e non la riceveranno da lui; perocchè Augusto, non riputando giovevole a' proprj interessi il richiamare i costumi dominanti a' vecchi principj repubblicani, farà che a' costumi dominanti si pieghino i nuovi principj, de' quali avrà poi in Tiberio quasi un comentatore abilissimo: e una cupa cortigianeria, una profonda dissimulazione, una metodica delusione de' pubblici diritti, una violenza tanto più tirannica quanto più palliata di pretesti; finalmente, sotto un vistoso velame di parole repubblicane, tesi i lacci tutti del dispotismo, la base formeranno della novella costituzione (2).

---

(1) *Majus erat imperium, quam ut ullis externis viribus extingui posset.* Floro, lib. 4 c. 2.

(2) *Scelera nuper reperta priscis verbis obtegere, etc.* Il Gordon ne' suoi *Discorsi sopra Tacito*

§. XXIV.

Fu questa così adattata al guasto carattere de' Romani, che l'abbracciaron eglino, non tanto per l'obbligo che lor ne venisse ingiunto, quanto pel vantaggio che crederono di trarne, e pel piacere che le prime apparenze lor dierono; apparenze, cui la pace del-

---

più rilevanti passi del suo autore e di Dione raccoglie e mesce insieme a colorir questo dispotismo più risentitamente di quel che altri facesse mai. I dottissimi uomini poi che han preso a proteggere la durata della libertà sotto gl'imperadori, han forse voluto una singolar prova dare della loro eloquenza, un paradosso trattando l'immortal Gravina sopra tutti. Conseguenze, che ad un autor di una logica non fan molto onore, trae l'Heinecio dalla esposizione che vien facendo dell'illimitato legislativo ed esecutivo poter degl'imperadori. Nè granfatto legittima potrebbe parer quella che avventura Montesquieu, il quale, dopo averne delineato Tiberio, asserisce che non sembra aver questo principe voluto avvilire il senato (*Grandeur et Décad. des Rom.*, c. 14). Da tutto il copioso corredo di erudizione e di dialettica di cui sono abbigliate le celebri Dissertazioni del sig. de la Bletterie (*Mémoires de l'Acad. des Inscript. et Belles lettres*) che altro risulta, se non che v'aveano vane esteriori formalità da Augusto introdotte, le quali altri de' successori di lui posero in beffa, ed altri conservarono, or per una politica a' tempi adattata, or guardandole quasi social civiltà di costumanza? Ma che dovrà dirsi del Thomassin, secondo il quale lungamente regnarono i primi Cesari come in una repubblica libera, e con umanità regnarono e con dolcezza? (*Méthode d'étudier et d'enseigner les Histoir.*, t. 1, l. 1, c. 19).

l'universo, succeduta a tanto spargimento di civil sangue, i pubblici spettacoli in oltre, e l'affettata popolarità e le proteste repubblicane di Augusto avean rinforzato. Quindi prese l'impero un cammino maestosissimo in vista, e fraudolento risvegliatore di belle speranze. Le rapine, gli assassinamenti, le stragi, le mostruosità più abbominevoli, che il trono disonorarono e l'umanità, applaudite, idolatrate, divinizzate, la natura attestano di quel governo e le disposizioni degli animi de' Romani: il furore di guerre civili, infinitamente più atroci che le repubblicane non furono, minacciò eccidio o periodi di anarchia interminabili. Intanto il nome romano e gl'influssi dell'antica politica repubblicana, diffusi per lo seno delle conquiste, queste mantenevano.

§ XXV.

Vespasiano incominciò il governo a rivestire di dignità, e a purgarlo, per quanto si potea, delle enormi macchie da esso contratte nella sua fondazione (1): e la man di Tito

---

(1) *Dignitatem nostram a Vespasiano inchoatam, a Tito auctam, etc.* Tacito *Hist.*, l. 1, c. 1. Ma i cenni sparsi in questo paragrafo, e alcuni di quelli che sparsi sono ne' tre paragrafi antecedenti meglio ancora confermansi per un bel passo di Vopisco (*in vita Cari*, c. 2.) *Rom. respub. ...... socialibus affecta discordiis, extenuato felicitatis*

incominciò a rabbellirlo, onde gradatamente poi a quella floridezza si disponesse che conseguì sotto Traiano. Allorchè si permise che le parti esterne impunemente sconvolte fossero dalle irruzioni barbariche, esse sinistramente ogni dì più ad influir vennero sopra le interne, e queste alla difettosissima natura della riforma, ogni dì più abbandonate, reciprocamente sopra quelle influirono.

§. XXVI.

Mercè la nuova costituzione, mercè il sistema di mantener la pace da Augusto introdotto, e favorito da' primi suoi successori, periti erano a poco a poco quella passion per la guerra, quel coraggio, quel valore, quell' attività che già durato aveano in mezzo alla corruzion generale, mercè la costituzion della repubblica, mercè il sistema di far di continuo la guerra: e vano fu il luminoso esempio che ne rifolgorò tratto tratto in alcuni principi, e vani gli sforzi che questi fecero di ripiantarne i germogli in un terreno che più non potea alimentarli. Entrati erano in lor vece una licenza sfrenata, una brutal

sensu usque ad Augustum bellis civilibus confect consenuit: per Augustum deinde reparata, si parata dici potest, libertate deposita. Tamen utcunque, etiamsi domi tristis fuit, apud exteras gentes effloruit: passa deinceps tot Nerones, per Vespasianum caput extulit

prepotenza, l'abito di ammutinarsi, che sempre più prendea forze, perchè esito aveva felice, per l'ordinario; finalmente, un secondo impero ne' pretoriani. Il sol ripiego che restava era quello d'insinuar nuovi succhi, per dir così, in quel terreno esaurito: e ben volle e potè abbracciarlo Traiano; ma fissarlo non potè stabilmente: e senza un tal ripiego difficilissima da prima dovè riuscir la difesa contro quei popoli, i quali non erano stati ancor conquistati, che Roma non avean conosciuta repubblicana e invincibile, nè ricevuto aveano da' loro antenati la tradizion rispettosa del terrore delle sue armi: siffatta difesa dovea, finalmente, divenire impossibile.

§. XXVII.

Eppure a tali popoli vogliono alcuni che le porte dell'impero aprisse appunto Traiano; che contro a' Daci portando le armi, incominciasse egli a dar entro a un fuoco che sotto la cenere si giaceva; che troppo caldo amator della guerra fino ad invidiare il destin di Alessandro, il quale potè penetrare nell'Indie, troppo oltre spingesse conquiste inutili o anche funeste (1). Un breve esame

(1) Fra le siffatte accuse mosse contro Traiano, e fra le lodi dispensate, a rincontro, al di lui successore, quelle per avventura son le più forti che leggonsi in un'opera del sig. Linguet. V. *Histoire des Révolutions de l'Emp. Rom.*, lib. 6, c. 7 e 8.

di questa opinione ne aprirà campo ad ulteriori ricerche sulla decadenza dell'impero.

§. XXVIII.

Malgrado i più savj provvedimenti già dati, onde il buon ordine restituir negli eserciti, scorto avea quel gran principe come per la forza e pel numero degli abusi introdotti, non avrebbe potuto nel seno della pace prodezza e osservanza intrattener ne' soldati. Intendea in oltre come necessario era rinnovare gagliardamente nelle province l'immagine maestosa delle armi e del valore romano. Nei Daci e ne' Parti vedea nemici pronti per avventura a sorprendere, se stati non fossero tosto sorpresi: vedea la pace vergognosa che da Decebalo aveasi comperata, non poter essere permanente. La esecuzion, perfine, dell'ultimo e più bel progetto di G. Cesare, del suo secolo gli parve degno; capace gli parve di rialzar Roma a splendore meraviglioso.

§ .XXIX.

Ma tempo non ebbe onde maturare i suoi piani tutti di conquista e di riforme; e questi piani volse sossopra il suo successore, perspicacemente senza dubbio; ma che sopra nuovi principj dirigendo la sua condotta, irreparabil fallo commise con quel cangiamento. Le conquiste fatte sopra i Parti abbandonò; nè si accorse che la milizia a ricader già tornava, malgrado la sua vigilanza onde

mantenervi la disciplina. In cambio di rispingere colle armi i Barbari, che gittati eransi sulle province dell'impero, gl'indusse con donativi ad uscirne: i Daci, di fresco soggiogati, dovettero quindi impression ricevere sfavorevolissima a' Romani, e solo le colonie fra essi stabilite impedirono che subito incendio non iscoppiasse di là: indugiando per altro a scoppiare, tal si rese da produrre più terribili effetti. Trajano la strada avea aperta a debellare i Barbari: quella chiuse Adriano, e un'altra ne aprì, per cui più agevolmente venisser eglino a debellare i Romani. L'esempio del primo fu troppo tardi rinnovellato da Claudio, da Aureliano, da Tacito, da Probo: l'esempio del secondo dai più fu seguíto (1).

§. XXX.

I Barbari pertanto come s'avvidero che il minacciare i Romani e l'intimorirli, il mover

---

(1) Gibbon (*Storia della Decad. dell'imp. rom.*, t. 1, c. 5) mostra di riconoscere da un altro esempio la cagion principale della decadenza dell'impero; dall'esempio cioè di Severo, il quale, secondo lui, nuove massime introdusse sulle imperiali prerogative. Le massime di questo principe erano pur quelle della nuova costituzione di Augusto; e da esse differivan solo per una esteriorità poco cortigiana. Già da due secoli *il bel sistema di una repubblica* era interamente svanito, e ai sostanziali sentimenti della monarchia avea dato luogo. V. l'ultima nota al §. XXIII.

le armi e l'arricchirsi era, per l'ordinario, la stessa cosa, le irruzioni moltiplicarono senza fine. Essendo eglino distribuiti in nazioni indipendenti l'una dall'altra, qual mai fiducia ne' trattati aversi potea? Impossibil era venir a patti con tutti, impossibile l'avidità di tutti soddisfare (1). I doni poi divenner tributi; e i Romani, già tributarj, aspettarsi doveano da quelle parti più dura ogni dì e più distruggitrice maniera di condizioni e di trattamenti.

§. XXXI.

Il solo schermo adunque che da que' turbini potesse camparli, era la guerra, la guerra non quale interrottamente dall'uno imperadore o dall'altro si fece, ma continuata indefessamente per una fervida e animosa successione di tentativi e di mosse, come alla età si fece della repubblica, come Traiano voluto avrebbe che si facesse. Il di lui piano, fondato sulla gran massima che gl'imperi, per via dell'armi acquistati, conservar si debbono per via dell'armi, il più vicino era, per quanto la corrotta indole il permettea

---

(1) Reca meraviglia che il sagacissimo sig. Denina asserisca non aver voluto i Romani venir coi Barbari a vantaggiosi maneggi di pace, di amicizia, di lega, anzi che asserire che vollero e non poterono. V. *Rivoluzioni d'Italia*, lib. 3, c. 8.

del governo, a quello che in Roma fioriva a' suoi liberi giorni.

§. XXXII.

S'egli è vero che di recare fatali alterazioni a un piano siffatto s'invaghisse e si vantasse cotanto il successor di Traiano per un movimento d'invidia contro la gloria del migliore, del più grande fra i romani imperadori (1), acconcio sarebbe qui l'osservare come una vile passion privata possa talvolta l'eccidio preparar degl' imperi: e come alcune cagioni di famosi rovesciamenti, che talvolta cercansi invano per entro a' profondi ripostigli della più sublime politica, pullulassero nel fangoso seno della più volgare perversità degli umani affetti.

CAPO IV.

Rivoluzioni.

§. I.

A quel modo che nelle più selvagge parti di America lo smarrito viaggiatore cerca il corso seguire di alcun gran fiume, e sa almen che seguendolo, si troverà finalmente al mare, così allor quando negli ultimi periodi delle nazioni l'oscurità e il silenzio della storia

(1) V. Sparziano, c. 9.

ne circondano, se l'epoche di decadenza ad afferrar pervenghiamo, queste per un natural cammino di conghietture alle rivoluzioni (1) ne guidano. Possiam, di più, dalla indole di quelle l'indole di queste andar discoprendo; quindi è che una parte dell'analisi delle seconde è un lavoro poco men che domestico per chi abbia l'analisi delle prime diligentemente già istituita.

§. II.

Le conghietture però d'uopo è che procedan sempre in compagnia di quel criterio filosofico, il quale alla serie de' fatti che talor manca, la serie sostituendo che ha dovuto esistere, dalle pronte prospettive adescar non si lasci di quelle ragioni, in apparenza determinatrici, e posticce in sostanza ed erronee; cento a partorir delle quali una sola basta supposizion fantastica, che in cambio de' veri rapporti co' fatti si ponga. Ora la sostituzione di una tal serie da molti e replicati confronti esser dee preceduta; e in oggetto di questi confronti forza è assumere tutte quelle

(1) Egli è chiaro la parola rivoluzione non aver qui quel significato sì ampio che le vien dato comunemente: noi la usurpiamo gli avvenimenti soltanto a indicare, per cui uno stato strepitosamente peggiora; alcuni di quelli onde gli stati strepitosamente migliorano, nel Capo dell'*Epoche di floridezza* sono stati da noi mentovati.

cagioni e tutti que' mezzi che l'epoca a formare di decadenza concorsero (1).

§. III.

In siffatti confronti vuolsi aver cura di segregare le cagioni e i mezzi che agirono quasi principj e ordigni della natura fisica, della sociale e della morale abbandonata a sè stessa, dalle cagioni e de' mezzi che agirono come principj e ordigni della natura morale, a singolar dignità e raffinamento innalzata; per cui la corruzione più lenta fu e men rovinosa di quello che le qualità indicar parevano della fisica e della sociale natura. Senza il presidio di questa avvertenza, rischio si correrebbe di sconciamente nei confronti confondere i gradi e gli aspetti, onde son da distinguersi tra di loro Orientali, Greci e Romani sul lor declinare.

§. IV.

V' ha rivoluzioni che quasi lo spazio occupano di mezzo fra l'epoca di decadenza e la rovina; ve n' ha di quelle che a mescersi vanno colla rovina medesima. Alcune in certi periodi così son distinte, che molte potremmo crederle e sono una sola; altre di una sola hanno immagine e son multe. Altre per l'in-

---

(1) Veggasi in più luoghi Polibio, il quale di queste critiche dottrine è primo e sommo maestro.

sorgere de' contrasti lentamente fan loro cammino, e tuttavia, più che quelle che lo divorano, orme lascian funeste. Altre infierirono vie maggiormente laddove pareva che la gagliardia di eccellenti istituti dovesse più rintuzzarle. Come mai, a cagion d'esempio, portano impronta di una legislazione imperfettissima quelle di Creta, così famosa per quella legislazione, la quale l'oggetto fu dell'ammirazione e degli studj de' filosofi e politici dell'antichità più profondi?

§. V.

Parecchie, in oltre, subite diremmo alla sembianza; ma di subite non ve n'ha già; perocchè, siccome non cangia un uomo in un giorno la sua maniera di vedere, di pensar, di sentire, così in un giorno lor sorte non cangiano le nazioni. Siffatta fallace sembianza presso gli Orientali ci si affaccia più spesso. Tutte le rivoluzioni adunque furon sempre, e sempre saran preparate da una lunga catena di avvenimenti, e da un'ostinata fermentazion di passioni.

§. VI.

Diversi, per lo più, secondo la diversità de' governi e de' caratteri de' popoli, apparvero i segni che annunziarono rivoluzioni. Una o due se ne videro in Grecia, nessuna in Roma senza anteriore incendio di civil guerra, molte, all'incontro, presso gli Orientali

da siffatto flagello non precedute, ma con altri preludj ignoti a' Greci e a' Romani: due principali indicheremo di tali preludj.

§. VII.

Talvolta parve il governo in profonda tranquillità addormentato, mentre tutto fremeva e minacciava d'intorno. Finiva esso in tal maniera di perdere il poco che potea essergli rimasto di attività e di coraggio, e veniva ogni dì più largo campo ad aprire al turbin crescente; all'ultimo scrosciar del quale uscì del letargo un momento, senza però essere più atto a resistere o a provvedere; e atto appena ad accorgersi della irreparabile sua rovina.

§. VIII.

Altre volte porzioni di popoli sulle estreme frontiere si ritirarono dello stato, senza che le forze di questo rivolte venissero a ritenerle da prima, o a richiamarle poscia a dovere. In certi momenti a una catastrofe vicini, pareva che altro scampo da alcuni non si vedesse che l'isolarsi in seno all'indipendenza. Lunga opera sarebbe, ma non certamente disutile, i differenti influssi esaminare de' preludj delle rivoluzioni diversi, di que' letargici sopimenti, di que' risoluti esigli volontarj, di quegli ostili impeti interni, gli uni a riscontro posti degli altri.

§. IX.

V'ha mezzi onde, le rivoluzioni già entrate in cammino, indebolire o distruggere?

Quali son questi mezzi? E quali sono le rivoluzioni che all'efficacia di essi più facilmente si pieghino? Affinchè per gli esempj che la storia ne somministra, a queste domande fosse soddisfatto, d'uopo sarebbe un numero prodigioso particolarizzar di eccezioni; dopo di che pur mancherebbe alcuna cosa per avventura a volerne una piena idea conseguire.

§. X.

La natura e la scelta de' mezzi il punto sono più incerto e più nuvoloso. Chi è che non vegga come un mezzo, il qual giovò presso un popolo, presso un altro nuocesse? Una guerra esterna di molto momento ha potuto il corso interrompere di una rivoluzione, o farla sparire o ritardarne il ritorno, gli animi distraendo potentemente, e la costituzion dello stato avvivando, con imprimere in esso quasi un salutar moto per opposto cammino. Una guerra esterna ha potuto altrove le rivoluzioni rendere più precipitose, lo spirito d'interne ostilità o scontentezze rianimando di furore nelle battaglie, e facendo di queste e delle civili sovversioni un solo spaventevol teatro.

§. XI.

Un' occhiata alla fisica posizion de' paesi tutto il tenore e la serie tutta delle rivoluzioni a farne comprendere varrà talor di soccorso. Nella Grecia, a cagion d'esempio,

malgrado i principj e i rinforzi varj della politica, la indole degli uomini alla indole del sito parve tener dietro forte. Non però alcuna general regola è permesso spiccare da esempio siffatto, mercè la diversa preponderanza presso diverse genti delle fisiche cagioni e delle morali (1).

§. XII.

Circoscritto il paese de' Greci da bracci di mare, da fiumi, da montagne, ogni porzion di esso siccome avea segnati quasi da natura i confini del suo dominio, così gli abitanti quasi invitava interessi ad aver separati. Nella condotta che più a quell'invito si conformasse si credè mille volte esser riposta la libertà; e il sistema di confederazione e il governo anfizionico, che, sostenuti costantemente, render potevano la Grecia padrona del mondo (2), per gli odj scambievoli insorti e fomentati da quella condotta, gli strumenti divennero delle sue principali rivoluzioni.

§. XIII.

Quelle di ciascuna delle repubbliche greche da quelle della Grecia in generale molto rileva il distinguere; perchè diverse furono nell'une e nell'altre le influenze della con·

(1) V. il c. 1 del lib. 1.
(2) V. Aristotile, *Polit.*, lib. 7.

federazione e le influenze della scambievole gelosia. Così è mestieri la società degli Achei separatamente guardare per questa parte, come quella in cui i vincoli politici furon più forti delle passioni; non perchè v'avessero in Grecia allora più virtù, ma perchè non v'aveva più alcuna energia ne' sentimenti, tranne quelli di alcuni pochi individui (1).

§. XIV.

Le rivoluzioni di Roma un certo carattere ne offrono di grandezza in mezzo ancora alla perversità delle massime e delle mire che vi trionfava per entro; e in quelle della Grecia, all'incontro, non so qual aria di picciolezza ne balza agli occhi; e ciò forse per un soverchio numero di oggetti accessorj, in cui divagavasi, e in cui il coraggio si stemperava e la stessa ambizione finanche; e più ancora per quello spirito di gelosia, onde la frivolezza di un patriottico privilegio in animose sofisticherie tratteneva le menti pur nel seno degli stessi disastri più deplorabili. Si potrebbe dir, finalmente, che nelle rivoluzioni di Roma fosse quasi impresso l'abuso delle abitudini prese nel campo, e in quelle della Grecia l'abuso delle abitudini prese nel liceo (2).

---

(1) V. Polib., lib. 6.
(2) V. il *Teetete* di Platone.

§. XV.

Per una eccezione singolarissima, e poco travagliose e blande in lor corso e quasi mute, rivoluzioni si osservan talvolta, le quali la più bella fortuna sono che sul declinare toccar possa ad un popolo. Tali furono quelle di Sparta, che alcuni storici temeron finanche di chiamare rivoluzioni: vennero occasionate dalla introduzione di un vizio, contro cui la più robusta parte della costituzion dello stato lottava per sè di continuo. Per tre celebri attentati però corse gran rischio questa repubblica di essere alle vicende più terribili in preda: quello di Pausania era, in sostanza, il più minaccevole.

§. XVI.

Di un genere rapidamente rovinoso furono le rivoluzioni, da quella instabilità e debolezza prodotte, onde estere potenze ad ingerirsi nel governo chiamate vennero: n'è Siracusa un esempio. Perde, ricupera la sua libertà, la vende, la ricompra, la dona; e va così offerendo continuamente a diverse nazioni i mezzi di stabilirsi in Sicilia, o il desiderio vie più ne fomenta. Le fazioni intanto contro la natura combattono del suo governo; gli esteri che vi s'introducono, contro quelle combattono e contro questa, finchè distruggonsi l'une e l'altra colla distruzion dello stato.

§. XVII.

Un altro genere di rivoluzioni v'ha ancora fatalissime, per cui, non solamente le leggi calpestansi, a stragi cittadine s'arman le mani, ma gli animi infetti comunicano un alito contagioso, per dir così, alle parti tutte della costituzione. Scoppiano, per l'ordinario, con que' periodi di anarchia, in cui i principj particolari di coloro che aspirano al comando, accomodarsi non possono a' principj fondamentali dello stato, mentre la sussistenza di questo a que' principj è inerente. Or quei periodi forieri sono di totale esterminio, e simili a quelle nuvole singolari in cui gli esperti piloti la peggiore ravvisano delle tempeste, e quasi la certezza di naufragio vicino.

§. XVIII.

Alcune città della Grecia da questi tremendi politici mali, finalmente, furono oppresse, siccome n'erano state già minacciate al tempo delle prime tirannidi che le investirono. Ma perchè le isolane singolarmente(1)? Dovrem noi al caso attribuirlo o vero a un preponderante influsso di fisica posizione? Ha forse voluto natura di un equilibrio compiacersi in codesti luoghi, laddove i piaceri della indipendenza avea agevolato, i rischj moltiplicando delle sciagure?

(1) V. Tucidide, lib. 3.

§. XIX.

Di siffatti mali più d'un esempio nella storia s'incontra de' bassi tempi. Nelle età a noi più vicine qualche parte ancora dell'Asia veggiamo averli subíto: ma i periodi di anarchia summentovati diverso alquanto vestiron carattere, e a rapporti si stesero diversi da quelli che nell'antichità ritroviamo, in cui esempi repubblicani osservammo: e colà al dispotismo convien por mente. Oltre di che, il maomettismo stesso alterazioni parecchie ha dovuto recare nelle massime del governo, ne' sentimenti de' capi, nelle mosse del popolo; e ha dovuto, per via di nuove antecedenze e di effetti nuovi, questa classe di rivoluzioni contraddistinguere.

§. XX.

L'Europa già più non le teme, l'Europa in cui le rivoluzioni ordinarie finanche son oggi più rare assai, gagliarde assai meno; perchè maggior semplicità nel principio delle costituzioni è rinchiusa; perchè nelle forme sociali regna maggior perfezione; perchè un franco e spedito maneggio di massime, tratte principalmente dalla sperienza moltiplice de' secoli andati, è divenuto più familiare ad un tempo e più sistematico (1). Ma da

(1) Abbiamo altrove citato l'abate Mably (pag. 94) come quegli, a' cui occhi la politica moderna,

quanto sulla moderna politica sparsamente abbiam rilevato in paragon dell' antica, questa verità avventurosa viene già ad essere più fiancheggiata ancora che qui non è uopo.

CAPO V.

Rovine.

§. I.

Se l'analisi a formare delle rivoluzioni quella della decadenza ne vale di presidio e di norma, quella poi ad eseguire della rovina l'una e l'altra ne guidano come per mano. Se poi la indole delle rivoluzioni da quella della decadenza andiam raccogliendo, dalla indole delle rivoluzioni in certo modo a segnarsi viene la rapidità e lo strepito a determinarsi delle rovine. Questa progression di disamine, concatenata ed armonica, è la più bella e la più util parte della Filosofia della Storia.

§. II.

Per coloro però, i quali, più che siffatti gradi e siffatti nodi di ricerche, i quadri amano aperti che appaghino in uno o due girar d'occhi, potrebbe egli altro mezzo avervi, una

---

a fronte dell'antica, è frivola e pueril cosa. Citar qui potremmo altri più forti tratti del suo paradosso. V. *De l'Étude de l'Histoire*, p. 3, c. 2.

giusta idea a comporsi dell'influsso delle cagioni e della rapidità e dello strepito della rovina di un popolo? Si vuole che sì; si vuole che il metodo acconcio sia quello di chi le grandi epoche a fissar prenda, e da esso, quasi da un'eminenza, sotto di sè regolarmente schierate contempli le immagini de' fatti principali che corso ebbero presso quel popolo (1). Ma dee pur sovente accadere che volendosi a questa guisa più prestamente vedere e più facilmente, o nulla si vegga, o poco, o tutto a sinistro.

§. III.

Se ne' fatti l'arcano concorso siasi insinuato di estranei incidenti, a maniera quasi di acque che passan segretamente per un terreno, e germi depongonvi nè pur sospettati; se le conseguenze de' fatti sieno state insensibilmente alterate o travolte dalle ben coverte particolari mire di alcuni; se le cagioni, finalmente, l'aspetto abbian preso de' mezzi, i mezzi l'aspetto delle cagioni per la incoerenza de' principj, per la irregolarità delle massime, a quante, a quali contraddizioni non si andrà allora incontro! A dissiparle d'uo-

(1) Alcuni han creduto che Bolingbroke nelle sue *Lettere sopra la Storia* questo metodo raccomandi ed esalti; ma a torto: suppone sempre il grand' uomo che il metodo preceduto sia dall' analisi.

po sarà scendere, per dir così, da quella eminenza, avvicinarsi, internarsi, onde l'esistenza, le origini, le influenze, le diramazioni spiare di quell'arcano concorso, di quelle alterazioni e travolgimenti, di que' falsi aspetti: ma a ciò fare d'uopo sarà molti intervalli riempiere, e la schiera delle immagini dei fatti scompaginar molte volte; e quindi sviluppi si avranno sempre maggiori finchè all'analisi non si abbia ricorso, da cui doveasi pure prender principio. Mal dunque prestasi interamente fede a que' troppo larghi promettitori d'istruzione, i quali una galleria offeriscono in vece di una disamina: trattengon eglino, lusingano, abbagliano, ma non istruiscono.

§. IV.

Ben s'intende essere di momento sommo nell'analisi delle rovine il distinguere da prima con attenzione la qualità della interna corruzione e fiacchezza di un popolo, e la qualità poi degli urti esterni che alla corruzione e fiacchezza sua sopravvennero. Ma il molto lume che spargono sulla prima l'epoche di decadenza e le rivoluzioni, sulla seconda non si stende, per l'ordinario che con un debole riverbero; e talvolta non si stende in alcuna maniera; e la qualità di quegli urti si riman chiusa in nebbia, della quale, i più sagaci indagatori finanche, mo-

strarono provar noja assai (1): e noi apprenderemo di là a raddoppiare i tentativi e le cautele ad un tempo.

§. V.

Se però la prima distinzione ben côlta, la seconda ancora di felicemente cogliere ne riesca, vedremo quindi diversi e non comuni e non mascherati sembianti spuntare là di vizi, di abusi, di trascuraggini, e qui di passioni, d'interessi, di forze, i quali sopra le parti tutte dell'estremo destino delle nazioni più non lasceranno dubbiezza: verrem più d'un lato a scoprir finanche della prospettiva de' popoli che sulle rovine degli altri s'innalzeranno. Le stesse distinzioni poi ne condurranno a determinare con più sicurezza, a caratterizzare con più precisione due generi di rovine principalmente; e le une dir vorremo assolute, relative le altre.

§. VI.

Le rovine assolute, a quelle rivoluzioni venendo appresso, che le viscere di uno stato lacerate hanno e divelte, altro non lasciaron di esso, per l'ordinario, che la memoria. Ora gli esterni assalti mirar dovevano all'esterminio per la incurabile contrarietà di umori che combattevano dentro quel corpo; ora avveniva che contro la soverchia sfasciata

(1) Polibio sopra tutti: V. lib. 6, 55.

macchina vibrar un colpo e annientarla esser dovea una cosa: e qui ponghiam da banda la ostinata indocilità, il brutale orgoglio, le mal misurate pretensioni talvolta negli uni, e la barbarie talvolta, la sacrilega sete dell'oro, e i furori dell'invidia e della vendetta negli altri. Siffatte rovine sembrano essere state più famigliari fra le repubbliche; e quelle di Tiro, di Cartagine, di Corinto le più famose furono e le più deplorabili: non è però che a parecchie monarchie ancora non abbian esse aperta la tomba.

§. VII.

In varie classi potremo le rovine relative dividere. Quelle che la estensione della libertà portaron seco, quelle che il sistema cangiarono del governo, quelle che tolsero il comando, quelle che una dura schiavitù intimarono, han tutte non pure un sembiante lor proprio, ma una lor propria tendenza ancora. Alcune un breve ponte quasi furono che le rivoluzioni univa alle rovine assolute: altre di natura cangiarono, senza sembiante cangiare per lunga età; altre, finalmente, in varj strepitosi periodi distribuite, cangiando sembiante più volte, per più d'un secolo non cangiarono di natura; perocchè, rovesciata nel sen di esse una nazione, potè o il rispetto o l'amore chiamar a sè de' dominatori; o tra questi potè non servili influenze

diffondere; e ciò soprattutto o per la privilegiata eccellenza del sito, o per la privilegiata eccellenza d'arti e d'ingegni: mercè quella più tranquilla, per l'ordinario, più gloriosa, per l'ordinario, mercè questa.

§. VIII.

Fra le più osservabili di quest'ultima classe le sue ci offrè Atene: epiloghiamone di volo la storia. Alla giornata di Cheronea spuntò dubbiamente il primo periodo delle rovine della repubblica; l'eccidio di Tebe il fissò: le condizioni di pace dettate da Antipatro un altro ne partorirono, il quale rinvigorito fu poi dall'alternare or sedizioso or ostile della oligarchia e della democrazia. Atene sembra indi l'incominciamento celebrare di un nuovo periodo di rovine colle statue e cogli altari che innalza a Demetrio Poliorcete; a quel Demetrio però spirito quasi re del suo secolo, il quale colla scorta d'altre massime il più degno capo dopo Pericle, e il più proporzionato ministro sarebbe stato di quella gente, entro le cui mura divisi da' corpi parevano gli spiriti raccolti di tutta Grecia (1). Altri poi anche più gagliardi periodi strascinan seco la cieca trascuraggine verso Arato, e la imprudente alleanza col re del Ponto.

(1) *Corpora gentis illius separata in alias civitates, ingenia vero solis Atheniensium muris clausa existimes.* Patercolo, lib. 1, c. 18.

§. IX.

In più d'uno, intanto, di siffatti periodi minacciata è Atene da que' rischi, i quali ogni altro stato avrebbero rapidamente tratto ad eccidio estremo; ma essa comanda ancora agli animi potentemente; e dal fondo della sua politica abbiezione alza tuttavia il capo, attraente e maestosa ad un tempo, finchè passa l'amica e l'alleata ad esser di Roma, il democratico sistema suo ritenendo; e la favorita maèstra diviene de' padroni dell'universo. Così quel grande che agio non avea avuto di procacciare alla sua patria l'impero dell'armi, quello almeno assicurandole delle arti e delle scienze, a lunghissima età, e per mezzo alle crisi più violente, protrasse la gloriosa sua sussistenza (1).

§. X.

Potrebbe per avventura parere che le rovine relative dalle rivoluzioni non differissero punto; ma ciò parrebbe non bene. Vero è balzar agli occhi di tutti nell'une e nell'altre la distruzione di alcuni parti, la trasformazione di altre, di altre finalmente il trasporto; ma le distruzioni, le trasformazioni, i trasporti, distinti vengono per graduazioni moltissime, ad avvertir le quali vista volgare mal basta. Di queste l'essenziale e caratteristica

(1) V. gli ultimi sei paragrafi al c. 1, del lib. III.

proprietà è composta, che diversa han le rivoluzioni da quella delle rovine di cui parliamo. Son le prime un edifizio diroccato, per dir così, ma tale ancora che vi si può co' suoi materiali stessi, restauro apprestare a segno di restituirlo al primiero suo stato; e le seconde gli avanzi sono di un edifizio, ma tali che, per quanto vi si sudi d'intorno, si avrà, se così piaccia, un edifizio nuovo, ma quel di un giorno non mai.

§. XI.

Vuolsi osservare per siffatte rovine essere comparsi talvolta alcuni vigorosi lampi, per l'innanzi non pur sospettati, ora nella costituzione, ora nel carattere nazionale, a quel modo che ne' tremuoti scopronsi talvolta sconosciuti tesori che una terra racchiude. Ma que' lampi, anzi che giovare a' così rovinati popoli, altro non fecero che raddoppiar su di essi il peso del giogo che lor veniva imposto, e render loro vie più atroce il rammarico di avere a miglior tempo la sorgente di quei lampi negletta o ignorata. Di questa trista verità fe' prova l'Egitto caduto in man dei Persiani; e più vivamente la sperimentarono ancora quegli stati tutti, i quali, nell'atto di passare sotto i trionfali stendardi di Roma, ebbero la sventura di comparire o degni di un miglior politico destino, o capaci in qualche modo di procacciarlosi un giorno.

§. XII.

In questo genere di rovine un singolar carattere incontrasi presso la più parte degli Orientali, e nella immagine di una più pronta tranquillità è riposto: ciò, o per la fisica posizione o per la natura del governo, o per la natura de' popoli, o, meglio ancora, per tutte e tre queste cagioni riunite insieme. Ma le cagioni stesse che quell'effetto produssero, così in apparenza bello e pregevole, al benessere delle nazioni il reser poi infruttuoso.

§. XIII.

Da questo stesso genere di rovine presso popoli di un'indole più ferma, di un umor più feroce e più intollerante, la prima mossa fu data e la direzion prima a que' flussi e riflussi di popolazioni, di cui tenebrosamente fan cenno le tradizioni e le storie del settentrione dell'Europa e dell'Asia. Di là talvolta l'inaspettato incivilimento di alcune genti; di là la prodigiosa cultura di terre abbandonate ed ignude; parecchi monti e fiumi cessarono di esser confini; parecchi differenti popoli si confusero, si strinsero insieme; un altro largamente si sparse; un altro quasi sparì d'improvviso. Ma come che rade volte è possibile per mezzo a tali vicende rimotissime spinger lo sguardo, quindi sulle particolarità di alcuni stabilimenti, di alcuni tragitti, di alcuni

smarrimenti invano l'indagator si affatica; benchè fissa si tenga dinanzi e ripiegata nelle poche avverate sue epoche la origine che abbiam mentovata.

§. XIV.

I rotti e dispersi avanzi di alcune nazioni a distinguere in qualche modo, giovar ne potrebbe il raccogliere e metodicamente disporre i riflessi varj che sulla loro rovina or, quasi fuggendo, abbozzarono gli antichi storici, or delinearono posatamente. In que'riflessi in oltre l'impronta particolare delle diverse rovine è sovente scolpita: sovente ancora il punto della sovversione con quello dell'innalzamento è posto a confronto; e la mano che questi due punti uno all'altro avvicina, viene altresì le tenebre diradando, che tra essi le dissimili peripezie e i secoli lunghi frapposero.

§. XV.

Non lasceremo di dire come i fonti della istruzione e del diletto si riuniscono in un siffatto confronto; il quale vederne fa talvolta e sentire a un tratto ciò che sperar non potevamo di vedere e di sentire se non dopo una lunga lettura; perocchè, non un'idea, non un sentimento, ma molte e molti al tempo stesso ne sveglia, che una grande estension di età abbracciano in un baleno, una grande estension di fatti, una grande estension di paesi; mentre poi a questo modo la sfera dilatasi,

per dir così, della presenza della nostr'anima, per mezzo della risentita opposizion degli oggetti, potentemente la inondano i piaceri della sorpresa.

§. XVI.

Floro, in cui nell'atto che l'amabil vizio riprendiam delle antitesi, ne duole che di più frequenti ancora non ve n'abbiano, Floro di un tal maestrevole artifizio pompeggia mirabilmente; e celebri sono, fra gli altri, que'suoi tratti sopra i Vejenti, sopra i Sanniti, sopra i Numantini (1). Patercolo e Tacito eziandio di queste maniere si piacquero assai; nè già le rifiutarono Tucidide, Livio, Plutarco, Q. Curzio, Giustino; se non che con accessorj concetti un più vasto spazio occupar volendo, la natura e l'integrità dell'effetto vennero a stemperarne alcun poco. Fuori della schiera degli storici, Seneca e i due Plini di tali pittoresche bellezze in più d'un luogo fioriscono; e il naturalista singolarmente agguaglia o supera i più felici esempi in questo genere, laddove (2) da un lato la Macedonia ne colorisce, fatta signora per man di Alessandro di così smisurata mole d'impero, e dall'altro, la stessa, fatta serva per mano di Paolo Emilio, e oltre a settanta città saccheggiate e vendute in un giorno solo.

(1) Lib. 1, c. 12 e 16; lib. 2, c. 18.
(2) Lib. 4, c. 10.

§. XVII.

Finalmente, da quella raccolta e metodica disposizione de'riflessi che intorno alle rovine delle nazioni negli antichi storici riscontriamo, un altro ancora si potrà attendere più nobil frutto. Di là un risoluto e pieno consenso balza fuori spontaneamente sulle vicende e sul destin degl'imperi, ne'quali tutti è stata ravvisata, siccome la nascita e l'accrescimento, così la decadenza ancora e l'eccidio, e a quel modo che nell'uomo, l'infanzia, la gioventù, la virilità, la vecchiezza. L'idea della perpetua durazione degli stati non potè accoglienza trovare che nella mente di que'filosofi, i quali la comunicazion richiamando di tutte le cose, non di un paese dichiararsi vollero cittadini, ma del mondo universale; e per un folle orgoglio, o per un'abitudine alle metafisiche astrazioni, o per una misera consolazione al doloroso sentimento della comune caducità, una patria immaginarono la quale non subisse deperimento che colla sovversione di tutto il creato.

§. XVIII.

Ora la considerazione di un tal consenso (1)

(1) Mably (*Étude de l'Histoire*, p. 1, c. 6) mostra di non riconoscere questo consenso; e dice solamente: *Un ancien a cru, etc.* Oltre a Floro, e Patercolo e Q. Curzio e Appiano e Giustino, ecc.,

potrà dal contagio preservarne di que'paradossi, i quali, da una nuda possibilità fiancheggiati miseramente, altro non fanno che muovere o fomentare i delirj verso un bene, che la sperienza moltiplice del passato, e la natura di ciò che abbiamo d'intorno non permettono di sperar reale giammai. Le regole che ne prescrive un moderno, la durazione a perpetuar degli stati (1), non sembrano arcane granfatto nè sublimi; e al retto uso a un dipresso riduconsì di que'mezzi, di cui fatta abbiamo l'analisi; ma era mestieri insegnare come possan gli uomini da questo retto uso non dilungarsi giammai. In qual modo poi ha il coraggio questo autor di pretendere dalla politica moderna, tanto, guasta secondo lui, e meschina, ciò che l'antica, secondo lui, tanto perfetta, dal conseguire fu così lunge?

§. XIX.

Noi, in generale, all'ingegno e alle opere di Mably rendendo giustizia, e queste e quello

---

han tutti creduto ed espresso la stessa cosa. Ma chi potrebbe trascurare quel sì magnifico passo di Polibio tra gli altri? (lib. 6, 55): *Sed enim manere humanas res omnes interitum ac mutationem, ne admonendi quidem sumus, etc.* V. la Dissertazione di Pietro Fabri, in cui questo consenso vittoriosamente vien dimostrato.

(1) V. il luogo cit. di Mably.

ci guarderemo di paragonare a cosa che pregevol non sia. Ma quegli scrittori che di tali chimerici disegni si pascano, e pascer ne tentino anche altrui; che si lusinghino di rivestire le opere degli uomini di quella solidità che mal comportano le umane cose, somiglianti forse non sono ad alcun degli empirici, il quale una sua quintessenza proponesse a render l'uomo immortale? E quegli scrittori, all'incontro, che di abbandonarsi non amano a'sogni, e che il comun fato d'ogni terreno stabilimento intendendo e confessando, non altro insegnano che ad attenuarne in qualche modo la condizione, non sono eglino somiglianti a quegli assennati medici, i quali all'uom ricordando la sua inevitabile caducità, prendon con farmachi opportuni a soccorrerlo, o acconci metodi gli prescrivono, onde prolungare i suoi giorni e di florida sanità coronarli?

§. XX.

Di questi scrittori degna è l'età in cui viviamo, in cui teorie di una tal indole con lo spirito generale della pratica politica armonizzano mirabilmente; perocchè questa tutto ciò che dalla sperienza saldo appoggio non prenda, tutto ciò che intima analogia non serbi co'principj della morale e civil natura, riguarda, siccome un giuoco della immaginazione, innocente alcuna volta, spesso pericoloso, più spesso ancora assolutamente pre-

giudizievole. Or chi non prevede ancora un gigantesco e sicuro cammino sulla strada della felicità, contro le più lucide apparenze si ostina del proprio bene. Qual fortunato avvenire non promette in oltre alle società lo spettacolo di molti moderni stati, i cui istituti dovetter pure alquanto partecipare del civil disordine in cui, al dar su che fecero, immersa era l'Europa, e che vinto han già di più secoli e la durata di Cartagine e quella di Sparta!

§. XXI.

Sì, que' governi i quali sanno oggi pesar così bene l'apparente, il dubbioso, il probabile, il certo; prevenir gli abusi, preparar da lunge gli avvenimenti, farli nascere e trarne profitto; assicurarsi o difendersi dalle passioni altrui, guardar con intrepidezza i pericoli, colpire i momenti, persistere nelle fatiche; intendere e regolare esattamente la proporzione che avervi dee fra l'essere civile e il politico; imprimere nelle leggi quel carattere di unità che fa tutto derivar da un principio, che tutto dirige ad un fine, che di tutte le leggi mira a farne una sola, que' governi, io dico, potran lor forza e prosperità mantenere per un giro di secoli, a cui l'antichità più orgogliosa o la più saggia non ardì mai di aspirare. Il lor declinare e il mancar loro finanche un'epoca di calma e di tranquillità formeranno; declinando andranno, e mancando, siccome un uomo carico d'anni, di egregia

complessione, il quale placidamente abbandona la vita, perchè lui il natural calore abbandona.

§. XXII.

Son queste le speranze cui dolce e ragionevol cosa è nudrire, poichè i lumi del secolo, i progressi de'civili sistemi, i prodigiosi accorgimenti della dominante politica ogni dì più le confermano; ma affascinar non ci lasciamo da quelle sì frivole e sì vane idee di una esteriore felicità, che la natura nostra manifestamente ci nega. Altronde, la immagine di questa caducità inevitabile ben può esserne preziosa; e può da essa il nostro spirito quasi un nuovo urto ricevere, onde verso l'infinito innalzarsi. Le rovine de'grand'imperi non sembran elleno avvertirci continuamente che tutto perisce, e che per le ragionevoli creature altri v'ha oggetti che non periscono giammai; e che la nostr'anima, la qual dee eternamente sussistere, dee ancora di ciò principalmente occuparsi che alla sua natura è convenevole e proporzionato; e la instabilità quaggiù ravvisando, e gli stati che esistono sulla terra soggetti veggendo a rovine, in quello che eterno è ed incorruttibile sede cercare e riposo? Infelice quella filosofia la quale nelle sue più belle e più profonde analisi della storia sempre da siffatta verità non si parta, a siffatta verità sempre non ritorni siccome a scopo!

FINE.

INDICE.

Introduzione . . . . pag.

LIBRO I.

ANALISI DELLE CAGIONI.

CAPO I. *Climi* . . . . ,,
CAPO II. *Istituzioni*. . . . . . . ,,
CAPO III. *Religioni*. . . . . . . ,,
CAPO IV. *Governi e Leggi* . . . . ,,
CAPO V. *Costumi* . . . . ,,
CAPO VI. *Politica* . . . . ,,

LIBRO II.

ANALISI DE' MEZZI,

CAPO I. *Guerra* . . . . ,,
CAPO II. *Commercio e Navigazione* . ,, 10
CAPO III. *Colonie* . . . . ,, 1
CAPO IV. *Arti e Scienze* . . . . . ,, 1
CAPO V. *Caratteri* . . . . ,, 14

LIBRO III.

ANALISI DEGLI EFFETTI.

CAPO I. *Epoche di floridezza* . . . ,, 16
CAPO II. *Conquiste*. . . . . . . ,, 19
CAPO III. *Epoche di decadenza*. . . ,, 22
CAPO IV. *Rivoluzioni* . . . . . . ,, 24
CAPO V. *Rovine*. . . . . ,, 25

PUBBLICATO
IL GIORNO XVIII NOVEMBRE MDCCCXXIII.



